

*Quaderni  
Leif*

Semestrare del Centro Interdipartimentale di Studi su Pascal e il Seicento (CESPES)

17/2019

# Quaderni Leif

---

Semestrare del  
Centro Interdipartimentale  
di Studi su Pascal e il Seicento  
(CESPES)

Actes du Colloque

«**Hommage à Jean Mesnard**»

18-19 janvier 2019

Sorbonne Université - Faculté des Lettres  
PARIS



17/2019

CESPES  
Università degli Studi di Catania

ISSN 1970-7401

*Quaderni*  
*Leif*

---

Semestrale del  
Centro Interdipartimentale  
di Studi su Pascal e il Seicento  
(CESPES)

Università di Catania

---

**Direttore**

MARIA VITA ROMEO

---

**Coordinatore della redazione**

MASSIMO VITTORIO

---

**Redazione**

CHIARA CARCHIOLO, VALENTINA DRAGO, VALERIA  
FORTUNATO, CINZIA GRAZIA MESSINA, JESSICA PRIVITERA,  
SARA EVA RAVIDÀ, ELISABETTA TODARO, SALVO TOMASELLI

---

**Comitato Scientifico**

PAOLO AMODIO (Università «Federico II», Napoli)  
MASSIMO BORGHESI (Università di Perugia)  
DOMENICO BOSCO (Università di Chieti-Pescara)  
HÉLÈNE BOUCHILLOUX (Université de Lorraine, Nancy)  
RICCARDO CAPORALI (Università di Bologna)  
CARLO CARENA (Casa editrice Einaudi)  
VINCENT CARRAUD (Université Paris-Sorbonne)  
DOMINIQUE DESCOTES (Université de Clermont Ferrand)  
GÉRARD FERREYROLLES (Université Paris Sorbonne-Paris IV)  
GIULIANO GASPARRI (Università di Enna)  
DENIS KAMBOUCHNER (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
GORDON MARINO (St. Olaf College, Minnesota USA)  
DENIS MOREAU (Université de Nantes)  
MICHAEL MORIARTY (University of Cambridge)  
RICHARD PARISH (University of Oxford)  
ADRIANO PESSINA (Università Cattolica di Milano)  
GIUSEPPE PEZZINO (Università di Catania)  
PHILIPPE SELIER (Université Paris Sorbonne-Paris IV)

---

**Direttore responsabile**

GIOVANNI GIAMMONA

---

**Direzione, redazione e amministrazione**

Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania.  
Piazza Dante, 32 - 95124 Catania.  
Tel. 095 7102343 - Fax 095 7102566  
Email: leifquaderni@gmail.com

*Impaginazione e stampa:*  
**emmme**, grafica editoriale  
di Pietro Marletta,  
via Delle Gardenie 3, Belsito,  
95045 Misterbianco (CT),  
tel. 095 71 41 891,  
e-mail: emmgrafed@tiscali.it

---

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

---

ISSN 1970-7401

---

Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 25/06, del 29 settembre 2006

---

## Hommage à Jean Mesnard

18-19 janvier 2019

Sorbonne Université - Faculté des Lettres

---

### CHIOSA AL CONVEGNO

---

Maria Vita Romeo      Dedicato a un Maestro      5

---

### TÉMOIGNAGES PERSONNELS

---

Xavier Darcos      Allocution d'ouverture      11

Jean-Robert Pitte      Lecture d'un témoignage      15

François  
Julien-Labruyere      Jean Mesnard, l'éternel enfant de Champagnac,  
face à son modèle Pierre-Henri Simon      19

Madeleine Therrien      Une longue amitié au fil des ans      61

Tetsuya Shiokawa      Jean Mesnard: souvenir d'un élève japonais      65

---

### LE XVII<sup>e</sup> SIÈCLE DE JEAN MESNARD

---

Béatrice Guion      Jean Mesnard: un maître des classiques      73

Laurence Plazenet      Les femmes de Jean Mesnard      93

Philippe Sellier      Jean Mesnard: pour un Pascal théologien  
de Port-Royal      117

---

### JEAN MESNARD ET LA VIE SAVANTE CONTEMPORAINE

---

Emmanuel Bury      Jean Mesnard, un fidèle de l'AIEF      127

Maria Vita Romeo      Jean Mesnard: aventure italienne, aventure sicilienne      141

André Vacheron      Évocation de Jean Mesnard par son confrère et ami  
André Vacheron      151

---

**JEAN MESNARD ET LES MÉTHODES CRITIQUES**


---

Yves-Marie Bercé	Usage et intelligence de l'histoire chez Jean Mesnard	153
Alain Génétiot	Jean Mesnard historien de la littérature	159
Gérard Ferreyrolles	Jean Mesnard hors XVII <sup>e</sup> siècle	177
Pierre Brunel	Jean Mesnard à l'écoute de la Littérature comparée	189

---

**SPIGOLATURE**


---

Antonio Emanuele		
Cannata Galante	Voli dialogici	199
Mattia Spanò	Navigazione a ritroso	203

MARIA VITA ROMEO

## Dedicato a un Maestro

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;  
tu se' solo colui da cu' io tolsi  
lo bello stilo che m'ha fatto onore.  
*Inferno*, I, 85-87

**N**EL PRESENTARE QUESTI ATTI DEL CONVEGNO «Hommage à Jean Mesnard» (Parigi, 18-19 gennaio 2019), che raccolgono gli interventi di alcuni amici e di alcuni allievi di Jean Mesnard, e che la nostra rivista «Quaderni leif» ha l'onore di ospitare, io desidero offrire una testimonianza personale sul mio incontro con Jean Mesnard che per me fu un grande maestro e un autentico amico. So bene che il ricorso a elementi personali è un vezzo inopportuno, anzi un malvezzo, da evitare in certi casi. Lo so bene, e chiedo venia al lettore. Ma la testimonianza è opportuna e doverosa, nella misura in cui la mia piccola vicenda personale si scioglie nella vicenda di una grande figura di caratura internazionale. In questo caso, dunque, il rendere testimonianza assume il carattere del rendere omaggio a un uomo che, dotato di una profonda erudizione, di una raffinatissima cultura e di uno straordinario acume critico, raggiunse vette altissime nella critica letteraria come pure nell'indagine storica, filosofica, scientifica e teologica di un secolo importantissimo, non solo per la Francia ma per tutto il mondo moderno, qual è il secolo XVII.

Ebbi la fortuna di conoscere Jean Mesnard nel lontano 2004, quando accettò il mio invito a venire all'Università di Catania. Allora Monsieur Mesnard sprizzava vitalità con i suoi 83 anni; ed io, con i miei 31 anni, sparivo al suo cospetto. Da allora nacque un'amicizia e una consonanza di idee, che si consolidarono e arricchirono nel tempo, sino agli ultimi giorni della sua vita. Beninteso, ho distinto ma non ho separato i due aspetti dell'amicizia e della consonanza di idee. E come potevo separarli, quando nella figura del Maestro – e Mesnard, per me, lo fu – i due aspet-

ti s'intrecciano e si fondono in unità inscindibile? In verità, per me, Jean Mesnard non fu mai il freddo erudito che con disprezzo ti tiene lontano e ti annienta con una pedantesca valanga di notizie e di dati. Per me, Jean Mesnard fu uomo di alta cultura e di profonda umanità, un modello a cui si guarda con ammirazione e dedizione, una fiaccola che accende entusiasmi e che rischiara una via. In questo senso io parlo dell'amicizia che ci ha legati per dodici anni e che si rafforzava ogni qualvolta le nostre strade s'incrociavano o a Parigi o a Catania o a Clermont-Ferrand. E se a Catania è sempre vivo in me il ricordo di Jean Mesnard, è certamente a Parigi che io avverto la sua mancanza ogni qualvolta varco il *V<sup>e</sup> arrondissement*: ossia il quartiere di Blaise Pascal, di Jean Mesnard, di Philippe Sellier, che è un po' anche il mio, tutte le volte che mi reco nella capitale francese. Così, quando giungo a Parigi e percorro la città da *Opera*, con l'autobus 21 o 27, per arrivare al *V<sup>e</sup> arrondissement*, mi sento subito lacerata tra la gioia di ritornare in quella che considero la mia seconda patria e la tristezza al pensiero di non trovare più Jean Mesnard. E inevitabilmente affiorano i ricordi di tutte le volte che, con Mesnard, abbiamo pranzato insieme a Philippe Sellier, a volte insieme a Jean Lesaulnier e a Laurence Plazenet, a place de la Sorbonne, all'*Écritoire*, o ancora al *Port du salut*, il ristorante che si trova in rue Saint-Jacques, una strada importantissima per tutti i pascalisti e per Mesnard *in primis*: infatti, è nella rue Saint-Jacques che c'è la biblioteca di Port-Royal (magistralmente diretta da Fabien e Veronique), luogo quasi sacro per gli studiosi del XVII secolo, ricco di storia e di amicizia. Chiunque entri in quella biblioteca avverte subito un'aria di famiglia, che difficilmente si riesce a trovare altrove. Ricordo la prima volta che varcai la soglia della biblioteca: ero insieme a Jean Mesnard che, da buon maestro, mi mostrò come muovermi in quella casa port-royalista che da quel giorno diventò anche casa mia.

Ma la rue Saint-Jacques è altrettanto importante perché, percorrendola dal Panthéon, si arriva a Port-Royal de Paris: un antico monastero sobrio, austero e ricco di spiritualità, dove la domenica mattina alle 10 viene celebrata la messa, e dove io mi recavo insieme a Jean Mesnard e a Philippe Sellier. Il nostro era diventato quasi un appuntamento. Percorrevamo insieme la rue Saint-Jacques, andavamo a messa, e ognuno di noi teneva fedelmente il suo posto: Mesnard sedeva al terzo o quarto banco

di sinistra; io mi mettevo al secondo di destra, e poco distante da me sedeva Philippe Sellier. Puntualmente il vecchio Jean Mesnard leggeva la seconda lettura, e accanto a sé teneva gelosamente una campanella che faceva suonare al momento della consacrazione eucaristica. Anche qui un'aria di famiglia e di gioia. Indimenticabile per me è il ricordo di una *Dimanche des rameaux*, la nostra Domenica delle palme, accanto a Jean Mesnard e a Philippe Sellier.

Come una famiglia d'altri tempi, tutte le volte che andavamo a messa, concludevamo la nostra domenica a pranzo insieme. Eravamo soliti pranzare di fronte a Port-Royal de Paris, sempre allo stesso tavolo. Alla fine del pranzo, io e Jean Mesnard ripercorrevamo la rue Saint-Jacques in direzione Panthéon, e lungo la via egli si fermava alla *boulangerie* di fronte alla Chiesa Val-de-Grâce, per acquistare una *baguette* per la cena. Percorrevamo quella via tranquillamente in dieci minuti. Da qui il nostro stupore quando un giorno, in occasione del Colloque International «Relire l'Apologie pascalienne» (Paris 3-5 ottobre 2012), il mio maestro Giuseppe Pezzino aveva osato lanciare la proposta di prendere un taxi o il *métro* – era troppo lontano, diceva lui, c'era troppa strada –. Indimenticabile l'espressione, tra la meraviglia e la commiserazione, di Monsieur Mesnard che a novant'anni non digeriva la proposta di Monsieur Pezzino. Una proposta, quella di Monsieur Pezzino, che successivamente, all'età di ben 94 anni, egli invece accettò. Così era bello e tenero, per me, vedere i pilastri della mia vita accademica camminare a braccetto, l'uno appoggiandosi all'altro, lungo la rue Saint-Jacques.

Nella stessa rue Saint-Jacques, inoltre, c'è una libreria dove il nostro grande pascalista si fermava sempre, consigliandomi altresì di andarvi tutte le volte che mi trovavo a Parigi. Quanti consigli! Quanti piccoli o grandi suggerimenti! Da come scegliere il bus giusto, per muovermi nella grande capitale europea, a quale libro consultare per i miei studi, e in quale biblioteca andare. E come dimenticare, per restare sempre al *V<sup>e</sup> arrondissement*, la visita a Saint-Étienne-du-Mont, dove nel 2014, in una magnifica sera parigina e in un'atmosfera quasi surreale, venne recitato il *Memoriale* di Pascal?

Infine quanta emozione, quando io e Giuseppe Pezzino andammo a casa di Jean Mesnard! Che onore! Il grande Mesnard ci aveva aperto la

porta di casa sua. Ma egli ha fatto molto di più: ha riposto in noi fiducia e speranza, riconoscendoci il non piccolo merito d'aver fatto rifiorire in Italia gli studi pascaliani. Tra l'altro, egli non dimenticò mai che all'estremo sud dell'Italia, all'Università di Catania, c'era una équipe di pascalisti che muoveva i suoi primi passi e che a lui guardava con affetto e rispetto. Così non esitava ad affidarmi compiti importanti come la direzione di alcune pubblicazioni o l'organizzazione di alcuni convegni; ma non esitava nemmeno a riprendermi – con dolce severità – quando sbagliavo o quando parlavo, com'è mia abitudine, troppo velocemente in pubblico. Posso mai passare sotto silenzio il fatto che fu proprio Jean Mesnard a darmi il *nihil obstat* per la traduzione italiana del suo prezioso lavoro su *Les "Pensées" de Pascal*? Mi incoraggiò, mi sostenne e venne a Catania per la presentazione di questo suo libro<sup>1</sup>. E l'incoraggiamento di Mesnard fu fruttuoso, perché dopo alcuni anni riuscimmo a offrire agli studiosi italiani altre due opere capitali per la conoscenza del pensiero del XVII secolo<sup>2</sup>.

Mille sono state le occasioni per esprimere la sua benevolenza verso i pascalisti dell'Università di Catania, ma senza alcun dubbio l'atto d'amore verso l'équipe catanese, il più bello e il più eroico, Jean Mesnard lo ha compiuto alla veneranda età di 96 anni, nel marzo 2016, a pochi mesi dalla morte. Allora egli non esitò a prendere l'aereo Parigi-Catania, per festeggiare il pensionamento di Giuseppe Pezzino, per inaugurare il *Centro Interdipartimentale di Studi su Pascal e il Seicento* dell'Università di Catania, e per brindare alla promozione accademica di Maria Vita Romeo. In quella memorabile occasione, a capo di una qualificatissima schiera di studiosi italiani e stranieri, Jean Mesnard volle lasciare un indelebile segno di amicizia, di stima e di affetto nei confronti di chi, ai suoi occhi, doveva proseguire e stimolare gli studi pascaliani in Italia<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> J. Mesnard, *Sui "Pensieri" di Pascal*, a cura di M. V. Romeo, Brescia, Morcelliana, 2011.

<sup>2</sup> Ph. Sellier, *Pascal e Port-Royal*, a cura di M. V. Romeo, Brescia, Morcelliana, 2013; e J. Laporte, *Il razionalismo di Descartes*, a cura di M. V. Romeo, Brescia, Morcelliana, 2016.

<sup>3</sup> Su ciò si veda la *Festschrift* in occasione del pensionamento di G. Pezzino: AA. VV., *Ricchezza e importanza degli Opuscoli pascaliani. Omaggio a Giuseppe Pezzino*, a cura di M. V. Romeo e M. Vittorio, Catania, A&G-Cuecm, 2016. Proprio in questa *Festschrift* è dato trovare l'ultimo intervento pubblico e l'ultimo scritto di Jean Mesnard.

In quel mese di marzo 2016, Giuseppe Pezzino pronunciò in privato questa battuta di spirito e di verità: a dispetto di tutte le prove filosofiche più o meno convincenti, Jean Mesnard è la prova vivente ed invincibile dell'immortalità dell'anima! E come non riconoscere la verità di quella battuta? Uno spirito vivissimo, attivissimo, intelligentissimo, albergava in un corpo martoriato dalla senilità. E tu potevi bensì vedere quel corpo respirare a fatica e trascinare lentissimamente i piedi; ma restavi attonito per l'intatta intelligenza, la composta serenità e l'indomabile voglia di vivere di un Jean Mesnard prossimo alla morte.

Un muto dolore mi assaliva nel vedere il grande vegliardo muoversi faticosamente a Catania, oppresso dal pesantissimo fardello dei suoi 96 anni. E la mia memoria mi portava indietro di sei anni, in occasione dei due festeggiamenti del novantesimo compleanno di Jean Mesnard. Quanti secoli erano trascorsi per Mesnard in quei sei anni! A novant'anni, egli era ancora in buona salute e in discreta efficienza fisica!

E fra i miei ricordi più belli c'è proprio quello del doppio festeggiamento dei 90 anni di Mesnard: uno, a Catania, in occasione del Convegno internazionale «Port-Royal et la philosophie»; e l'altro a Parigi, presso la *salle rectorale de la Sorbonne*. Dopo il cocktail di rito, in pochi (una siciliana e due giapponesi) fummo invitati a cena a Place de la Concorde, in uno dei ristoranti più esclusivi e *très mode* di Parigi, a festeggiare il compleanno di Mesnard. Beninteso, quella sera ero emozionatissima non già per il ristorante parigino *très mode*, bensì per l'insperata fortuna di far parte della ristretta cerchia di amici stranieri che l'accademico di Francia Jean Mesnard volle accanto a sé per il suo novantesimo compleanno.

Talora mi vien da pensare, non senza emozione, al faticoso ma entusiasmante cammino che, partendo da una lontanissima provincia meridionale dell'impero europeo, una ragazza siciliana intraprese, con tanti sogni e tanta passione, alla volta del pianeta Pascal. Nata in una modesta famiglia della piccolissima borghesia catanese, a casa mia non trovai né una biblioteca né un salotto politico, trovai invece un povero altare dedicato alla religione del lavoro, dell'onestà e del merito. I numi tutelari della mia casa non erano affatto potenti, erano la semplicità, la modestia e la dedizione a un ideale, sia pur piccolo ma giammai meschino. Insomma, erano divinità lontane dall'Olimpo; erano divinità povere e nude, che

ogni giorno ti ricordavano che nulla ti è dovuto, che nulla ti è regalato, e che tutto dev'essere conquistato con sacrificio, lacrime, sangue e sudore. Protetta da questi miei Lari, giunsi all'università quasi come in una grigia stazione che, alla fine di quattro anni trascorsi in mezzo al fumo di tante rumorose locomotive, mi avrebbe forse aperto le porte di accesso al mondo del lavoro. E, invece, proprio lì avvenne il mio primo incontro con Blaise Pascal, grazie alla tesi di laurea assegnatami dal prof. Giuseppe Pezino. Da quel giorno ebbe inizio la lunga marcia che porterà quella ragazza siciliana dalla terra dei Greci, dei Romani, degli Arabi e dei Normanni, a Parigi, ossia alla capitale mondiale degli studi sul XVII secolo. Su quella strada incontrai «lo duca mio» Jean Mesnard, e grazie a lui mi affacciai non solo alla Sorbonne, ma anche all'*Académie française*, dove siedono gli «Immortali», dove tutto parla di storia e di gloria, dal cardinale Richelieu a Luigi XIV a Napoleone Bonaparte, ma soprattutto dove aleggia lo spirito della migliore cultura francese.

Sembra un felice paradosso: in un periodo in cui scarseggiano i Maestri e in un'epoca in cui l'Occidente si va sempre più scristianizzando, io ho avuto la fortuna di incontrare in Jean Mesnard un grande maestro e un fervente cattolico, lontanissimo da qualunque pretesa dogmatica e da qualunque clericalismo. In altri termini, un grande intellettuale che, nella mia prospettiva italiana, oserei definire «manzoniano» per la felice fusione di alta cultura e di passione religiosa.

Ora Jean Mesnard vive ancora nella mente e nel cuore dei suoi tanti amici e tanti discepoli. Senza dubbio. Ma a me piace pensarlo ormai passato a qualcosa di più grande dell'*Académie française*, ormai accolto eternamente nel dantesco «nobile castello», circondato da sette mura e da un fiume, dove risiedono gli «spiriti magni» della nostra civiltà. Intendiamoci, ho detto «nobile castello», e non già prigione o soffitta, dove in questo caos globale, in questo trionfo dello spaesamento e della solitudine, tanti credono di avere rottamato per sempre i grandi della storia. Ho detto «nobile castello», perché da quel luogo gli «spiriti magni» ci parlano e ci aiutano a trovare una via, una casa, una visione del mondo, un ideale per cui vivere e morire. I grandi maestri ci parlano di verità. E anche quando non detengono la verità, ci suscitano almeno il desiderio e la passione di cercarla.

XAVIER DARCOS\*

## Allocution d'ouverture

Mesdames, Messieurs,  
Chers confrères,  
Chers amis,

**M**ES PREMIERS MOTS SONT pour les organisateurs de ce colloque, que je félicite pour leur initiative et que je remercie sincèrement de m'avoir invité. C'est un honneur pour moi de prendre la parole, au moment d'ouvrir ces deux journées d'hommage à Jean Mesnard. Venir à la Sorbonne depuis l'Institut, passer de la coupole de Mazarin à celle de Richelieu, est toujours un plaisir. La satisfaction est plus grande encore lorsqu'il s'agit d'évoquer un maître de l'histoire littéraire et philosophique, mais qui, nous le verrons, fut bien plus que cela.

Cette courte distance à travers le Quartier Latin, qui sépare la Sorbonne de l'Institut, Jean Mesnard l'a parcourue des milliers de fois : c'était son univers familial. La proximité matérielle se doublait d'une proximité intellectuelle et nul n'a été surpris lorsque le 13 janvier 1997, 28 ans après son élection comme professeur à la Sorbonne, Jean Mesnard fut élu membre de l'Académie des sciences morales et politiques.

Il s'était présenté au fauteuil laissé vacant par le décès de René Poirier, dans la section de Philosophie. Il siégea dans notre compagnie près de vingt ans, avec une assiduité remarquable. Même lorsque les forces physiques commencèrent à lui manquer, il ne cessa point de venir en séance. Loin de se contenter d'une présence muette ou passive, il ne manquait pas de s'y faire entendre et, bien souvent, d'une phrase lumineuse, brillante, parfois brûlante, il savait rallumer le feu plus ou moins somnolant de nos débats académiques.

---

\* Membre de l'Académie française : Chancelier de l'Institut.

J'avais connu Jean Mesnard dans ma jeunesse, à Bordeaux, mais c'est surtout dans le cadre de l'Académie que je l'ai fréquenté, bien plus tard, à la fin de sa vie. Il était président de l'Académie lorsque j'en devins le secrétaire perpétuel, à la fin de l'année 2010.

Le moins que l'on puisse dire est qu'il y était à sa place. Non seulement comme historien de la littérature française, comme philosophe, comme professeur et incontestable maître d'une « école » d'études pascaliennes particulièrement féconde, tant en France qu'à l'étranger. Mais aussi parce que ses centres d'intérêts étaient très divers. C'est une qualité nécessaire et très appréciée dans une académie où se côtoient les chefs d'entreprise et les universitaires, les hauts fonctionnaires et les érudits, les hommes d'Etat et les hommes d'études.

Jean Mesnard se faisait une haute idée de la vie académique, qu'il qualifia un jour de « *forme supérieure de vie commune dans la quête du savoir* ».

Il en avait aussi pleinement perçu la vocation « politique », au sens le plus noble du terme. J'en veux pour preuve le thème qu'il choisit pour les séances de son année de présidence de l'Académie, en 2010. Il aurait pu nous imposer « Actualité de Pascal », ou « La France de 1623 à 1662 », ou encore « Port-Royal des origines à nos jours : que sont les jansénistes devenus ? ».

Non, il choisit : « La démocratie. »

Dans son discours de synthèse prononcé sous la Coupole, il a justifié son choix en évoquant « *la mission essentielle de l'institution académique, qui est d'éclairer les services publics sur les tenants et les aboutissants des décisions qu'il leur incombe de prendre* ». Très logiquement, il mit l'accent sur « l'art de gouverner » et sur la « fonction de conseil ». Je cite Jean Mesnard :

« *Tous les gouvernants ont besoin de conseillers. Mais cette nécessité se présente d'une manière particulière en démocratie, du fait que le conseil, exigeant qualification, compétence et réflexion, ne saurait obéir aux mêmes lois que la volonté populaire. Le conseil doit donc se montrer à la fois efficace et discret* ».

On ne pouvait mieux formuler l'idée que Jean Mesnard se faisait de l'Institut de France et de sa place dans une république respectant à la fois la raison, la démocratie et les libertés. A ce sujet, il n'avait pas manqué de

montrer du doigt ceux qui revendiquent le nom de « démocratie » pour désigner des régimes notoirement oppressifs : il voyait dans cette imposture hélas trop fréquente une transposition moderne de la maxime de La Rochefoucauld, qui définissait l'hypocrisie comme « *un hommage que le vice rend à la vertu* ».

On le voit, le Grand Siècle français n'était jamais loin lorsqu'on écoutait Jean Mesnard.

Mais il y avait chez lui une ouverture internationale et même mondiale que l'on n'aurait pas soupçonnée *a priori*. Sur son épée d'académicien, il avait tenu à faire représenter une figuration du Monde, afin, expliqua-t-il, « *de manifester mon goût des voyages de découverte, au-delà de la France et même de l'Europe, découverte de civilisations différentes et de formes insolites d'humanité* ». Il raconta, en recevant son épée, que le prestige universel de Pascal l'avait conduit un peu partout dans le monde, qu'il avait lié des amitiés en Afrique – Afrique du Nord et Afrique noire –, en Amérique du Nord – Canada et Etats-Unis –, et bien entendu en Asie. Mais aucun pays ne l'avait tant marqué – et même « *passionnément attiré* » pour reprendre ses propres mots – que le Japon. Le Japon était pour lui une « *autre patrie spirituelle* », un pays où il était toujours accueilli en compatriote. Jean Mesnard expliquait cet attachement non seulement par l'importance reconnue à Pascal dans le monde cultivé de ce pays, mais aussi par des « *affinités inexplicables* » qu'il fallait chercher dans « *la tradition civile, morale, mystique de cette nation* » : le Japon, disait-il « *donne à un Français formé à l'école du XVII<sup>e</sup> siècle le sentiment à la fois de retrouver un paysage familier à sa culture occidentale, et de s'ouvrir à des nouveautés enrichissantes que seul l'Orient peut procurer* ».

L'épée d'académicien de Jean Mesnard – une épée ancienne puisqu'elle datait du XVII<sup>e</sup> siècle – était d'un style très sobre. Dans son discours de remerciement, il souligna subtilement ce caractère : « *[...] très sobre – janséniste pourrait-on dire, mais je préférerais le mot 'classique'.* »

Ce commentaire me paraît très éclairant et fait écho au passage que je viens de citer à propos du Japon. Plus que le jansénisme, c'est le classicisme qui ouvre la voie à l'universel. Et n'est-ce pas cette voie que Jean Mesnard a le plus volontiers empruntée ? Pour lui, l'idéal social de « l'honnête homme », s'il était le fruit d'une civilisation très élaborée qui fut celle

de la France et de l'Europe du Grand Siècle, avait des résonnances universelles, y compris aux antipodes.

Dans cet ordre d'idée, je terminerai en rappelant un magnifique discours que Jean Mesnard prononça sous la Coupole de l'Institut, en 1999, pour une séance dite de « rentrée » des cinq académies. S'il venait à l'idée des disciples de Jean Mesnard de réaliser une anthologie de ses plus grands textes, il faudrait certainement y trouver une place pour ce discours, qui était consacrée à « l'originalité ».

*« Le fameux idéal classique de 'l'honnête homme', disait-il en commençant, ne correspond pas à un modèle stéréotypé. Il s'applique toujours, au fond, à un homme original. »*

Evidemment, Jean Mesnard appuya sa démonstration sur les moralistes classiques, comme « témoins de la valeur naissante de l'originalité », et sur Pascal qui fournit le premier exemple dûment enregistré de l'adjectif « original » au sens moderne :

*« A mesure qu'on a plus d'esprit, disait Pascal, on trouve qu'il y a plus d'hommes originaux. Les gens du commun ne trouvent pas de différences entre les hommes. »*

Puis l'orateur souligna que le « commun » cessait d'être péjoratif et pouvait s'élever à l'universelle « communauté humaine » à mesure que les hommes apprennent à cultiver une authentique « originalité » : grâce à la vie sociale, au commerce des œuvres d'art, à la contribution aux activités de l'esprit.

Par sa rigueur et sa clairvoyance, son immense culture et son honnêteté intellectuelle, Jean Mesnard a parfaitement réalisé le programme qu'il exposait alors. La vie académique lui en procurait le cadre idéal. Idéal mais pas exclusif : notre colloque le montrera sûrement.

Cette rencontre permettra surtout de faire mémoire d'un homme qui sut associer au plus haut point la tradition classique et la quête de l'originalité, l'esprit français et l'ouverture à l'universel, et qui, pour cette raison, fut notre maître et notre ami.

JEAN-ROBERT PITTE\*

## Lecture d'un témoignage

**J**EAN MESNARD A SIÉGÉ DURANT PRÈS DE VINGT ANS dans notre Académie des sciences morales et politiques, de son élection le 13 janvier 1997 à son décès le 9 août 2016. « Siéger » doit ici être entendu de manière littérale : peu d'académiciens se sont distingués autant que lui par leur assiduité à nos travaux. Il était encore présent parmi nous le 4 juillet 2016 pour la dernière séance avant la coupure estivale, un mois avant de remettre son âme à Dieu. Cette disparition brutale, que rien, hormis l'âge, ne laissait prévoir, a naturellement ému notre Compagnie. Du moins nous conserve-t-elle de lui l'image d'un confrère actif, en pleine possession, jusqu'au bout, de ses facultés intellectuelles.

Des esprits superficiels pourraient se demander ce que le maître incontesté des études pascaliennes, l'éminent spécialiste de la littérature du Grand Siècle, venait faire dans la seule Académie dont les racines ne plongent point dans la France d'Ancien Régime, chez les héritiers des philosophes des Lumières et de la Convention thermidorienne. René Pomeau, qui fut à Voltaire ce que Jean Mesnard fut à Pascal et qui introduisit, en sa qualité de président de l'Académie, le discours qu'il prononça en 1998 à la mémoire de son prédécesseur, l'avait amicalement taquiné à ce propos sur son engouement très relatif pour la philosophie critique, celle de Bayle, de Fontenelle – et, bien entendu, de Voltaire –, dont notre ami ne croyait pas qu'elle pût égaler celle qu'il qualifiait de « philosophie véritable ».

Le paradoxe, toutefois, n'est qu'apparent. Car nul, plus que Jean Mesnard, n'était préparé à comprendre l'esprit interdisciplinaire dans lequel notre Académie mène ses travaux. Son dessein, tôt arrêté, d'embrasser dans son entier la vie et l'œuvre de Blaise Pascal, d'en offrir, selon ses propres termes, une vision encyclopédique, l'avait progressivement initié

---

\* Secrétaire perpétuel de l'Académie des sciences morales et politiques.

à des disciplines et à des méthodes intellectuelles variées, bien au-delà du champ de l'analyse et de la critique littéraire. Il était aussi à l'aise dans l'histoire et la philosophie des sciences qu'en théologie et entremêlait sagement histoire érudite et histoire sociale. Parti sur les traces d'un génie complet, il était lui-même devenu un « honnête homme », dans l'acception classique de cette expression.

Un de ses grands motifs de fierté était d'avoir été admis, lui le professeur de littérature, au sein de notre section de Philosophie. Il avait souhaité succéder à Pierre-Georges Castex, son collègue de la Sorbonne, membre de la section Morale et sociologie, mais avait renoncé à poser sa candidature en apprenant que son ami Gérard Antoine était sur les rangs. C'est alors qu'on avait pensé à lui pour le fauteuil de René Poirier, auquel il fut élu sans difficulté. Il lui était, d'une certaine façon, destiné, ayant été, cinquante ans auparavant, celui d'un autre illustre pascalien, Léon Brunschvicg.

Devenu membre de l'Institut à 75 ans, après sa retraite universitaire, Jean Mesnard ne regardait pas cette distinction comme un simple honneur ou le couronnement d'une carrière bien remplie, mais comme le début, je le cite, d'une « nouvelle carrière », dans laquelle il serait considéré comme étant toujours en activité, et ce jusqu'à ses derniers jours. Tout en poursuivant, à un rythme qui n'avait rien à envier à celui d'enseignants chercheurs en exercice, le cours de ses travaux ordinaires, il s'était investi pleinement dans sa nouvelle Maison, en particulier sous la forme de participations à des colloques ou journées d'études. Désigné pour présider aux destinées de notre Compagnie en 2010, à 88 ans, il avait tenu à associer ses confrères à la détermination du thème d'étude annuel, en leur soumettant diverses propositions. Cette consultation, qui dénote une bonne dose d'humilité, nous valut un riche programme sur « La démocratie » : sujet ambitieux, pour ne pas dire vertigineux, mais tout à fait conforme, jugeait-il, à la vocation d'une institution comme la nôtre, « qui est d'éclairer les services publics sur les tenants et aboutissants des décisions qu'il leur incombe de prendre »<sup>1</sup>. Tirant un bilan de nos travaux, il

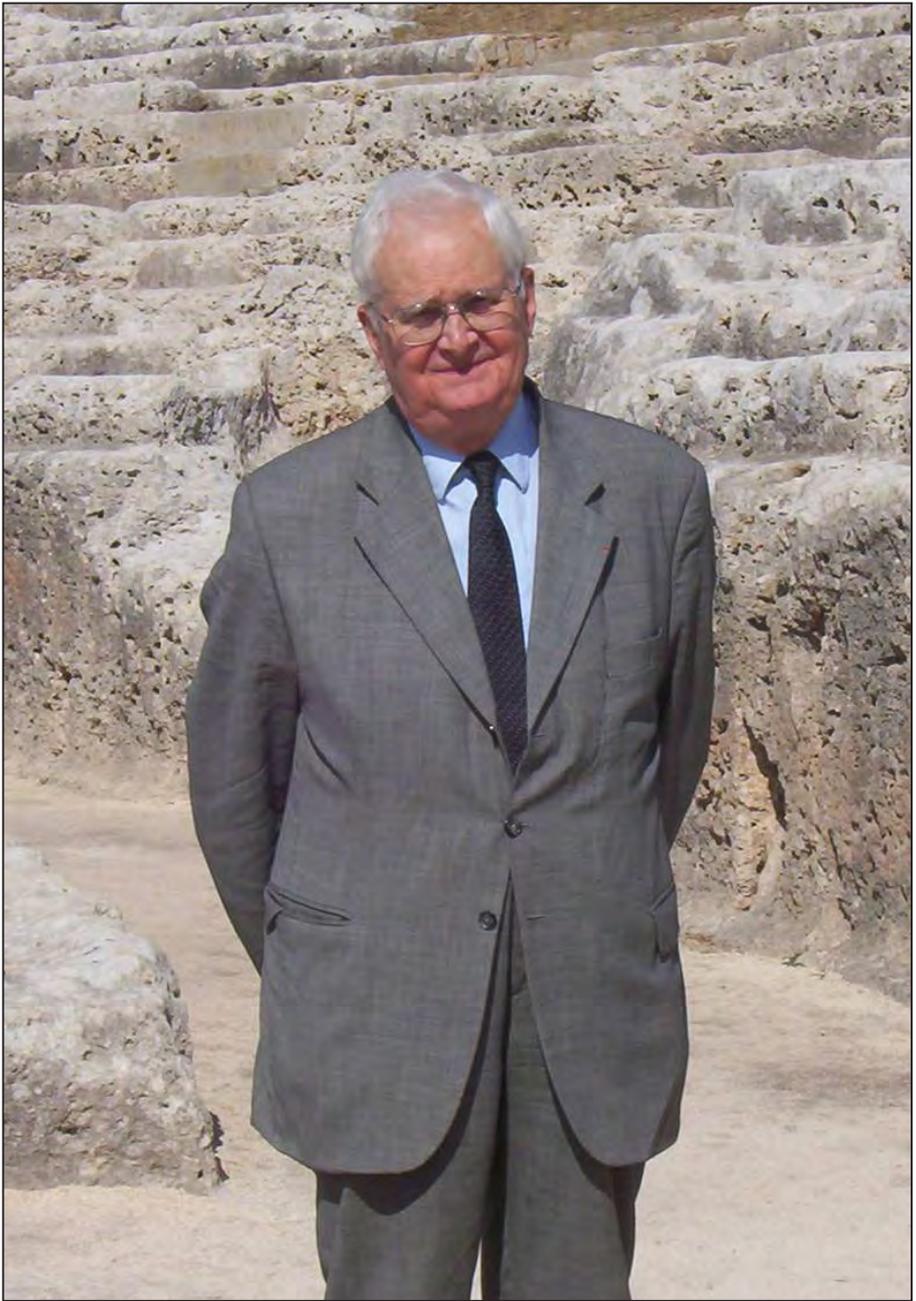
---

<sup>1</sup> Académie des sciences morales et politiques, séance publique annuelle du 15 novembre 2010, discours du président.

reconnaissait modestement l'extrême complexité de la question et « la difficulté de concevoir et de maîtriser les rouages d'un système méritant le nom de démocratie ». Du moins sous sa conduite éclairée, avons-nous pu y voir plus clair, sortir, comme il le disait, de l'« immense réseau d'imprécisions, d'ambiguïtés, souvent de faux semblants et de mensonges », dans lequel cette notion est communément enfermée.

Pour Jean Mesnard, l'Académie, à la différence de l'université, n'était pas qu'un lieu de travail, mais aussi un « lieu de vie » dont il appréciait la sociabilité. Personne n'a oublié, parmi ses confrères comme dans le personnel de l'Institut, son exquise urbanité, qui n'excluait certes pas la franchise. Les retranscriptions de nos débats en séance gardent la trace de ses interventions, aussi fermes sur le fond que courtoises dans la forme.

L'année 2019 sera celle d'un double hommage à Jean Mesnard, puisque, outre le colloque qui vous rassemble, notre consœur Claudine Tiercelin, que nous avons élue le 4 décembre 2017 sur son fauteuil, lira le 27 mai prochain la traditionnelle notice sur la vie et les travaux de son prédécesseur. Mais il importait que dès aujourd'hui fussent réunis la Sorbonne et l'Institut, l'Université et l'Académie, ces deux hauts lieux du rayonnement de Jean Mesnard. Je vous remercie de m'avoir associé à votre réunion, salue ceux de mes confrères qui sont présents parmi vous et vous souhaite de beaux et fructueux échanges.



Siracusa 2004, Jean Mesnard nel Teatro Greco.

FRANÇOIS JULIEN-LABRUYÈRE\*

## Jean Mesnard, l'éternel enfant de Champagnac, face à son modèle Pierre-Henri Simon

**A** HUIT KILOMÈTRES AU SUD-EST DE JONZAC (Charente-Maritime), en haut d'une colline donnant au paysage une ouverture sur un panorama particulièrement riant, se trouve le hameau de Chez Bézie, commune de Champagnac. Ici domine le vignoble de Petite Champagne et les belles maisons qui caractérisent le lieu-dit sont là pour le rappeler. Plusieurs familles l'habitent depuis longtemps. Toutes sont des exploitations agricoles anciennes, ayant développé un vignoble au XIX<sup>e</sup> siècle à côté de leurs champs de céréales, lors de la ruée vers la vigne et son cognac qui caractérise la période d'avant le phylloxéra des années fin de siècle. Et grâce à l'amplification récente du goût pour la généalogie, les cousines oubliées parce que lointains reviennent d'actualité.

C'est nettement le cas à Chez Bézie. Quatre familles en sont issues : les Augé, les Tanguidé, les Couillaud et les Mesnard. Les quatre possèdent entre elles des liens de parenté anciens et aujourd'hui oubliés. Par exemple, chez les Couillaud de la fin de XIX<sup>e</sup> siècle, trois filles se marient dont deux avec deux agriculteurs portant le nom d'Augé, Camille épousant Nelly et Roger se mariant avec Blanche ; l'un et l'autre affirment fermement n'avoir aucun lien de parenté entre eux, ce que la généalogie actuelle dément et montre qu'ils étaient de proches cousins ! Il est probable que ce double refus de reconnaître une parenté révèle des problèmes de jalousie patrimoniale comme c'est fort courant dans toutes les campagnes qui ressassent volontiers de vieilles querelles, parfois même à propos d'un simple lopin dont on se sent frustré.

---

\* Écrivain. Membre de l'Académie de Saintonge.

Julia, la troisième fille Couillaud (née le 7 février 1895 à Champagnac et morte le 12 avril 1962 à Paris XVII<sup>e</sup>)<sup>1</sup>, épouse un fils Mesnard : Raymond, son quasi jumeau (né à Clérac le 15 janvier 1891 et mort à Champagnac le 2 juin 1978) qui choisit de quitter l'exploitation familiale pour s'engager comme postier. Exactement comme Julia, elle aussi devenue postière. Ce choix manifestement pris en commun correspond à la période du premier grand exode rural ; on peut ainsi se poser la question de ses motivations qui d'ailleurs s'entrecroisent : difficultés amplifiées par la première grande crise du métier d'agriculteur, entre enfermement au village et dureté du travail, attraction de la ville et sécurité de ses salaires, notamment au sein de la fonction publique... C'est le thème majeur du roman à thèse de Paul Bourget, publié en 1902, sous le bel à propos du titre, *L'Étape*.

### *Une vie consacrée à Pascal*

La carrière de Raymond Mesnard pourrait en figurer le symbole : simple postier sorti de son village, il la termine à Paris comme receveur principal du plus grand bureau de poste français, celui de Paris-Louvre, en plein cœur du premier arrondissement de la capitale. Le parcours d'étapes se poursuit avec son fils, Jean Mesnard (né le 23 février 1921 et mort à Bordeaux, le 2 août 2016). À la fois très fier de son père, il est celui qui porte sa lignée à son apogée. Il entre à Normale Sup' lettres en 1941 et devient agrégé en 1946. Son premier poste se situe au lycée de Valenciennes puis il est nommé au lycée Michel Montaigne de Bordeaux (1951-1952) où il prépare son doctorat ès lettres qu'il consacre au grand Pascal. Ce choix devient vite le fil conducteur de son travail de recherche et de publication, au point de faire de lui un pascalien réputé : maître de conférences puis professeur à l'université de Bordeaux (1956-1969), professeur à la Sorbonne (1970-1990), enfin un des partenaires de la chaire d'études

---

<sup>1</sup> Un grand merci à Nathalie Menard (*sic*, son nom se prononce comme celui des Mesnard) ; elle est la secrétaire de mairie de Champagnac). Ce texte doit beaucoup à sa gentillesse et à la précision des réponses à mes nombreuses questions.

françaises créée à Tokyo par Yoïchi Maeda, chaire dédiée au XVII<sup>e</sup> siècle français dont la principale manifestation fut en 1988 l'organisation d'un grand colloque et de son compte-rendu : *Pascal Port-Royal Orient Occident*. Le tout évidemment ponctué de publications dont, au premier chef les sept volumes de l'œuvre complète de Pascal, en édition critique, expliquée et présentée en français moderne pour plus d'accessibilité. Ce souci de faciliter l'accès aux textes anciens en les « traduisant » en français actuel et de les faire imprimer en petites brochures publiées chez Desclée de Brouwer, va même parfois jusqu'à la simple pique à cheval pour les moins épaisses... En revanche, la justesse des commentaires renvoie évidemment à cette célèbre opposition que Pascal établit entre l'esprit de géométrie et l'esprit de finesse. Une des pages les plus célèbres des *Pensées* de Pascal concerne en effet la distinction, très clairvoyante, entre finesse et géométrie. Ceux qui sont « *accoutumés aux principes nets et grossiers de géométrie, et à ne raisonner qu'après avoir bien vu et manié leurs principes, ils se perdent dans les choses de finesse où les principes ne se laissent pas ainsi manier. On les voit à peine, on les sent plutôt qu'on ne les voit.* » Et ajoute-t-il, en une sorte de blâme : « *On a des peines infinies à les faire sentir à ceux qui ne les sentent pas d'eux-mêmes : ce sont choses tellement délicates et si nombreuses qu'il faut un sens bien délicat et bien net pour les sentir, et juger droit et juste selon ce sentiment.* »

S'il existe un pascalien à la fois éclairé par l'œuvre de son personnage tout en se montrant extrêmement sensible à la simplicité de la présentation des textes, qui diminue évidemment le prix de vente et donc élargit le potentiel de lecteurs, au sens où il applique la finesse à ses recherches littéraires en élargissant son champ à l'ensemble du XVII<sup>e</sup> siècle, en particulier autour de *La Princesse de Clèves* et des *Fables* de La Fontaine, son identité ne fait aucun doute pour personne, il s'agit évidemment de Jean Mesnard. Cette vocation, au sens le plus fort du mot, s'accompagne de différentes fonctions où chaque fois sa grande culture et la maîtrise de soi avec laquelle elle s'exprime éclairent la personnalité de Jean Mesnard et lui attirent bienveillance et respect, sans négliger bien sûr l'intérêt immédiat dont ses interlocuteurs conservent un souvenir ému. Président de la Société d'études du XVII<sup>e</sup> siècle de 1978 à 1984, président des Amis de Port-Royal de 1977 à 1991, chaque dimanche lorsqu'il réside à Paris, il as-

siste à l'office à Port-Royal même, avant que lors de ses dernières années il le fasse à Saint- Étienne du Mont, tout près de chez lui dans le cinquième arrondissement de Paris, là où est enterré Pascal. Sa vie entière, comme son œuvre, parlent pour lui.

### *Les liens charentais*

Un portrait de Jean Mesnard (né à Champagnac le 23 février 1921, décédé à Bordeaux le 2 août 2016), comme d'ailleurs celui de son père Raymond (né à Clérac le 15 janvier 1891, décédé le 2 juin 1978 à Champagnac), seraient incomplets, incorrects et même absurdes sans leur dimension charentaise. Plus précisément à Chez Bézie, ce hameau des collines de Champagnac qui domine joliment la vallée de la Seugne. C'est là en effet que Jean Mesnard range tous ses livres, au premier étage de sa maison qu'il a fait construire et que tout au long de sa vie il a entretenue avec soin, l'agrandissant à plusieurs occasions. Personne n'avait le droit de toucher à sa bibliothèque et il refusait toute aide en ce domaine, même simplement pour dégager un lit lorsqu'un de ses petits-enfants venait dormir dans son appartement parisien du 4 rue Lhomond, une adresse qui lui convient parfaitement parce qu'au plein cœur du Quartier latin, rappelant à la fois son engagement chrétien et son érudition humaniste. « Quand je range mes livres, j'ai besoin de le faire moi-même, c'est ma mnémotechnique, sans elle je suis perdu. » Cette maison de Chez Bézie dont le premier étage aménagé par ses soins est consacré aux rayonnages de son imposante bibliothèque figure le symbole le plus authentique des liens quasi charnels que Jean Mesnard nourrissait avec les Charentes, particulièrement avec la Saintonge.

Il tient d'ailleurs cela directement de ses parents, son père Raymond et sa mère Julia, elle aussi originaire de Chez Bézie et quasi jumelle de son mari, postière comme lui ; ils font construire une maison au 3 Chez Bézie, maison que Jean Mesnard agrandira perpendiculairement par des bâtiments plus bas, parallèles à ceux de l'exploitation agricole, comme pour bien la distinguer de l'œuvre de ses parents. Autrement dit, la symbolique de ces constructions parle d'elle-même : résidence secondaire de plaisir

pour les parents, maison de style paysan pour signifier le désir du fils de ne pas rompre ses liens à la terre... Les parents de Jean Mesnard sont d'ailleurs les premiers de leurs lignées respectives à orienter leur vie professionnelle en dehors de l'agriculture, tout en restant d'une fidélité réglée sur l'ensemble des fêtes religieuses de l'année (Pâques et Pentecôte, la Toussaint des cimetières pour terminer avec Noël et le Jour de l'an), en dehors des grandes vacances estivales dont ils consacraient plusieurs semaines à Chez Bézie. Jean Mesnard héritera de ce calendrier de tradition, sans rien en changer.



Maison des parents de Jean Mesnard  
à Chez Bézie.



Cachée derrière, face aux bâtiments agricoles,  
la maison construite par Jean Mesnard.

Le 10 septembre 1946, après son engagement dans l'infanterie, Jean Mesnard épouse une sévrienne, agrégée de lettres classiques, comme lui : elle s'appelle Suzanne Duchemin (née le 16 juillet 1920 à La Fère dans l'Aisne et décédée le 2 février 2002 à Gabarret, dans un Établissement d'hébergement pour personnes âgées dépendantes (EHPAD landais). Elle était originaire d'un hameau, Les Brûlés d'Acon, de la commune d'Acon comme son nom l'indique, qui se situe au sud du département de l'Eure. Elle y hérita d'une belle maison dans laquelle le couple organisait son temps de vacances et surtout de week-ends, ce qui espaçait singulièrement les allers et retours charentais chers à son mari. Ils eurent cinq enfants, les trois premiers nés à Paris, les deux derniers à Bordeaux : Michel (le 27 septembre 1948), Claire (le 1er août 1950), Étienne (le 19 avril 1952), Denis (le 4 août 1955) et Anne (le 18 avril 1960).

*Une activité saintongaise marquante car liée à sa résonance nationale*

Avant 1994, les milieux culturels saintongais ignoraient totalement Jean Mesnard. À l'exception de Jean Glénisson, l'homme-clef alors de l'identité locale, et quasi jumeau de Mesnard (né à Jonzac le 25 janvier 1921, trois semaines avant Mesnard, décédé à Jonzac le 9 octobre 2010) : en 1994, il suggère à l'Académie de Saintonge de l'accueillir comme membre en remplacement du Royannais Robert Colle au douzième siège de l'Académie. Jean Mesnard s'en montre ravi : jusqu'à sa disparition, il ne manquera aucune des réunions de l'académie, qu'elles soient de nature privée destinées à préparer la traditionnelle séance publique de la fin septembre, début octobre. Évidemment plus solennelle.

Au cours des réunions privées, il s'arrange toujours pour fuir le centre de gravité de l'assemblée et s'asseoir dans un coin de salle et au grand jamais il ne se targue de son parcours personnel, notamment des multiples décorations ou nominations dont son œuvre est l'objet, comme par exemple sa présidence à partir de 1977 de la très active Société des Amis de Port- Royal ou son élection en 1997 à l'Institut dans sa branche Académie des sciences morales et politiques qu'il préside à partir de 2010. Mais lorsque d'un ton calme et serein il prend la parole pour nuancer une affirmation équivoque, exagérée ou ambiguë d'un ou d'une de ses collègues, tous les présents prennent alors conscience de leur modicité.

Par ailleurs, lors de ses interventions publiques, il n'a de cesse de systématiquement placer son discours sur le thème de l'influence des créations de ses compagnons académiciens de Saintonge et de l'écho qu'elles peuvent provoquer au niveau national. Son admiration, on peut même dire sa dévotion pour Pierre-Henri Simon est à cet égard particulièrement significative : membre fondateur de l'institution en 1956, PHS comme ses collègues aiment l'appeler, est reçu à l'Académie française en 1967 et évoque souvent à partir de cette date sa « petite académie de Saintonge » avec une inoubliable émotion.

En septembre 2003, à l'occasion du centenaire de la naissance de Pierre-Henri Simon, l'Académie de Saintonge lui rend un hommage public comportant trois moments forts : en introduction, le discours du directeur de l'académie, en l'occurrence l'auteur de ce texte, entièrement

consacré «à une promenade de toute une vie à travers cette Saintonge qu'il aimait tant et dont il considérait qu'elle était une dimension essentielle de sa personnalité». En revanche, dès les premières lignes de son intervention, Jean Mesnard pose clairement son point de vue: «Il m'appartient de le situer dans la vie intellectuelle nationale. Pour ce faire, je partirai pourtant de la Saintonge. C'est avec sa génération qu'une élite importante de la société moyenne provinciale acquiert les moyens de s'imposer dans le cadre de la Nation. L'excellence générale de la formation dispensée par un enseignement rénové et unifié, et le couronnement prometteur d'avenir offert par l'entrée dans les grandes écoles<sup>2</sup> rendaient possible cet élargissement de l'horizon qui n'entraînait d'ailleurs pas, à cette époque, de rupture avec la province d'origine.» Ces considérations s'appliquent tellement à lui-même qu'on ressent en elles, derrière l'admiration d'un modèle qu'il exprime aussitôt, comme sa propre morale d'existence, celle «d'une voie toujours droite» que plus loin il qualifie d'humanisme chrétien. À la façon d'une leçon pascalienne.

La troisième partie de cet après-midi mémorable à la salle Saintonge de Saintes, comme jamais, ni avant ni après, elle n'a été aussi comble, oblige un grand nombre d'auditeurs à s'asseoir sur les marches des couloirs latéraux et de nombreux autres à rester debout au fond de la salle; cela pour un après-midi intitulé *Parier pour l'homme*, à partir de quelques points saillants de l'œuvre de PHS, séance conçue et organisée par Michel Philippe (1928-2013), instructeur national d'art dramatique pour le compte du ministère de la Jeunesse et des Sports, retiré à Fouras pour sa retraite, qui plus est l'animateur bien connu du «Livre vivant». Cette association, créée en 1945 par Jean Nazet (1909-1972), un agrégé de philosophie originaire de Saint-Pierre-de-l'Isle en Basse-Saintonge, a pour objet l'organisation de lectures mises en espace en hommage à l'œuvre d'un écrivain. Ce n'est d'ailleurs pas la première fois que Michel Philippe crée un spectacle avec la participation de Jean Mesnard: en juillet 2001, à l'occasion des trois journées anniversaires de Fénelon organisées par Jean de Mathan dans son château de La Bristière, situé à Échillais (dont on prononce le nom sans palatiser le double L, comme on le fait avec ville).

---

<sup>2</sup> En l'occurrence, pour lui comme pour PHS: Normale Sup' lettres.

Les liens amicaux entre les deux Jean, Mesnard et de Mathan, ne se limitent d'ailleurs pas aux animations toujours réussies de La Bristière, qu'elles soient consacrées à l'exposition de vieilles voitures ou à des activités moins mondaines et plus culturelles ; cette amitié remonte à la fin des années 1980 lorsque Jean Mesnard, alors président de la Société des Amis de Port-Royal y accueille Jean de Mathan puis lui confie le secrétariat général de l'association en 1991. En 2013, Jean Mesnard lui obtient un prix de l'Académie de Saintonge pour l'intense animation d'une sorte de didactique régionale qu'il développe à partir de son château. Il n'y emploie pas l'expression « sorte de didactique régionale » mais ce fut celle qu'il utilisa lors d'un coup de téléphone que je lui donnai pour m'excuser de ne pas pouvoir assister à cette réunion. Le texte qu'il lit en cette séance plénière de l'Académie résume au mieux l'œuvre de Jean de Mathan, mais aussi le style mesuré et très documenté de tous les textes de Jean Mesnard. Principalement celui de ses hommages aux personnes présentes alors qu'il est plus attentionné à l'égard des disparus.

Par exemple, ce simple hommage à Jean de Mathan à l'occasion du prix que l'Académie de Saintonge lui remet : « Du temps des guerres de religion, il existait deux châteaux sur la commune d'Échillais, près de Rochefort. Le seigneur huguenot du principal édifice, dont il ne reste presque plus rien, y accueillit le célèbre poète Agrippa d'Aubigné, alors chef de l'armée protestante. Nous devons à cet écrivain une pittoresque description d'un curieux curé d'Échillais qui distribuait tour à tour les sacrements selon les rites catholique et protestant. Héritiers des seigneurs d'Échillais, Jean de Mathan et son épouse ont entrepris de rendre au château de La Bristière son charme mais aussi sa vitalité. Ils y organisent régulièrement animations et lectures vivantes. Par exemple, en 1999, pour les 400 ans du château<sup>3</sup>, ils exposent les archives du vice-amiral de Tilly

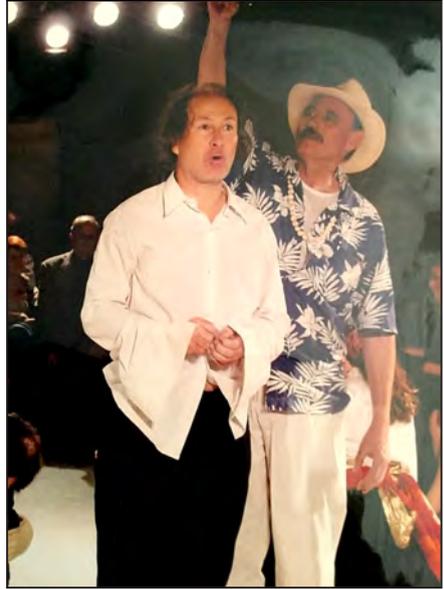
---

<sup>3</sup> Construit en 1499 par le baron de Cozes, Louis de Belcier, dans un style sévère, quasi névrotique, en une sorte de copie conforme du château de Sorlut qui existe toujours en périphérie de Cozes où il abrite un centre culturel. L'adjectif « névrotique » m'est inspiré par la petite bossue d'une nervosité extrême, mais fort agréable de visage, Jeanne de Belcier (1602-1665), la fille du constructeur de Sorlut et de La Bristière, première formule. ; devenue sœur Jeanne des Anges, prieure des Ursulines de Loudun, elle est prise de crises nerveuses et d'hallucinations érotiques où le curé Urbain Grandier (1590-1534) tient le premier rôle, qu'elle partage avec ses moniales. Le

qui s'illustra pendant la guerre d'Indépendance américaine. Ou encore en 2003, une inoubliable représentation de *L'Île des esclaves* de Marivaux, avec Pierre Dumousseau comme protagoniste *deus ex machina*, dans le jardin qui borde la Charente. Le succès de cette pièce lui assura près de cent-cinquante représentations en pays charentais. »

« En 2008, pour le quatrième centenaire de la fondation de Québec: lecture-spectacle des lettres d'Élisabeth Bégon, la belle-fille de l'intendant Bégon, surnommée L'Iroquoise qui s'était mariée au Québec où elle venait de perdre son mari. En 2009, ils célèbrent le 300e anniversaire des *Aventures de Télémaque*, le best-seller européen écrit en 1699 par l'illustre frère de la propriétaire du château, l'abbé François de Salignac de La Mothe Fénelon, futur précepteur des enfants de Louis XIV et futur archevêque de Cambrai. Nommé très jeune curé de Marennes, il visitait sa sœur à la Bristière qui conserve deux de ses plus beaux portraits. En dix ans, La Bristière est devenue ainsi l'un des principaux laboratoires du Livre Vivant, autour de Michel Philippe, Jean de Mathan étant le vice-président de l'ANALIV (Association nationale pour le Livre Vivant). »

Pourquoi Fénelon? Tout simplement parce que le futur archevêque de Cambrai (1651-1715) alors âgé de trente-quatre ans, est nommé curé de Marennes avec la mission d'achever en douceur la conversion des huguenots d'Arvert, Marennes et La Rochelle. Après quelques succès au début grâce à des soutiens financiers publics destinés aux familles, sa désillusion



Pierre Dumousseau réveillant sa marionnette esclave interprétée par Joël Fréminet pour la ramener à la liberté.

---

scandale survenu et vite appelé *Les possédés de Loudun*, Jeanne accuse le prêtre de pratiques diaboliques qui le condamnent au bûcher.

ne tarde pas à cause, dit-il, du « naturel dur et indocile de ces peuples ». Son échec est flagrant et il finit par préconiser « une autorité rigoureuse et toujours vigilante » pour vaincre les résistances<sup>4</sup>. Le seul plaisir que Fénelon éprouve pendant



Château de La Bristière à Échillais,  
propriété de Jean de Mathan et son épouse.

les années de sa mission (de 1685 à 1687) est qu'il séjourne souvent quelques jours à La Bristière où vit sa sœur aînée, Marie de Salignac-Fénelon, qui avait épousé en 1653 Henry de Beaumont, maréchal de camp des armées royales.

### *La simplicité faite homme*

Jamais chez Jean Mesnard on ne trouve le moindre brin de vanité. Ce qui est rare, non pas tant chez ses collègues universitaires mais surtout chez ses collègues charentais, membres des associations culturelles locales auxquelles il adorait participer ; non pas pour y briller mais pour maintenir ses liens intimes avec Champagnac et la Saintonge, parce que tout chez lui est marqué d'affection, de modestie, de décence et de respect de l'autre. Ceci se note immédiatement lors des réunions auxquelles il assiste. Jamais il ne s'installe au centre et lui préfère les fonds de salle, « je m'y sens plus à mon aise » avait-il coutume de dire. À l'évidence, ce n'est nullement le cas lorsqu'il préside un colloque mais il s'arrange alors à présenter de la meilleure façon qui soit les intervenants afin de faciliter leur entretien. « Un de mes défauts est de ne pas savoir répondre non à ce qu'on me propose, puis à souvent regretter amèrement d'avoir accepté. »

<sup>4</sup> Notice Fénelon rédigée par Olga de Saint-Affrique dans le *Dictionnaire biographique des Charentais*, p. 1180.

Je me souviens de cette confiance qu'il m'avait faite dans le train d'un de nos retours des Charentes. Il faisait allusion à l'une des réunions de l'Académie de Saintonge à Royan, « ville essentiellement balnéaire qui, comme chacun sait, ne s'est jamais considérée comme saintongaise » avait-il tenu à préciser ! Marie-Dominique Montel, directrice de l'Académie de Saintonge, venait d'y présenter une de ses biographies filmées consacrée à Danielle Sallenave de l'Académie française. Et pour médiatiser l'événement, elle lui avait demandé de présider la présentation en habit d'académicienne et avait réussi à convaincre Jean Mesnard d'y assister, lui aussi en uniforme de l'Institut. « Vous ne pouvez pas imaginer à quel point j'en ai souffert ; je me sentais un clown qu'on présente à la foire ; surtout à côté de Sallenave qu'au quai Conti certains considèrent comme une cruche de vanité. » De ce malaise, demeure une photo de Jacques Dassié, dont la méthode et le talent sont de prendre une série de photos les unes après les autres et de choisir celle qui correspond le mieux au climat intérieur de ses personnages, tel qu'il l'a ressenti. Comme tout bon photographe.



Jean Mesnard et Danielle Sallenave en uniformes de l'Institut, « totalement déplacés » selon lui, lors d'une réunion de l'Académie de Saintonge.

D'où son air affligé parfaitement noté par la photo de Jacques Dassié (septembre 2012).

Cette simplicité de comportement social touche également l'œuvre puisqu'un des grands apports de Jean Mesnard concerne la réécriture en français d'aujourd'hui des œuvres complètes de Pascal en « édition critique » autrement dit explicative grâce à une belle introduction et à des notes de fin de page. Donc simplifiée mais aussi érudite... Une fois terminée cette édition qui reste son apport majeur et se voit publiée entre 1951 et 1976, il élargit son champ de recherche et de publication à l'ensemble du XVII<sup>e</sup> siècle, selon la même méthode d'actualisation avec *La Princesse de Clèves* de Madame de Lafayette (1980), puis une étude en 1985 sur *L'Âge d'or du mécénat (1598-1661)*, une autre sur *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle* en 1992, puis sa très belle *Poétique des Fables de La Fontaine* en 1994, sans oublier sa contribution au *Dictionnaire de Port-Royal* en 2004, dont il est le coordinateur et l'auteur le plus fécond.

### *Mes Charentes (vues par Jean Mesnard)*

Pour répondre à cette question<sup>5</sup> de mon rapport personnel aux Charentes, je ne vois rien de mieux à faire que de mettre en œuvre les méthodes professionnelles que je pratique pour essayer d'atteindre la personne d'un écrivain par l'examen de ses écrits et de ses actes. Reste à les appliquer à moi-même...

Une difficulté majeure m'arrête dès le départ. Définir un rapport aux Charentes est un sujet assez limité; rien n'oblige à prendre en compte toute une vie. Mais le difficile est d'atteindre le particulier au lieu du général. N'y a-t-il pas dans les Charentes, et notamment dans la Saintonge à laquelle j'appartiens d'une manière plus directe, bien des motifs d'attachement qui pourraient se retrouver dans nombre d'autres provinces? Il ne faudra pas pour autant les négliger parce qu'ils entrent dans le charme d'ensemble qu'il s'agit d'atteindre.

Il est assez étrange que le lieu de naissance, théâtre d'un événement dont chacun ne peut avoir conservé le moindre souvenir, et un événement douloureux, puisse rester toute la vie une référence essentielle, parée

---

<sup>5</sup> Question posée par François Julien-Labruyère (texte de 2004).

de beautés uniques. L'explication est simple : c'est qu'il est devenu le substitut du sein maternel perdu. Il répond au besoin, pour l'individu, d'une aire d'expansion en harmonie avec sa personnalité. Elle se constitue plus aisément lorsqu'elle satisfait un autre besoin, celui d'un lien avec la nature et la terre. Voilà pourquoi la campagne et le village, élargis parfois aux dimensions d'une province ou d'une région, sont devenus des modèles privilégiés du pays natal. Ils ont imposé un contraste de plus en plus insupportable entre la ville, lieu nécessaire de la vie moderne, mais guetté par l'artifice et en perte d'une antique urbanité, et le contrepoids très désiré d'un environnement plus humain en même temps que mieux adapté à l'ordre naturel et cosmique. La génération à laquelle j'appartiens a beaucoup joué de ce va-et-vient entre lieu de travail et lieu de retour aux sources. L'équilibre qu'elle a réalisé a beaucoup contribué à la qualité de la vie pendant une cinquantaine d'années. Ne sommes-nous pas parvenus à une époque où l'oubli des repères spontanés entraîne la recherche de nouveaux substituts que sont périodiquement le départ pour un ailleurs avidement recherché, quoique cumulant avec la présence d'une nature trafiquée le retour aux inconvénients de la ville, reflétés avec divers aménagements à la montagne, sur la plage, et par les foules des croisières ?

À ces ressources générales qu'offrent, dans une vie bien organisée, toutes les régions françaises, il faut en ajouter d'autres qui s'appliquent particulièrement aux Charentes et lui confèrent sa saveur propre. Retenons seulement quelques traits qui présentent tous l'avantage de créer un face à face de l'homme et de la nature mettant en valeur l'une et l'autre partie.

Le premier est sans doute le plus particulier. Dans le pays de Charente se réalise une étroite imbrication, unique en son genre, de la terre et de l'eau. L'une et l'autre n'ont pris que peu à peu, dans les temps historiques, possession de leurs domaines, qui restent mouvants. Les îles de l'Atlantique ont longtemps appartenu au continent. À l'inverse, on voit s'élever à l'intérieur des terres des buttes qui portent le nom d'îles, conservé de leur ancien statut. Au Nord, jusqu'en Poitou, d'immenses marais ont prolongé la mer, avec des répliques en Saintonge, comme à Brouage. Au Sud, la Gironde s'avance dans le pays qu'elle arrose comme un immense bras de mer. Quant à la Charente, cette rivière côtière est

presque un fleuve, dont les bords peuvent abriter la construction de grands vaisseaux. On peut juger aisément, par le recours aux cartes anciennes, que le tracé des côtes n'a cessé d'évoluer au cours des siècles, et l'actualité nous apprend qu'il continue de le faire. Des échancrures qui servaient de baies sont devenues terre ferme, et, plus souvent aujourd'hui, la mer envahit brutalement la terre. À une certaine époque, l'homme a desséché des marais afin de gagner du terrain pour l'agriculture. À d'autres, il doit construire des digues pour protéger son habitat ! Obligé de lutter pour sa survie contre une nature menaçante, il trouve aussi dans les ressources de la mer la voie de succès commerciaux ou d'un exil prometteur. Exil qui a beaucoup profité au destin américain des parlers de la France de l'Ouest. Saluons donc cette large ouverture charentaise à des activités requérant à la fois l'apport de la nature et le savoir-faire humain.

Cette conjonction s'est opérée aussi, et non moins brillamment, dans des domaines beaucoup plus limités à l'horizon terrestre. Pour rester dans le registre marin, les Charentais ont été et sont maîtres dans l'art de l'ostréiculture, bien plus complexe que celui de la simple pêche. Ils ont obtenu des résultats de même qualité dans de nombreux secteurs de l'agriculture, assurant notamment l'excellente réussite de leur lait et de leur beurre. Mais leur grand triomphe a été celui du cognac, l'un des produits les plus connus et appréciés dans le monde entier. Un Charentais de souche se doit de rappeler de quels soins amoureux ce produit est issu, dans le cadre d'exploitations familiales où l'étranger est peu admis, soins prodigués d'abord à la culture de la vigne, puis aux opérations de la vendange et de la vinification, enfin à celles de la distillation. Le même témoin charentais, qui aura goûté le produit authentique, regrettera cependant les transformations qu'il subira ensuite, quelles que soient sa marque et sa catégorie, à l'échelle inévitable d'entreprises commerciales surtout soucieuses de satisfaire le goût médiocre d'un public moyen. Puisque j'en suis à exprimer des regrets, j'en formulerai un autre, celui d'avoir vu pratiquement disparaître la polyculture charentaise, reste d'un état où le paysan travaillait d'abord pour ses besoins personnels et ceux de sa famille, se réservant un surplus de gains en argent. Une véritable harmonie se réalisait alors, dans une sorte de cellule originaire, entre le don de la nature et le travail de l'homme. La modernisation a transformé l'agriculture en in-

dustrie. Des millénaires de néolithique sont parvenus à leur terme. Les progrès sont évidents, mais les pertes ne le sont pas moins : à l'homme s'est substitué l'argent.

Il reste encore un autre domaine à considérer pour achever de saisir l'authenticité charentaise : celui de la culture, accompagnée de l'histoire. Ce n'est pas seulement par la rencontre de la terre et de la mer que la région des Charentes a reçu de la nature et de l'homme une double empreinte ; c'est aussi par la présence constamment complémentaire d'un monde extérieur à la beauté séduisante et des œuvres dont le génie humain, au cours des siècles, l'a progressivement enrichie. La nature y a eu son histoire et l'art la sienne. La belle pierre calcaire, héritage des temps géologiques, a reçu d'abondantes figures nouvelles, dans une durée plus brève, grâce aux nombreux et superbes monuments créés par les architectes romains, chrétiens, modernes, qui ont infatigablement bâti dans les campagnes, dans les villages et dans les villes. Une histoire conduite par des rois et des princes ayant souvent des attaches locales, puis par les membres les plus actifs d'une population dynamique, commandée souvent par des intérêts très matériels, s'y est conjuguée avec des aspirations à la justice, à la spiritualité, à la grandeur. Mais ce qu'on observera surtout dans cette histoire, c'est combien l'élément naturel et l'élément humain coïncident en une sorte d'harmonie où la tension et la violence ne sont qu'épisodiques et où se révèle un caractère mesuré, tempéré, qui fait le meilleur de l'originalité charentaise.

Voilà, pensera-t-on peut-être, beaucoup de complications pour un sujet très simple. On saura donc que, si je l'ai fait si compliqué, c'est que je n'ai pas eu assez de temps pour le rendre plus simple.

### *Sa vénération pour Pierre-Henri Simon*

S'il est un intellectuel charentais qu'admire Jean Mesnard, probablement parce qu'il est si différent de lui, à la façon d'un miroir déformant dans le sens de l'importance, c'est bien Pierre-Henri Simon (1903-1972). Une sorte de respect pour la génération précédente ayant réussi à Paris comme journaliste critique littéraire attaché au fameux « rez-de-chaussée

hebdomadaire» du *Monde* et en Suisse comme professeur de littérature comparée à l'université de Fribourg... Et surtout le sentiment de partager avec lui cet humanisme chrétien qui lui est si cher. Comme lui, PHS était membre de l'Académie de Saintonge, sa « petite académie » dont il clamait la modestie en signe d'attachement à son village de Saint-Fort-sur-Gironde.

PIERRE-HENRI SIMON:

SA PERSONNALITÉ INTELLECTUELLE ET MORALE

par Jean Mesnard, membre de l'Institut<sup>6</sup>

Sans ignorer tout ce que Pierre-Henri Simon doit, dans sa personne profonde, à ses origines saintongeaises, non plus que sa qualité de membre éminent et de directeur dévoué et respecté de l'Académie de Saintonge, je tiens à le situer dans la vie intellectuelle nationale. Pour ce faire, je partirai pourtant de la Saintonge. C'est avec sa génération qu'une élite importante issue de la société provinciale acquiert les moyens de s'imposer dans le cadre de la nation. La formation dispensée par un enseignement rénové et unifié et le couronnement prometteur d'avenir offert par l'entrée dans les grandes écoles rendaient possible cet élargissement de l'horizon qui n'entraînait d'ailleurs pas, à cette époque, de rupture avec la province d'origine. Voilà donc le fils d'un notaire de Saint-Fort-sur-Gironde, brillant élève de l'école Fénelon de La Rochelle, qui, sortant de la khâgne de Louis-le-Grand, entre à vingt ans, en 1923, avec le numéro 2, à l'École normale supérieure. Il n'était certes pas dépourvu d'ambition. Son camarade, René Maheu<sup>7</sup>, qui fut directeur général de l'UNESCO, a évo-

---

<sup>6</sup> Texte lu le 5 octobre 2003 à la séance publique de l'Académie de Saintonge consacrée au centenaire de la naissance de Pierre-Henri Simon. De toutes les réunions publiques, elle reste dans la mémoire régionale comme celle ayant connu, et de très loin, la plus grande assistance. Preuve de l'attachement de son pays à la figure tutélaire de PHS. Toutes les notes de bas de page de ce texte sont de François Julien-Labruyère

<sup>7</sup> René Maheu (1905-1975), professeur de philosophie et haut fonctionnaire, notamment au sein de l'Agence France-Afrique et surtout comme directeur général de l'UNESCO de 1961 à 1974, auteur de nombreux articles de presse, le plus souvent destinés à promouvoir un nouvel ordre économique mondial.

qué, en le félicitant pour son élection à l'Académie française (1966), un dialogue du temps où ils étaient potaches, où chacun d'eux sommait l'autre de dire ce qu'il attendait de la vie. À quoi Pierre-Henri Simon aurait répondu sans hésiter: « La gloire! » Avec une pointe d'humour, sans doute. Mais ce qui est sûr, et nous tenons là l'un des aspects les plus profonds de l'homme, c'est que ce désir ne l'empêcha pas de suivre une voie toujours droite et ne le retint jamais de clamer ce qu'il croyait bon et juste.

Dès cette époque, se dessinent les traits de sa remarquable personnalité intellectuelle. Autour de deux composantes: l'amour des lettres, complété par celui de la philosophie. Beaucoup moins par l'attrait de l'histoire... Amour qui fondera le principe de sa carrière et de son œuvre entre convictions catholiques, une des faces de la Saintonge, l'autre étant un radicalisme volontiers anticlérical. Convictions autour desquelles s'organise sa pensée. De ces composantes, les racines remontent à l'enfance. Mais l'épanouissement se produira surtout au temps des études et se développera pendant toute sa vie.

Comment chacune d'elles que l'on pourrait saisir chez beaucoup de ses contemporains trouve-t-elle sa coloration particulière? L'amour des lettres lui vient de l'éducation familiale et de l'enseignement secondaire. Il se distingue par l'ampleur des curiosités et par le souci d'embrasser une vaste culture. Il redoute de se concentrer sur des sujets trop limités. Telle est sans doute la principale raison pour laquelle cet universitaire né ne soutint jamais une thèse de doctorat quoiqu'il y fût poussé par son maître préféré, Paul Hazard<sup>8</sup>. Il avait pourtant trouvé un sujet aussi ingénieux qu'étendu, *Le moment comme facteur des ouvrages de l'esprit*, où un concept général de la philosophie grecque pouvait rejoindre l'ensemble de la littérature française contemporaine. En fait tout ce qu'il a publié par la suite en matière de critique littéraire aurait pu entrer dans ce sujet. Mais la littérature était pour lui moins un objet de science que de réflexion, et le

---

<sup>8</sup> Paul Hazard (1878-1944), brillant agrégé de littérature, il obtient la chaire d'histoire des littératures comparées de l'Europe méridionale et de l'Amérique latine au Collège de France, membre de l'Académie française (le dernier élu avant l'occupation allemande) occupation qui ruine sa santé mais ne l'empêche pas de participer à la revue résistante *France de demain*. Son chef-d'œuvre de réflexion historique paru en 1935 reste toujours d'actualité: *La Crise de la conscience européenne: 1680-1715*.

centre de sa réflexion devint bientôt *l'homme*, dans la ligne bien française des moralistes. De plus, il éprouvait le besoin de l'action, d'une action animée par l'esprit : ce classique était très moderne par son sens de la communication, débouchant sur l'engagement.

Parallèlement, la personnalité religieuse de l'étudiant s'affirmait sous une forme qui demeurera provisoire. Avant puisé dans son milieu l'attachement à la tradition, tôt marqué par Barrès et Bourget, quoiqu'il ait évité Maurras, il se dépense avec générosité dans ces mouvements de jeunes qui vont commencer à proliférer au lendemain de la Première Guerre mondiale. Il écrit dans la *Revue des jeunes* et il contribue à fonder les Jeunesses patriotes. Il y prône discipline et autorité. Il défile militairement au Quartier latin. Toute une part de lui-même s'exprime incontestablement dans ces attitudes, mais elle reste finalement caricaturale. Elle sera surtout recouverte par des apports nouveaux, effets de multiples influences qui s'exercent ensuite durablement celles-ci viennent du *Sillon* de Marc Sangnier<sup>9</sup>, de Péguy<sup>10</sup>, de Jacques Maritain<sup>11</sup>, des dominicains du Saulchoir<sup>12</sup>, d'Emmanuel Mounier<sup>13</sup> ainsi que de la philosophie personnelle; elles touchent largement l'École normale supérieure, entre autres les camarades préférés de Pierre-Henri Simon. Bernard Guyon, Henri

---

<sup>9</sup> Marc Sangnier (1873-1950), journaliste et essayiste promoteur du catholicisme social autour d'une revue, *Le Sillon*, en plein accord et respect de la laïcité républicaine aux principes définis en 1905.

<sup>10</sup> Péguy Charles (1873-1914), poète et essayiste passant du socialisme libertaire anticlérical et dreyfusard à un ardent catholicisme nationaliste, il est un des premiers morts au champ d'honneur après avoir fondé les *Cahiers de la quinzaine*, revue de faible tirage mais de forte influence grâce aux auteurs qui y participent, comme Romain Rolland, Daniel Halévy, André Suarès ou Julien Benda... Un titre paru en 1910 résume à la fois son influence et la méfiance que provoque sa passion : *Le Mystère de la charité de Jeanne d'Arc*; il devient suspect aux yeux de la hiérarchie catholique dont, à cette occasion, il attaque fortement l'autoritarisme et ses penchants bourgeois; de même au sein des radicaux et socialistes qu'il met au pilori pour leur aveuglement anticlérical. Il fut le promoteur du pèlerinage de Chartres.

<sup>11</sup> Jacques Maritain (1882-1973), philosophe et homme politique dont l'action comme écrivain et diplomate auprès du Vatican est marquée par son adhésion aux idées démocrates-chrétiennes.

<sup>12</sup> Abbaye dominicaine belge située près de Tournai, célèbre par sa très riche bibliothèque.

<sup>13</sup> Emmanuel Mounier (1905-1950), philosophe et journaliste, fondateur de la fameuse revue *Esprit*.

Guillemain, Paul Vignaux et Henri Marrou<sup>14</sup>. Il insiste désormais sur les aspects sociaux du christianisme ; et se montre très attentif à préserver son authenticité, prompt à dénoncer au sein de la droite française les compromissions du religieux avec le politique.

Lorsque, agrégé en 1926, il entame une carrière d'enseignant qui le conduira hors des sentiers battus, il prend en 1929 le poste de professeur de littérature française aux facultés catholiques de Lille, sa personnalité est déjà presque entièrement formée. Il lui reste à prendre possession d'elle-même et à faire entendre sa voix dans un nombre considérable de publications, où les articles de presse sont relayés par les livres, où le roman côtoie l'essai, la critique la polémique, et les grandes idées l'expression de l'intimité. Mais l'unité de cette personnalité n'en reste pas moins éclatante.

C'est celle d'un humaniste chrétien : les deux termes ne sont pas moins importants l'un que l'autre, le premier est sans doute celui qui l'emporte, le second ne faisant que conforter à cet humanisme son « caractère intégral », selon le mot de Maritain. L'ensemble se formule d'abord en un langage personnaliste dans *Destins de la personne* (1935) : la personne est la réalité concrète qui dépasse les deux abstractions, constituées en absolus par certaines écoles de pensée, que sont soit l'individu soit la collectivité, quelle qu'elle soit : en vérité, la personne est le seul absolu. Dans les grands panoramas critiques fournis par *Procès du héros* (1949) puis par *L'Homme en procès* (1950), enfin par la série de conférences données à l'Institut d'études politiques sur *La Condition humaine dans la littérature contemporaine*, publiée sous le titre *Témoins de l'homme* (1951), l'humanisme tend à prendre un visage plus philosophique. Il est rattaché à l'idée d'une condition humaine transcendant les conditionnements biologiques ou sociaux, et sur l'affirmation de l'homme comme esprit et comme conscience, c'est-à-dire comme créateur de valeurs et capacité de les réaliser. Conception à la lumière de laquelle les écrivains contemporains, en-

---

<sup>14</sup> En revanche, il déteste Jean-Paul Sartre qu'il connaît depuis la khâgne du lycée de La Rochelle à cause de ses railleries perpétuelles à son égard pour son côté tala (va-ta-la messe). Bernard Guyon, biographe de Péguy, professeur de littérature à la faculté d'Aix-en-Provence ; Henri Guillemain, spécialiste de Rousseau, attaché culturel à l'ambassade de France en Suisse ; Paul Vignaux (1904-1987), philosophe et médiéviste, historien de la philosophie médiévale ; Henri Marrou (1904-1977), historien du christianisme primitif et musicologue sous le pseu de Henri Davenson.

tre autres les existentialistes, sont soumis à jugement, avec sympathie, mais sans complaisance. Au sommet de cet humanisme, un optimisme foncier, une confiance inébranlable en l'homme, le sentiment de sa liberté et de son aptitude à maîtriser le destin.

Entre temps, Pierre-Henri Simon montre une autre face de sa personnalité, son attachement à des idéaux qu'il ne souffre pas de voir trahis. Son courage à dénoncer ce qu'il tient pour scandale. Ce fut le violent pamphlet *Les Catholiques, la politique et l'argent* (1936), d'autant plus sévère que l'auteur s'en prend à sa propre Église à laquelle il reste profondément attaché.

Les réactions suscitées par cet ouvrage compromirent la poursuite de sa carrière commencée dans l'enseignement catholique. Il lui faut quitter Lille pour l'École des hautes études de Gand, début d'une brillante carrière à l'étranger dont beaucoup d'autres Français donnent l'exemple à la même époque. Carrière interrompue cependant par la guerre et cinq années de captivité en Allemagne. En 1949, PHS quitte Gand pour l'université de Fribourg en Suisse, afin d'occuper une chaire traditionnellement réservée à un Français et qui avait connu beaucoup de brillants titulaires, comme un peu plus tôt Genève avec Albert Thibaudet ou Bâle avec Albert Béguin<sup>15</sup>. De l'enseignement dispensé sort la substance de plusieurs ouvrages à caractère universitaire : *Mauriac par lui-même* (1953) que l'on pouvait tout particulièrement attendre de lui, et une *Histoire de la littérature française au XX<sup>e</sup> siècle* (1956).

Vient ensuite un nouveau pamphlet et un nouveau scandale. La torture pratiquée dans certaines unités de l'armée au temps de la guerre d'Algérie provoque la publication d'un virulent *Contre la torture* (1957). Même drame que dans l'épisode précédent. Déchirement intérieur dû à son attachement à une armée dont il est un officier, et à laquelle il reproche d'avoir manqué à l'honneur. Malaise de se trouver associé aux antimilitaristes qu'il condamne. Témoignage qu'il prolonge et précise dans un autre ouvrage, *Portrait d'un officier* (1958).

---

<sup>15</sup> Albert Thibaudet (1874-1936), critique littéraire ; Albert Béguin (1901-1957), Suisse francophone connu pour sa Résistance face à Vichy, éditeur des *Cahiers du Rhône* puis directeur de la fameuse revue *Esprit*.

Si la bonne société de Fribourg ne voit pas toujours d'un bon œil ce professeur turbulent, la droiture et le courage de Pierre-Henri Simon ne contribuent en fin de compte qu'à rehausser son talent. Sa collaboration déjà ancienne au prestigieux journal *Le Monde* est consacrée en 1961 par la charge de la chronique littéraire, le fameux rez-de-chaussée du supplément culturel daté du jeudi. En 1966, la publication d'un émouvant *Ce que je crois* est suivie par l'élection à l'Académie française, au fauteuil de Daniel-Rops, avec un discours de réception de Jean Guittou<sup>16</sup>. Honneurs d'autant plus remarquables qu'ils n'avaient résulté d'aucune compromission...

Il ne restait plus à Pierre-Henri Simon que six ans à vivre. Années où il revint plus souvent que jamais en Saintonge; années d'un certain apaisement, voire d'un retour aux sentiments de l'enfance. Le tout illustré par la série romanesque intitulée *Figures à Cordouan*<sup>17</sup>, et notamment par le dernier des trois volumes, *Sagesse du soir* (1971), le plus émouvant qui soit.

#### PIERRE HENRI SIMON, L'ÉCRIVAIN QUI NE SE GRIME PAS par François Julien-Labruyère<sup>18</sup>

Il est un personnage curieux dans l'œuvre romanesque de Pierre-Henri Simon, un personnage secondaire et pourtant essentiel car il figure à la fois une sorte d'autoportrait de PHS lui-même (dans ses envies, dans ses fantasmes) et son contraire (dans ses méfiances, dans ses rejets): « Célibataire et grand professeur, sa thèse sur le pay-



---

<sup>16</sup> Daniel-Rops, né Henry Petiot (1901-1965), historien et surtout journaliste spécialisé dans les affaires religieuses; Jean Guittou (1901-1999), philosophe et sociologue spécialisé dans l'histoire du catholicisme.

<sup>17</sup> Cordouan figure en fait la ville de La Rochelle.

<sup>18</sup> Conférence donnée dans l'église de Saint-Fort-sur-Gironde puis plusieurs fois sous différentes versions plus ou moins allégées, en Saintonge ainsi qu'en région parisienne, étant donné son succès. Les notes explicatives sont de François Julien-Labruyère.

sage moral de Fromentin et ses études célèbres sur Saint-Évremond<sup>19</sup>, le prince de Ligne<sup>20</sup>, Joubert<sup>21</sup> et Benjamin Constant<sup>22</sup> l'avaient doucement porté au Collège de France. Dans l'intervalle de ses travaux, il égrenait, dédaignant le théâtre et le roman, les essais brefs et rares où son égoïsme, cynique au fond mais poli de culture et d'art, se sublimait en une morale aimable et raffinée. Fort peu gendelette, il accomplissait le type classique [...] de l'honnête homme qui lit, voyage, regarde les hommes et les villes, en accordant au goût d'écrire des loisirs sans fièvre et sans cupidité. Il ne recherchait ni le profit ni la gloire : un mélange d'orgueil et de nonchalance lui faisait un style de vie noble. Tissé de souvenirs d'enfance [...], le lien sentimental qui l'attachait à son pays était assez fort pour l'y ramener fréquemment, quoiqu'il n'eût point suffi à l'y fixer ; il y retrouvait, prétendait-il, dans le climat comme dans les mœurs, une « atmosphère sédative », nécessaire à son hygiène et favorable à l'apathie lucide que ses ouvrages préconisaient comme la perfection de la sagesse. La société charentaise l'admirait et l'adulait ; elle voyait en lui non seulement son grand homme, mais la sommité de sa conscience et le doctrinaire de ses vertus. Rendu à son milieu natal, il s'épanouissait ; redouté ailleurs pour sa cruauté polie, il s'y montrait condescendant, bienveillant presque, et il ne daignait mordre qu'à Paris. »

Voilà donc le court portrait qu'il donne de Sylvain Mirambeau (comme Mirambeau à quatorze kilomètres de Saint-Fort-sur-Gironde), le grand intellectuel mis en scène dans *Elsinfor*, son titre de roman à la sonorité curieuse, si proche de Saint-Fort). Parce que, dans le roman, il évolue vers une sorte de compréhension esthétique et historique de la Collaboration, on a souvent vu dans son personnage un portrait de Char-

<sup>19</sup> Charles de Saint-Évremond (1613 – 1703), moraliste et critique libertin.

<sup>20</sup> Charles-Joseph Lamoral, prince de Ligne (1735-1814), Feld-maréchal des armées impériales autrichiennes, auteur de nombreux livres de mémoires.

<sup>21</sup> Joseph Joubert (1754-1824), moraliste et essayiste, inspecteur général de l'Université.

<sup>22</sup> Benjamin Constant (1767-1830), d'origine suisse menant une carrière politique libérale de gauche mais plutôt inconstante malgré son attirance bonapartiste pilotée par son amie de Staël. Caroline Bonaparte, reine consort de Naples, le choisit pourtant pour défendre ses intérêts au Congrès de Vienne. Longuement député souvent considéré comme une girouette de gauche, il brille par son éloquence et bien que son œuvre publiée soit mince, ses collègues lui offrent des funérailles nationales.

donne. C'est possible, bien que Chardonne n'eût rien d'un professeur. On a aussi dit que Sylvain Mirambeau était un portrait composite figurant la classe intellectuelle des années 1930 dans son ensemble; c'est plus probable... Mais comme tout personnage se doit d'avoir de la chair, je crois personnellement qu'il la tient en grande partie de son créateur. Comme Pierre-Henri Simon, il est professeur, mais au Collège de France, ce qui a probablement été un des rêves du titulaire de la chaire de littérature à l'université de Fribourg, il possède les mêmes références intellectuelles que lui (des écrivains de second rang, de la famille des moralistes chrétiens), il vise l'idéal vaguement touche-à-tout de l'honnête homme, il est surtout profondément attaché à son pays charentais... et trouve en lui une *sagesse*, à la fois *sédative et lucide*, qui *l'épanouit* et inspire son univers littéraire. On retrouvera si souvent ces idées dans l'œuvre de Pierre-Henri Simon, cette fois à la première personne, qu'on ne peut éviter le parallèle, même s'il relève de l'attraction-répulsion.

Plus loin dans le roman, à la question de savoir ce qu'il trouve de si attirant dans ce pays charentais pour y revenir, Sylvain Mirambeau répond: «Je reviens à ma province comme à mon vice; ou du moins comme à ma paresse. Ici, je cesse de me poser des questions; j'accepte des solutions. Je roule quelque temps dans une ornière droite et douce, et je sais où elle me conduit: au caveau de ma famille, sous les cyprès du cimetière de mon bourg natal. En somme, je reviens m'exercer à mourir confortablement: connaissez-vous rien de plus sage?»

En Chine, on possède son autel des ancêtres qu'on déplace avec soi n'importe où; le nôtre est enraciné, ancré dans la terre, ce qui fait qu'on y revient sans cesse. Douillettement? Certes pas. «Supposez un homme qui appartienne à un certain milieu social [...], solide, où une espèce de bonheur est [...] assuré, et il s'en échappe par les études, par les voyages, par la virtuosité intellectuelle, par la culture en un mot. Cette sorte d'encéphalite lui fait une seconde nature, aussi précieuse, aussi nécessaire pour lui que la première, mais qui la nie et tend à la supprimer; (... cet homme-là a) désormais le vertige de sentir trembler le sol sur lequel il marche, la terre des ancêtres. Cet homme devra vivre écartelé, jamais sûr de rien, incapable de se reposer dans ses habitudes sans les critiquer... » Puis Sylvain Mirambeau conclut: «*Nous autres écrivains, nous faisons nos*

*livres pour nous protéger, pour élever entre les lecteurs et nous une muraille de prose, un brouhaha de voix, quelque chose qui nous dispense de prononcer [...] le mot tout simple de Saintonge où tient à l'aise notre pauvre secret... »*

Vous l'avez compris, le *pauvre secret* de Pierre-Henri Simon est un *mot tout simple*: la Saintonge...

Vous avez noté l'expression « les secrets de l'homme intérieur »: elle renvoie au « pauvre secret » de Sylvain Mirambeau. Les textes sur l'enracinement sont fréquents dans la littérature. Mais rares sont ceux, comme celui-ci, qui s'imprègnent d'un tel déterminisme: « Ne serait-ce pas me nier que d'y vouloir échapper? » C'est à partir de lui qu'il se définit: « Le risque était petit que je fusse jamais, animal politique, un révolutionnaire ou un anarchiste, homme religieux, un mystique ou un blasphémateur, écrivain, un explorateur du surréal et un perturbateur du langage: j'étais destiné à m'épanouir en m'enracinant. » *M'épanouir en m'enracinant*, c'est encore du Sylvain Mirambeau...

Plus loin, toujours dans *Ce que je crois*, il précise son « instinct de plante soignée qui s'enrôle sagement à ses tuteurs » comme sa ligne de conduite essentielle, autrement dit être « toujours bien installé dans les institutions mais regimbant contre elles et taquinant l'ordre établi de l'intérieur; en somme, respectant les feux rouges et les clous pour avoir meilleur droit, s'il y a lieu, d'engueuler l'agent ». Trait qui n'échappera pas à Jean Guilton lorsqu'il le recevra à l'Académie française: « L'état naturel de votre conscience, c'est l'alerte. Votre visage lui-même (qu'auparavant il venait de définir comme relevant d'une « allure Louis XIII ») est à l'affût [...]. Ce qui attire en vous, ce qui séduit, c'est ce conflit que l'on devine entre votre nature, qui est celle du chevalier, et votre mission, qui est mission de protestation, ou plutôt de prophétisme. »

*Ce que je crois* se révèle en fait une longue réflexion sur le lien qui existe dans cet équilibre des contraires: cette « heureuse transaction » qui permet de « blâmer le pouvoir sans contester son principe », cette liberté limitée à la « circonscription de soi-même », cette morale de l'héritage sous réserve d'inventaire, tout cela selon Pierre-Henri Simon est profondément charentais. C'est ainsi qu'il le vivait, c'est ainsi qu'il se vivait et qu'il se voyait, c'est ainsi qu'il modela son œuvre de critique, de moraliste et de romancier.

Dans un texte inédit récemment retrouvé par ses filles, un texte écrit en 1943 à l'*Oflag* où il était prisonnier, Pierre-Henri Simon explique le caractère charentais comme étant fait de « diversité (de soi), mais dans la modération », et de « contraste (des tempéraments), mais dans l'harmonie ». Pays de « vieille race, classique et latine, de mesure et non de passion », pays suffisamment marqué par le voisinage de l'océan « pour être tenté par le rêve et par l'aventure, par un certain romantisme qui se modère de lui-même et qui éclate en mélancolie lucide plutôt qu'en lyrisme exalté », un pays de « juste milieu », de « bon sens paysan », de « positivisme non exclusif d'imagination et de spiritualité »... Bien sûr, Pierre-Henri Simon ne souhaite pas rendre la mariée plus belle qu'elle ne l'est, il dit du Charentais qu'il se montre « parfois sommeillant, banal, veule, égoïste », mais il lui sait gré d'être « simple, humain, compréhensif et de belle humeur ».

Cette hérédité et cette inclination de Pierre-Henri Simon pour sa région natale me paraissent être la matrice de sa sensibilité et l'inspiration majeure de son œuvre romanesque ; d'une certaine façon aussi, elles sont explicatives du type d'engagement moral qui fonda son action.

Permettez-moi un souvenir personnel qui se rattache à cette part de Pierre-Henri Simon qu'il décrivait comme l'ayant reçue en partage de son clocher et qui consiste à « taquiner l'ordre établi de l'intérieur ». Je devais avoir dix-huit ans et mon copain de Jonzac, Philippe Michel, nous avions le même âge, était un des neveux de Pierre-Henri Simon. Nous revenions d'une promenade sur la côte saintongeaise de la Gironde, Meschers, Talmont, Mortagne, nous étions à moto, nous étions fatigués, il faisait froid ; après quelques hésitations de politesse, nous nous sommes décidés à rendre visite à celui qui portait une part de notre fierté charentaise grâce à son statut de grand écrivain.

Il nous reçut avec gentillesse et ne nous parla ni de lui, ni de son œuvre, ni surtout de l'Algérie en pleine « opération de police », dont nous savions que notre génération pouvait se voir embrigadée dans une véritable guerre, ce qui nous incitait à prolonger nos études pour l'éviter grâce au sursis qui leur était lié, mais très inquiets par le retour psychologiquement démolé de ceux de nos copains qui en revenaient ; la publication en 1957 de son *Contre la torture* ne fit qu'accroître nos craintes. Sans doute pour ces raisons, « notre » grand écrivain évoqua seulement sa vision de

l'histoire de France qui s'établirait autour de l'axe Suisse-Océan depuis que César avait raconté que c'est à cause de l'attraction du pays santon sur les Helvètes que la guerre des Gaules s'était déclenchée. Comme quoi l'axe Fribourg-Saint-Fort-sur-Gironde était pour lui de toute première importance...

Au-delà de l'humour, nous étions subjugués par la seule idée que nous avions rencontré « notre » grand écrivain et qu'il nous avait écoutés, nous les potaches... Je n'irais pas jusqu'à prétendre que je tire mon goût pour la culture charentaise de cette fin d'après-midi à Saint-Fort où, à travers la simplicité de Pierre-Henri Simon, je découvris un des mythes fondateurs de la région, celui d'un axe Centre-Europe-Atlantique dont elle serait l'aboutissement! Mais après tout, pourquoi pas...

Le soir en rentrant chez ma grand-mère, je lui racontai la visite. Ma grand-mère était un personnage d'un autre temps: veuve de général, très droite éternelle, conservatrice hors d'âge, elle évoquait volontiers sa fausse-couche due à l'émotion ressentie par le *J'accuse* de Zola. Le *Contre la torture* de Pierre-Henri Simon ressemblait pour elle au texte de Zola: même condamnation de l'armée et des autorités, même jugement moral face aux dérives du pouvoir.

Elle me dit: « C'est vrai qu'il y a des choses qu'on ne fait pas. C'est vrai aussi qu'il y a des choses qu'on ne dit pas. » Son reproche à Pierre-Henri Simon était sévère mais finalement elle lui pardonnait car elle expliquait son engagement comme étant une caractéristique charentaise. Selon elle, le pays charentais était dominé depuis des siècles par la haute bourgeoisie protestante qui lui donne son brillant cognçais; à ses côtés, la petite bourgeoisie catholique ne pouvait faire autrement que d'afficher des positions moralisantes qui quelquefois confinent à la gauche, si elle voulait conserver quelque influence. Donc obligée, d'une façon ou d'une autre, de surcompenser sa situation d'infériorité... Pour elle, les mentalités charentaises seraient marquées par la carte des crus de cognac, comme prédéterminée économiquement par la qualité du produit; en ce sens, Pierre-Henri Simon serait le digne représentant d'une région de fins bois, toujours à la traîne par rapport aux riches champagnes du centre! Je crois et je sais que cette vision très sociologique possède quelque vérité. Elle complète d'ailleurs assez bien celle, plus psychologique, développée par

Pierre-Henri Simon. En tout cas, c'est ainsi que ma grand-mère le voyait et expliquait à la fois ses engagements moraux et son roman *Elsinfor*, considéré à l'époque comme très acerbe concernant les familles du négoce de Cognac ! Il s'agit pourtant, à mon sens, du plus beau et du plus authentique roman qu'on n'ait jamais écrit sur ce qu'on appelle la « civilisation du cognac », une des empreintes majeures du pays charentais, sans doute une part essentielle de sa personnalité.

*« Mon pays, Sarah ; je vous présente mon pays. Sans doute le trouvez-vous banal. Il ne séduit pas du premier coup d'œil ; c'est un paysage qui a surtout un sens humain ». Jaënk, le chef de la maison Elsinfor, présente ainsi les Charentes à sa jeune femme, une juive allemande figurant les tentations de l'universel et ses pulsions à perpétuellement devancer l'évolution. Il poursuit, lui détaillant l'art avec lequel on élève le cognac après l'avoir chauffé et mis en fûts. « Sarah l'écoutait avec plus d'attention ; elle était telle que les idées l'intéressaient plus que les faits et, derrière le discours de Jaënk, moitié technique et moitié sentimental, elle voyait se dessiner une philosophie qui l'obligeait à reconnaître les limites de la sienne. Son tempérament et sa culture la portaient à vénérer ce qui plie les choses à une exigence de l'esprit, ce qui naît d'un éclair de l'intelligence et d'un acte immédiat de la volonté : un système, un poème, une révolution. Aujourd'hui, dans les chais Elsinfor, elle rencontrait une autre face du vrai, la nature biologique des créations humaines, leur enracinement dans un lieu, leur progression lente et capricieuse à travers les lois et les hasards ; elle apercevait des biens qui ne peuvent être qu'autant qu'ils durent, et qui ont besoin, pour durer, de s'appuyer à une prudence et à une fidélité de l'homme. Elle avait toujours su que ces vertus existaient, et qu'elles étaient nécessaires au maintien de la culture, de la civilisation, de la patrie ; mais elle croyait que c'était uniquement des besoins du cœur ; et voilà qu'elle découvrait aussi des vertus de l'esprit, non moins efficaces, non moins honorables que la logique et l'imagination. – Je vois de quoi est faite votre fortune, Elsinfor : vous avez mis le temps en barriques ».*

En fait, Pierre-Henri Simon est un Elsinfor de l'esprit : son héros met le temps en barriques, lui met le temps en écrits. Et de la même façon qu'Elsinfor taquine l'ordre établi des grandes familles du négoce de Cognac en épousant une juive allemande, Pierre-Henri Simon taquine l'ordre établi de sa bourgeoisie en critiquant publiquement ses manquements.

Pierre- Henri Simon dans le rôle fantasmé d'Elsinfor? Ou Elsinfor en substitut de Pierre-Henri Simon? A-t-on noté la sonorité curieuse de cet Elsinfor pour une famille d'origine suédoise? Le nom semble venir d'Espagne, mais d'une Espagne qui serait passée par Saint-Fort... Un apprenti analyste ne se laisserait pas prendre à cet « El Saint-Fort »; au vu de la finesse de Pierre-Henri Simon, au vu de son humour aussi, il est clair qu'il donnait là une des clefs de son roman le plus accompli.

Il n'y a rien de rassis ni de béat dans cette attitude de critique du monde dans lequel on vit. Il s'agit au contraire d'un besoin permanent de perfectionnement, de bonification pour parler cognac, de retouche d'idéal. Par fidélité au monde tel qu'il devrait être. Pierre-Henri Simon reconnaît l'inconfort de cette position à respecter les syntaxes mais exiger d'elles justice et imagination. Elle aboutit à mécontenter tout le monde et son père et, comme dit Montaigne, à être « pelaudé à toutes mains ». Le mot est quasi saintongeais, il n'en reste que plus présent. Sa vie durant, une vie d'homme engagé, de moraliste, de conscience intellectuelle, Pierre-Henri Simon fut pelaudé de partout.

À deux occasions surtout. Ses premiers engagements sont marqués par des options frisant l'extrême vers la droite, lorsque par exemple il devient le secrétaire du fameux député de Saintes, Pierre Taittinger<sup>23</sup>, très droite affirmée, pour lequel il préside la section étudiante des Jeunesses patriotes et qu'il assure la rédaction de leur revue. « J'arrivais de loin, de mon bourg saintongeais barricadé contre la modernité », plaidera-t-il plus tard! Heureusement, il se reprend... Jeune professeur à l'Université catholique de Lille, il rencontre en 1932 Emmanuel Mounier et toute l'équipe du *Sillon* qui, à la suite de Péguy, tente de faire le pont entre christianisme et socia-

---

<sup>23</sup> Pierre Taittinger (1887-1965), industriel de presse et homme politique; il commence comme représentant de commerce à l'Union champenoise puis épouse la fille de Jacques Guillet, le fondateur de la fameuse maison saintaise de négoce du cognac, Rouyer-Guillet. Dès la fin de la guerre où il est plusieurs fois blessé, il se présente aux législatives de 1919 et est confortablement élu. Devenu maire de Saint-Georges-des-Coteaux, il base son implantation sur la création de plusieurs hebdomadaires locaux allant d'Oleron à Angoulême, tous reprenant les mêmes articles signés de lui, tandis qu'il conforte son train de vie plutôt fastueux par une importante fromagerie installée à Thénac. Parallèlement, il fonde le Parti républicain national et social et pousse deux de ses fils à se présenter à Reims où ils feront une percée industrielle et politique de niveau national.

lisme. Sa vie va en être réorientée, comme affirmée dans la découverte puis l'approfondissement de sa nature authentique, cachée derrière les barricades d'apparence de ses premières œillères barrésiennes.

« *Cela commence par un agaçant bruit de sous...* » En 1936, paraît dans la revue *Esprit* un long article sur « *Les Catholiques, la politique et l'argent* ». Sa première phrase, toute en provocation malgré son allitération en ton mineur, éclaire l'article entier d'une sorte de condescendance dans la rigueur. On n'en retient que l'insolence. À Lille surtout où le scandale s'avive dans les milieux patronaux et catholiques à cause des cicatrices encore ouvertes des récentes grèves et occupations d'usines. Climat fiévreux, on veut sa peau. Le cardinal Liénart<sup>24</sup> calme enfin le jeu mais, quelques mois plus tard, Pierre-Henri Simon est muté à l'École des hautes études de Gand... Après une guerre passée en captivité où le *Recours au poème* devient son mode de résistance et de survie (il en fera le titre d'une de ses nombreuses publications d'après-guerre), il s'engage à nouveau dans le combat des idées. À sa façon, de l'intérieur et dans le respect absolu de la forme. C'est dire à quel point, presque à chaque moment de sa vie, il s'opposera à son ancien condisciple de Normale Sup', Jean-Paul Sartre. Itinéraire étrangement parallèle, commencé dans les deux cas au lycée de La Rochelle et poursuivi rue d'Ulm où l'un des souvenirs marquants de Pierre-Henri Simon, le « tala », celui qui va-t-à la messe, concerne une saynète écrite par Sartre dans laquelle il l'avait obligé à « débiter les obscénités les plus extrêmes ».

Est-ce l'écho de cette véritable prise de pouvoir par celui qui allait devenir le grand intellectuel de l'après-guerre, toujours est-il que tout au long de ses écrits, Pierre-Henri Simon voue à Sartre un sentiment de rejet constant. Les notations anti-Sartre sont extrêmement nombreuses dans son œuvre, souvent même faisant preuve d'exagération. Leur fondement toutefois ne varie guère : ce que Pierre-Henri Simon reproche à Sartre, c'est le « grand dégât » de son « non-conformisme agressif, (de son) anarchie stérile, (de son) vertige métaphysique du néant ». Le « tout est permis puisque Dieu est mort » de Sartre ne peut que choquer le chrétien et l'humaniste qu'est Pierre-Henri Simon. Conséquence ? « Je vois dans la famille de Sar-

---

<sup>24</sup> Achille Liénart (1884-1973), cardinal de Lille pendant quarante ans.

tre en ces romanciers et ces romancières – n’oublions pas les dames! – qui pataugent à longueur de pages dans le sordide, la grossièreté du langage, l’érotisme, l’éthylisme, la délectation morose, le balbutiement du rien.» Le jugement est sévère mais ce joli « balbutiement du rien » nous signale que, une fois n’est pas coutume, le critique littéraire inspire le philosophe.

Dans le long combat libertaire qui oppose Camus à la boutique existentialiste, Pierre-Henri Simon se retrouve tout naturellement aux côtés de ce dernier. L’auteur de *L’Étranger* et de *La Peste* lui inspire d’ailleurs deux beaux hommages, l’un plus philosophique, *L’Homme en procès* paru en 1949, l’autre d’analyse littéraire, *Présence de Camus*, paru en 1962. Avec une année d’écart, ils étaient cinq condisciples à Normale Sup’ : Raymond Aron<sup>25</sup>, Paul Nizan<sup>26</sup>, Henri Guillemin, Jean-Paul Sartre et Pierre-Henri Simon. Cinq attitudes intellectuelles : Aron éclaire son temps, Nizan le rejette, Guillemin le stigmatise, Sartre le conteste et Simon le moralise.

S’il ne devait pourtant demeurer qu’une image de Pierre-Henri Simon, mal-aimé dans sa famille politique parce qu’incompris pour son exigence, les Charentais ne la trouveraient ni dans les chapelles privées de Lille, ni dans les villas discrètes d’Alger, mais tout simplement auprès des libraires de Cognac. Dès sa sortie, *Elsinfor* fait scandale dans le petit grand monde du vignoble. Un comble : tout à la fois, on y prétend que le portrait du négoce cognaçais est une pâle caricature, en rien ressemblante, et l’une des familles majeures du négoce y reconnaît tellement les siens qu’elle fait le tour des librairies de la région pour demander que le livre soit retiré de la vente ! L’anecdote peut sembler minuscule en regard des injures générées par *Contre la torture*. Elle ne l’est nullement pour ce qu’elle signifie de non-reconnaissance au pays magnifié de l’enfance. Dans *Elsinfor*, Pierre-Henri Simon exprime directement sa propre personnalité mêlant son intime besoin de racines à son tout aussi intime besoin de projection à l’universel. Double attirance, double nécessité...

Deux personnages figurent le conflit intérieur : Jaënk, le négociant comme fiché en son chai, Sarah, sa femme, juive, allemande, intellectuelle, aussi généreuse que déracinée... On imagine la résonance psycho-

<sup>25</sup> Raymond Aron (1905-1983), philosophe, sociologue et politologue à l’influence forte.

<sup>26</sup> Paul Nizan (1905-1940), romancier et philosophe engagé au parti communiste.

logique du *boycott* de Cognac... D'autant que ses effets durent encore dans la conscience collective régionale... Et pourtant, à bien des égards, *Elsinfor* par son côté rauque, inconfortable, *éralé* dirait un Charentais, reste le meilleur livre écrit sur cette « civilisation du cognac » qui mélange la poésie lente de la vigne au lustre parfois ambigu du négoce.

Si on le compare au *Bonheur de Barbezieux* qui est une mythification (donc une mystification) de la civilisation du cognac, *Elsinfor* en est une vision romancée quasi réaliste. L'un est porté aux nues, l'autre honni comme provocateur et médisant. Comme quoi, il est rarement bon de dire le vrai ! Comme quoi aussi, le meilleur roman de Pierre-Henri Simon souffre de l'image mal-aimée de son auteur comme intellectuel. On n'est jamais prophète en son pays si, parce qu'on l'aime profondément et qu'on se recommande de lui, on lui tend le miroir de ses quatre vérités ; telle pourrait être la morale de ce parallèle avec Chardonne.

Un autre parallèle s'impose lorsqu'on évoque l'œuvre littéraire de Pierre-Henri Simon. Une légende voudrait en effet que sa vocation d'écrivain lui soit venue lors de l'inauguration du monument aux morts de Saint-Fort : Pierre Loti descendant de sa calèche en habit d'académicien aurait présidé la cérémonie et l'adolescent Pierre-Henri, regardant pardessus le mur du jardin, aurait commencé à rêver son œuvre comme une trame aux couleurs de sa région. Trop belle pour n'être pas apocryphe ! Tout y figure, le symbole de la mort qui attache à un lieu, le futur habit vert si peu vraisemblable pour une inauguration de monument aux morts, la dérobee du jardin clos qui semble sortir à la fois d'un des souvenirs de Loti et d'un des romans de Simon, et cette idée toute simple qu'une part de l'âme d'un pays transite nécessairement à travers ses grands écrivains.

Bien sûr, Simon n'est pas Loti. Il n'y a pas, il n'y aura jamais chez lui de cette faconde à paraître masqué et de ce goût suffoqué à transformer le sud en métaphysique de l'illusion. Mais l'âme charentaise est à double face. C'est d'ailleurs ce que Pierre-Henri Simon illustre en 1958, lors d'un hommage à l'auteur d'*Azizadé*<sup>27</sup> organisé par l'Académie de Saintonge

---

<sup>27</sup> *Ayizadé* est le titre du premier roman publié par Pierre Loti. Il est le nom d'une jeune femme faisant partie du harem d'un vieillard d'Istanbul qui a une relation amoureuse avec un marin européen. L'un et l'autre en mourront.

dans les jardins de La Roche-Courbon. Son côté Loti pousse l'identité charentaise à jouer l'aventure, allant quelquefois jusqu'au brillant de pacoille et à se pâmer dans l'exotisme; Pierre-Henri Simon lui façonne plutôt comme habit extérieur la réserve, la pondération, une sorte de paraître en retrait, et comme fondement l'interrogation constante de soi. C'est certes moins médiatique, mais probablement plus authentique.

Poursuivons le parallèle. Le second roman de Pierre-Henri Simon le rapproche en effet de Pierre Loti; il s'agit de *Celle qui est née un dimanche*, parue en 1952 à La Baconnière, un éditeur de Neufchâtel, en Suisse. C'est l'histoire, très morale, d'une bohémienne avec qui le fils d'un bourgeois de Saint-Fort vit un grand amour. Recueillie et élevée comme enfant chez les parents du narrateur, elle mène sa vie puis réapparaît quelques années plus tard, en pleine gloire, devenue une danseuse mondialement célèbre. Chacun ensuite reprend le cours de son existence, la danseuse devant les feux de la rampe, le narrateur derrière les murs de son jardin saintongeais. Chacun enrichi de ce souvenir unique... Raconté comme cela, le texte perd de son charme et de sa lucidité, se transformant en feuilleton alors qu'il est un des plus beaux écrits de Pierre-Henri Simon et se situe, selon les mots de Jeanine Belot qui en a fait une analyse exhaustive, entre la *Symphonie pastorale* de Gide et le *Grand Meaulnes* d'Alain-Fournier: une même délicatesse psychologique, un même élan spirituel, un même « roman rêvé »...

Pierre Loti, lui, dans *Prime jeunesse* parle plus crûment de son dépeçage avec une bohémienne de Saint-Porchaire. Chez lui, tout est sexuel et passager, l'affaire d'un après-midi d'été. Chez Pierre-Henri Simon, tout est intérieur, quasi éternel, la pensée et l'équilibre de toute une existence. Et si la « gitane » de Loti continue de passionner les Charentais (comme le montre une récente bande dessinée qui lui est consacrée), ce n'est pas du tout que son texte soit plus beau que celui de Pierre-Henri Simon, bien au contraire, mais tout simplement parce que l'action se situe dans le parc de La Roche-Courbon, lieu mythique de l'identité charentaise.

Deux bohémienes et deux jeunes gens de la petite bourgeoisie locale qui, l'un et l'autre, se tournent vers la littérature, entrent à l'Académie française et n'ont de cesse dans leurs écrits que de se rattacher à leur pays natal. Loti l'exprime sous forme d'enfance et de lignée, c'est le *Roman d'un*

*enfant, Prime Jeunesse* ou mieux *La Maison des aïeules* ; Pierre-Henri Simon sous forme de détermination psycho-sociologique, c'est *Elsinfor*... Voyez comme les deux bohémiennes de notre tradition littéraire éclairent les deux forces de notre personnalité charentaise ! Celle de Loti le fait à la façon d'un objet un peu kitsch devenu à la mode parce que l'est tout ce qui touche au sexe et aux métissages, celle de Pierre-Henri Simon nous émeut plus intimement, dans cet attachement que nous éprouvons tous envers notre village dans lequel nous reconnaissons une part de nous-mêmes.

C'est toutefois dans derniers romans regroupés en une trilogie publiée au Seuil et nommée *Figures à Cordouan* qu'à la fois il maîtrise parfaitement son talent de romancier et se transforme en l'un des analystes les plus délicats de l'âme charentaise. Dans *Le Somnambule* (1960), il raconte la quête d'amour et de culture, forcément inachevable, d'un libraire de Cordouan (La Rochelle). Puis c'est *Histoire d'un bonheur*, celui de Noël Dussert, la maire de Cordouan pendant les années sombres du Front populaire et de l'Occupation. Enfin, un très beau texte testamentaire, *La Sagesse du soir*, celle d'un ancien proviseur, Arthur Émery<sup>28</sup>, retiré quasi philosophiquement à Corme-Royal, le village de son enfance. Chaque année, il y retrouve deux amis, un poète amateur et l'écrivain Saint-Fort, autrement dit Simon lui-même.

Le proviseur se recueille dans « le silence protégé de son vieux bourg de province », le poète amateur se « sauve en s'enfonçant dans le rêve ». « En somme, vous vous évadez, amis, leur dit Saint-Fort. Mon action, à moi, est une réaction ; toute mon œuvre se construit pour résister à ce que je sens comme une déchéance. Je ne voudrais rien écrire qui ne rendît aux hommes les raisons du courage et de l'espoir... *Élever dans mon siècle une voix que j'ai voulue pure et juste...* »

Comme un symbole essentiel à son existence, l'église de Talmont sublime la rencontre. « *À la pointe du rocher, blessée mais immuable, les vents ne cessent de la frapper ; les jours de tempête, elle est enveloppée d'écume. Elle est vraiment la nef ancrée sur les flots. Je ne connais pas de plus belle image [...] de l'éternel au cœur de l'histoire.* » Pour Saint-Fort, le grand écrivain,

---

<sup>28</sup> Du nom de la femme de Pierre-Henri Simon... La mémoire de sa famille, les Émery-Desbrosses, est toujours présente à Saint-Fort-sur-Gironde.

comme pour Arthur Émery, le proviseur retraité, toute réflexion, toute philosophie, toute vie sont enracinées aux lieux de l'enfance. Et Talmont en est toujours, pour tous les enfants charentais, l'emblème majeur de leurs souvenirs liés aux promenades menées par leurs parents qui leur faisaient découvrir un des sites les plus émouvants de la région, parce qu'il est à la fois minuscule et grandiose. Grandiose parce que minuscule...



Cette photo de Talmont est un des plus belles qui soit par la suggestion d'une éternité secrète et fragile qu'elle évoque dans la brume ; elle est tirée du grand in-quarto bilingue *Lumières romanes Romanesque Reflexions* de Philippe Julien-Labruyère, Isabelle Oberson et Maggie Cole (coédition Arléa Le Croît vif, 2011).

Pierre-Henri Simon exprime fort bien cet état de dédoublement du romancier en ses personnages... Le roman, qui installe peu à peu chez le vieux proviseur une sorte de distance à l'égard de sa propre famille, comme un voile qui permettrait de mieux distinguer ses failles et ses faiblesses, prend fin sur le récit de son enfance, une enfance heurtée, marquée par la mésentente de ses parents, la faillite des affaires de son père puis son retour désabusé au village... Les ressemblances avec l'histoire

personnelle de Pierre-Henri Simon sont telles qu'on ne peut éviter le parallèle entre cette fin de roman et la fin de l'œuvre littéraire tout entière.

« *La Sagesse du soir* est le livre où j'ai mis le plus de moi-même... Les dernières pages [...] ont été écrites après l'infarctus que j'ai eu en août 1970. Cette approche plus aiguë de la mort a contribué à donner à mes analyses sur le problème du bonheur une plus grande perspicacité. »

Le romancier charentais peut mourir, il s'est libéré de son enfance. De cette enfance qu'il considérait comme « enveloppée d'ombres » à cause des « drames de famille, (des) crises morales (et des) embarras d'argent ». « Alors des images se levèrent qui n'évoquaient que les pensées nobles, splendeur de la nature, ingéniosité et audace de l'homme, angoisses et aspirations de l'âme : *l'arbre dans la forêt, la poutre sous le toit, le mât sur la barque, la croix sur le monde.* »

Ce sont les derniers mots de l'écrivain Pierre-Henri Simon, les derniers mots de son cycle romanesque où le lien à sa région est si fort et fait si souvent problème. Éloignement, abandon, retour, toujours un déchirement... Faut-il rire du vieil oncle de la *Sagesse du soir* qui, parti pour un tour d'Europe à la façon d'un courtier en eau-de-vie, s'arrête à Austerlitz, incapable d'aller plus loin parce que seul Corme-Royal assure une vie possible. Faut-il plaindre le crapaud Aristide qui trouve sa nourriture dans le potager et hiberne sous les fagots de l'apprentis ? Protégé par les murs du jardin, il ignore les grandes ivresses des bords de l'Arnoult. « Qui lui disait que cet animal était né pour l'aventure, et non pour la coutume ? Il serait peut-être mangé par une couleuvre ; il se ferait écraser en traversant la route ; ou tout simplement, il inventerait un chemin pour revenir dans cette clôture où il vivait à l'aise... »

Le pays charentais comme refuge psychologique, la parabole est magnifique. Elle résume bien la vie et l'œuvre de Pierre-Henri Simon qui par besoin de dépassement faillit se faire avaler ou écraser, et par désir de communauté sut réinventer, réincarner, les chemins qui menaient à son enfance. L'un de ceux-ci passait incontestablement par l'Académie de Saintonge dont il fut membre fondateur en 1957 et directeur à partir de 1966. Il partagea très vite sa présidence avec Odette Comandon, la « *Jhavas* des Chérentes ». Leurs tempéraments étaient si opposés, elle comme patoisante et femme de scène, lui comme intellectuel engagé, on aurait pu

croire à une mésentente. Pas du tout ! Odette faisait sourire, Pierre-Henri faisait réfléchir, Odette amusait la galerie, Pierre-Henri la rassurait...

François Mauriac, rappelant l'épisode des crachats reçus par PHS lors de la présentation de son *Contre la torture*, a dit de Pierre-Henri Simon qu'il était son « frère » en bourgeoisie catholique, en sensibilité régionale et en devoir d'examen critique de la société ; Robert Kanters, son grand concurrent comme critique au *Figaro littéraire*, a admiré sa *Sagesse du soir* parce qu'elle figure « la force de faire décentement, sans tituber et sans secours [...] les quelques derniers pas » ; Jean-Pie Lapierre<sup>29</sup>, dans le *Dictionnaire des intellectuels français*, écrit qu'il était « un intellectuel dégagé plutôt qu'engagé, convaincu sans être inféodé, fidèles à ses origines [...] tout en gardant ses distances, (ce qui lui fit) prendre des positions en rupture avec l'ordre établi quand celui-ci révoltait ses fidélités » ; et on peut ajouter qu'il reste le dernier grand intellectuel catholique que la France ait connu ; Jean Guilton, le recevant sous la Coupole, le présente comme étant de la « race des prophètes » ; André Roussin, son successeur à l'Académie française, a vu en lui « une conscience malheureuse », mais un « homme qui se dépasse [...] pour faire prévaloir la justice » et Odette Comandon, sa co-présidente de l'Académie de Saintonge, s'est gentiment moquée de sa réception à sa « grande académie » pour mieux le valoriser comme Charentais : « *Et fallait voèr coume i marquait jhuste dans soun habit à coue de mouluè, tout pigassé de broderies vertes et dorées le long dau jhabot et même par darrière su toute la croupière ! Ine coupole [...] ol é rond coum'in cirque [...], mais in cirque où qu'o y aurait que des acrobates de la parole et de l'asprit. Avec li, ol é la Saintonghe qu'est au premier rang. Alors, coument zi dire in assez grand merci ?* »

Comme on l'imagine, l'émotion fut grande dans toute la région. Parmi les nombreux hommages qui lui furent rendus, j'en retiendrai deux parce qu'à eux deux ils forment le portrait le plus juste qui soit de Pierre-Henri Simon. Le premier est d'Alain Pacquier, tout jeune journaliste à *Sud-Ouest* qui se prépare à créer le fameux festival de musique de Saintes ; il se termine par une allusion à Mozart dont Pierre-Henri Simon dit qu'il

---

<sup>29</sup> Jean-Pie Lapierre, éditeur au Seuil et écrivain spécialisé à la fois dans le rôle des intellectuels et l'histoire de la chrétienté.

l'a « aidé à survivre [...] et (qu'il) l'aidera à mourir », ainsi que par une confiance de philosophe : « Le bonheur des individus et des sociétés, le salut de notre civilisation et la survie même de l'espèce ont pour condition le primat reconnu de l'esprit... »

Le second est d'un de ses collègues de sa « petite académie », Rémy Avit<sup>30</sup>. Il cite simplement une phrase de Pierre-Henri Simon lors de son dernier discours ; cette fois, c'est le romancier, le poète et le Charentais qui parle : « *La Saintonge est l'endroit où, mieux qu'ailleurs, je fixe mes souvenirs et mes songes.* »

Ses filles aiment rappeler un souvenir *tout simple* : lorsque la famille rejoignait Saint-Fort-sur-Gironde pour les vacances, on convenait de visiter telle ou telle ville sur le trajet ; mais chaque fois l'envie de PHS de rejoindre au plus vite la Saintonge, son vice aurait dit Mirambeau, écourtait les visites pour ne pas dire que tous les prétextes devenaient bons pour les sauter.

Un profond moralisme guide son œuvre. Il s'exprime dans de nombreux ouvrages de philosophie politique et sociale ; « Je suis un commis-voyageur en idées générales », avait coutume de dire Pierre-Henri Simon, un sourire moqueur dans les yeux. De 1963 à 1972, Pierre-Henri Simon tient la chronique littéraire du *Monde*, le si prestigieux « rez-de-chaussée », comme on dit dans le jargon maison, où Hubert Beuve-Méry<sup>31</sup>, son fidèle ami de la revue *Esprit*, l'avait appelé de l'Université de Fribourg pour succéder à Émile Henriot<sup>32</sup>. Le fauteuil de Daniel-Rops à l'Académie française couronnera brillamment le parcours.

Pourtant, un sentiment diffus d'inconfort accompagne l'existence de Pierre-Henri Simon. En bute aux positions dominantes du groupe sar-

---

<sup>30</sup> Rémy Avit (1906 – 1987), longtemps journaliste dans la presse professionnelle, il revient à La Rochelle où il tient une rubrique locale à *Sud-Ouest*. On lui doit de nombreuses brochures touristiques et bonnes toiles de marines.

<sup>31</sup> Hubert Beuve-Méry (1902-1989), journaliste fondateur du *Monde* en 1944, en remplacement du *Temps* qui s'était déprécié dans la collaboration.

<sup>32</sup> Émile Henriot (1889 – 1961), journaliste critique littéraire au *Temps*, il est un des rares à conserver son poste au *Monde* lors du changement de nom du titre. Célèbre pour avoir inventé le terme « nouveau roman » et soutenu le mouvement qui se crée autour d'Alain Robbe-Grillet et Nathalie Sarraute, alors que ses collègues de l'Académie française s'y montraient réticents.

trien pour son humanisme chrétien et au dédain de l'université pour n'avoir pas sacrifié au rite sacro-saint de la thèse, puis pour avoir mal compris et peu accepté le « tournant linguistique » de la littérature (« nouveau roman, nouvelle critique »), il n'est en rien le suppôt d'un quelconque conservatisme ou d'une quelconque mondanité. Au contraire. Il poursuit son chemin charentais à taquiner l'ordre établi de l'intérieur. « Je suis un homme de réactions, pas un réactionnaire », avait-il coutume de dire. Et comme la compromission du catholicisme à l'argent, la torture en Algérie le fait réagir. Il publie en 1957 un pamphlet violent mais sans faille, *Contre la torture*.

La polémique s'enfle à devenir bientôt considérable. Pour l'auteur, l'inconfort maximum : une fois même, en réunion publique, on lui crache à la figure ! Comme on le fera quelques mois plus tard à l'encontre de François Mauriac pour sa position contre l'Algérie française. Pierre-Henri Simon sera alors le premier à se lever pour aller lui essuyer le visage. Dans un tel climat de haine, on comprend la charge d'émotion qui marque cette période. À peine épaulé par la gauche qui se méfie de ses origines intellectuelles, Pierre-Henri Simon est honni par la droite qui le considère comme un traître à sa famille naturelle. Il se voit menacé de procès, de destitution même. Comme aux temps de son article dans la revue *Esprit*... Et comme à cette époque, une haute autorité à l'attitude plus ouverte le protège de la meute : en l'occurrence François Mitterrand, alors garde des sceaux. Il lui rend visite à Saint-Fort, leurs fibres charentaises se reconnaissent...

Le dernier roman de Pierre-Henri Simon, *Sagesse du soir*, un écrit quasi testamentaire, est lui aussi révélateur de cette dimension paradoxale qu'il attribue aux Charentais, mi-partie ouverture au monde et censure de soi, d'un humanisme cette fois apaisé. « Lorsque j'écris la *Sagesse du soir*, mes problèmes viennent s'incarner dans des images et dans des phrases ». Or que dit le roman ? Il est une réflexion sur le monde, la gloire, la création littéraire, la vie, la mort... Trois vieux amis se retrouvent à Talmont où, « sous le glissement oblique de la lumière, la surface de l'estuaire miroitait comme une lame d'argent et l'azur, à l'ouest, prenait des reflets de feu ». Un proviseur à la retraite, un poète amateur employé du cadastre et un grand écrivain au nom si naïvement éclairant de Saint-Fort.

Dans *Ce que je crois*, un des textes les plus personnels de Pierre-Henri Simon, il évoque son bureau dans l'appartement de Ville-d'Avray, là où, homme de culture, il « aime à lire, à travailler, à réfléchir et à écouter de la musique ». Trois images en décorent les murs ; les deux premières sont des reproductions de tableaux à la signification très humaniste, l'*Érasme* de Holbein et le clown triste du *Miserere* de Rouault dont le titre est « *qui ne se grime pas* ».

Formule qui résume au mieux l'attitude de PHS qui jamais ne se grime. Comme pour lui éviter de sentir la terre des ancêtres trembler sous ses pieds, la troisième est une grande photographie du portail de l'église de Saint-Fort-sur-Gironde<sup>33</sup>.



Celui « qui ne se grime pas »,  
estampe tirée du *Miserere*  
de Georges Rouault.



Portail et détail du porche de l'église Saint-Fortunat à Saint-Fort-sur-Gironde  
(photo de Jacques Dassié, janvier 2019).

Le « ne se grime pas » de Rouault et Saint-Fortunat lui évitent ainsi de sentir la terre des ancêtres trembler sous ses pieds. « Le roman rustique est souvent pauvre, mais il conserve de la gravité jusque dans la richesse, et il appelle un recueillement tout différent de la joie lumineuse des églises

<sup>33</sup> Photo de Jacques Dassié qui l'appelle joliment « Les Cavaliers du ciel ».

gothiques; sa sculpture même tire d'un réalisme fruste un sacré qui ne sourit pas. Ce cintre, dont la voussure est formée par les mors que tiennent dans leurs gueules des têtes de chevaux confrontées en demi-cercle, a une perfection géométrique et une solidité calculée qui sont encore fruit et joie de l'intelligence; mais, protégeant l'entrée sur une nef où se dérobe un mystère et proposant un lisible symbole moral, il intéresse aussi les *secrets de l'homme intérieur*. Je n'avais pas choisi de passer sous ce porche, enfant vagissant, pour aller recevoir le baptême, et tout au long de ma vie pour prier, pour conduire mes parents aux rites des funérailles, mes enfants au baptême encore, puis au mariage. Non, je n'ai pas choisi cette détermination de mon destin, mais n'est-elle pas en fin de compte une détermination de ma personne, et ne serait-ce pas me nier que d'y vouloir échapper? Le pourrais-je simplement?» Pourquoi ce tempérament tempéré? Par effet de cette géographie particulière des Charentes qui fait d'elles un pays de transition, suggère Pierre-Henri Simon. «Une terre aux limites bien marquées, au climat extrême, au relief accentué, porte généralement une race puissamment individuelle et fermée sur sa propre originalité – ainsi par exemple la Bretagne, l'Auvergne, le Pays basque. Il n'en saurait être de même pour une province comme la Saintonge qui est essentiellement ouverte. Pays de composition, de transition et, dans tous les sens du mot, de transaction, elle nourrit un vieux peuple réfléchi, madré, naturellement cultivé si je puis dire, et plus porté au scepticisme et à l'ironie qu'au mysticisme et à l'enthousiasme.» Ce serait un portrait de lui-même, il n'y aurait pas un mot à y ajouter, pas un mot non plus à en soustraire...

Ainsi tempéré et narquois, le pays charentais de Pierre-Henri Simon tient ses nuances de celui de Fromentin, un Fromentin qui aurait intériorisé et surmonté ses amours d'adolescent, ou mieux encore de celui de La Rochefoucauld pour son mélange d'éthique et d'ironie. En revanche, sans jamais les contredire, il ne ressemble guère à ceux des autres grands écrivains charentais: d'Aubigné est trop passionné pour n'en pas devenir suspect de parti pris, Loti trop tourmenté au point de se masquer derrière l'éclat de son style et l'extravagance masquée de son image mondaine, Chardonne enfin trop imbu de lui-même pour ne pas se montrer étrangement prosaïque dès qu'il évoque Barbezieux et le cognac.

Magie d'un produit qui définit un style de vie et en imprègne jusqu'à l'idée qu'une région possède d'elle-même, puis par son seul ascendant, comme par déteinte d'attachement, s'impose à ses servants. Pierre-Henri Simon se sait charentais et discerne en sa nature de Charentais cette philosophie du temps en barriques, cette nécessité biologique des enracinelements et des évolutions lentes au travers du hasard. Il reprendra cette image du cognac, que «de méticuleux alchimistes» ont choyé pendant cinquante ans, pour appuyer sa démonstration de l'importance qu'il y a à donner au respect des héritages culturels. «Un respect sans illusion», insiste-t-il, mais un respect baigné par l'humanisme. C'est dans un texte largement oublié, appelé *Pour un garçon de vingt ans* et publié en 1966, ce qui lui donne un caractère prémonitoire par rapport à ce qui se passera de mise à la poubelle des traditions deux ans plus tard, en mai 1968.

Et comme la compromission du catholicisme à l'argent, la torture en Algérie le fait réagir. Il publie en 1957 un pamphlet violent mais sans faille, *Contre la torture*. La polémique s'enfle à devenir bientôt considérable. Pour l'auteur, l'inconfort maximum : une fois même, en réunion publique, on lui crache à la figure ! Comme on le fera quelques mois plus tard à l'encontre de François Mauriac pour sa position contre l'Algérie française. Pierre-Henri Simon sera alors le premier à se lever pour aller lui essuyer le visage. Dans un tel climat de haine, on comprend la charge d'émotion qui marque cette période. À peine épaulé par la gauche qui se méfie de ses origines intellectuelles, Pierre-Henri Simon est honni par la droite qui le considère comme un traître à sa famille naturelle. Il se voit menacé de procès, de destitution même. Comme aux temps de son article dans la revue *Esprit*... Et comme à cette époque, une haute autorité à l'esprit plus ouvert le protège de la meute : en l'occurrence François Mitterrand, alors garde des sceaux. Il lui rend visite à Saint-Fort, leurs fibres charentaises se reconnaissent...

Et je peux vous dire qu'en tant que lointain successeur de la riante Jhavasse et du pelaudé Pierre-Henri, ce fut une des plus belles époques que connut l'Académie de Saintonge. Malgré les obligations multiples qui lui venaient de son rez-de-chaussée au *Monde* et de son fauteuil quai Conti (depuis 1968), jamais Pierre-Henri Simon ne se désintéressa de l'Académie de Saintonge, jamais il ne manqua ces dimanches radieux de

fin d'été où Saintes perpétue l'attachement aux racines : « Ma petite académie, c'est la partie sensible de moi-même », avait-il coutume de dire.



Pierre-Henri  
mois avant sa disparition.

Ainsi conclut-il la dernière séance publique de l'Académie de Saintonge à laquelle il assista. C'était le dimanche 27 août 1972, à l'abbaye aux Dames. Soudain, victime d'un malaise cardiaque, semblable en plus léger à ceux qu'il avait connus quelques mois auparavant, il s'éclipse et retourne à Saint-Fort. Le lendemain, il envoie un mot d'excuses à Robert Rivaud, le secrétaire perpétuel de l'Académie de Saintonge : « Je m'excuse pour mon départ en fuite, hier soir. C'était la première fois, depuis ma maladie, que je parlais une heure de suite en public, et j'étais fatigué. » Ce fut sa dernière lettre à sa « petite académie ». Moins d'un mois après, le 20 septembre 1972, son cœur ne supportait pas une intervention chirurgicale pourtant banale.

Février 2009



Maison de Pierre-Henri Simon en plein cœur du point d'arrivée des Helvètes.

MADELEINE THERRIEN\*

## Une longue amitié au fil des ans

**J**E VAIS ÉVOQUER QUELQUES SOUVENIRS PERSONNELS de mes relations avec Jean Mesnard à l'occasion de cet hommage. Nos contacts se situent à trois périodes distantes dans le temps.

### *Premier épisode*

Dans les années soixante, j'étais une jeune étudiante étrangère à la Sorbonne, époque mémorable où des grappes d'étudiants se bousculaient dans les amphithéâtres bondés, bien souvent assis sur les marches faute de place. L'atmosphère était studieuse et enthousiaste. J'ai assisté aux cours du professeur Mesnard sur Molière, et j'ai été éblouie par son analyse à la fois docte et très originale des textes qui renouvelait la critique traditionnelle. Perdue dans la foule compacte des étudiants, je n'ai pas eu l'occasion de l'approcher, mais ai gardé longtemps le souvenir de ce professeur passionnant.

### *Deuxième épisode*

Beaucoup plus tard, au cours des années quatre-vingts aux États-Unis, j'enseignais à l'université du Maryland, état contigu de la Virginie. Or, l'université de Virginie à Charlottesville invitait fréquemment des professeurs de la Sorbonne. Il se trouve qu'un de mes amis, Jacques Roger y occupait une chaire pour le semestre d'automne. Jacques et Marie-Louise Roger étaient pour moi des amis intimes. Or, les universités américaines

---

\* Professeur émérite à l'université du Maryland.

sont le pôle le plus marquant de la vie culturelle, par conséquent, les villes universitaires sont mornes pendant les week-ends. Mes amis Roger venaient fréquemment à Washington où je les hébergeais. Un jour, Jacques Roger me téléphone et me propose d'amener Jean Mesnard qui enseignait lui aussi à Charlottesville ce même semestre; je fus ravie mais quelque peu inquiète à l'idée d'accueillir le « maître ». Or, le séjour de ces trois hôtes m'a laissé des souvenirs inoubliables. Nous avons visité les musées de Washington et la maison de Washington à Mount Vernon, et nous sommes allés jusqu'à la mer. Mais surtout, nous avons beaucoup parlé dans une atmosphère détendue et amicale. J'ai fait la connaissance de Jean et j'ai découvert un homme très discret, charmant et facile à vivre.

En outre, Jean Mesnard fut invité à donner une série de conférences à l'université catholique de Washington (Georgetown) et je l'ai hébergé. Ce séjour fut l'occasion de longues conversations entre nous. Jean était un homme de convictions, de principes, attaché aux valeurs traditionnelles, mais aussi qui ne manifestait aucun sectarisme.

Une anecdote, Washington est une ville diplomatique et les réceptions y sont nombreuses. Invitée chez des amis, je dis à Jean que je l'emènerai volontiers, mais que cela ne l'intéressait probablement pas; « mais si, mais si » me répond-il, « j'aime découvrir de nouveaux univers ». Arrivés chez mes amis, il s'est assis au bord d'une immense cheminée, en grande discussion avec je ne sais quel ambassadeur. Très à l'aise, il a participé à plusieurs conversations avec des hommes d'affaires et des diplomates, ce qui atteste son ouverture d'esprit et sa curiosité. Plus tard, il m'a souvent rappelé l'excellent souvenir qu'il gardait de ses séjours washingtoniens.

### *Troisième épisode*

Beaucoup plus récent, j'ai pris ma retraite à Paris. Eveline Sullerot m'a suggéré d'assister aux conférences du lundi à l'Institut. Mes retrouvailles avec Jean furent chaleureuses. C'est grâce à son intervention que j'ai été invitée à plusieurs reprises sous la Coupole et nous avons visité ensemble la merveilleuse bibliothèque de l'Institut. Quant aux séances du

lundi, Jean y assistait fidèlement et j'étais toujours frappée par la pertinence de ses interventions dans des domaines très variés. Elles éclairaient son immense culture et l'acuité de ses critiques.

En outre, Jean était un membre très actif de la Société Chateaubriand dont j'étais secrétaire générale. Il assistait à nos réunions, nos colloques et y participait activement. Je me souviens d'une sortie à Port Royal des Champs dans la vallée de Chevreuse. Jean Mesnard, nous a fait spontanément une présentation remarquable sur le jansénisme et sur les événements tragiques qui se sont déroulés à l'Abbaye.

Sur le plan personnel, je le taquinai souvent ; il était violemment hostile à la féminisation des titres. Je lui ai un jour proposé de rencontrer une « autrice » terme supposé être le féminin d'auteur. « Charabia » m'a-t-il répondu. Même réaction envers l'écriture inclusive, « illisible » selon Michael Edwards, « ce genre de nouveauté inutile et pernicieux » provoquait son indignation.

Voilà, Jean nous a quittés. Jusqu'à la fin de sa vie, il a été lucide, actif, curieux des événements de notre époque. J'ai été privilégiée de connaître cet homme d'une grande valeur intellectuelle et morale et je remercie Pierre Brunel qui m'a demandé d'évoquer quelques souvenirs personnels.



Taormina 2004, da sinistra in prima fila Teresa Pavone, Jean Mesnard, Giuseppe Pezzino e Maria Vita Romeo.



Taormina 2004, Jean Mesnard e Maria Vita Romeo.

TETSUYA SHIOKAWA\*

## Jean Mesnard: souvenir d'un élève japonais

Monsieur le président,  
Mesdames, Messieurs,

**C'EST UN GRAND HONNEUR POUR MOI**, en pareille occasion, de rendre un dernier hommage à Jean Mesnard. Comme l'a dit tout à l'heure M. Xavier Darcos, la prédilection particulière qu'éprouvait ce grand professeur pour le Japon est bien connue. Il avait, dans cette contrée, de nombreuses connaissances et des amis qui, tous, gardent de lui des souvenirs, souvent émus. Je devrais donc parler pour eux et en leur nom, mais je ne suis pas ici pour représenter mon pays ou mes collègues. Je vais tout simplement vous raconter mes propres souvenirs, au risque de tomber dans le vice d'égotisme.

Ce fut en 1969, année où Jean Mesnard vint à la Sorbonne comme professeur de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle, que je fis connaissance de lui, non pas à Paris, mais à Tokyo. En effet, il fit son premier voyage au Japon cette année-là et y séjourna même deux fois, d'abord de mars à avril, en mission culturelle, et puis d'août à septembre, comme directeur de stages de professeurs de français. J'étais alors étudiant à l'Université de Tokyo et préparais un mémoire de maîtrise de littérature française sous la direction de Yoïchi Maeda, grand pascalisant et aussi grand ami de Jean Mesnard. Le sujet que j'avais choisi portait précisément sur Pascal. J'avais découvert « cet effrayant génie » au cours du premier cycle, quand j'étais dans la section scientifique et, dès le deuxième cycle, je m'étais converti à la littérature française. Mais, vous savez pourquoi, l'époque n'était guère propice aux études universitaires: les cours étaient perturbés par des

---

\* Professeur émérite à l'Université de Tokyo.

grèves d'étudiants, au Japon comme en France. Dans ces conditions, M. Maeda invita son ami à assister au séminaire qu'il donnait alors chez lui et lui présenta ses élèves, dont j'étais. J'ai eu la chance et le privilège d'accompagner ensuite Jean Mesnard lors de ses promenades, qui furent pour moi d'extraordinaires leçons particulières de langue et de littérature françaises. Cette occasion unique me donna grande envie d'aller étudier à Paris sous sa direction. Je brûlai donc les étapes et passai cette année-même le concours des Bourses du Gouvernement Français, sans attendre d'avoir achevé ma maîtrise à Tokyo.

Ce fut en octobre 1970 que je débarquai à Paris comme boursier du gouvernement français. J'avais aussi eu la chance d'être admis à l'École normale supérieure comme pensionnaire étranger. Dès mon arrivée à la rue d'Ulm, on m'affecta une thurne dans le pavillon Rataud qui n'est plus, hélas, mais qui se trouvait alors derrière le bâtiment principal de l'École. Mon installation était à peine finie, que le téléphone sonna dans le couloir. N'y comprenant rien, ne sachant que faire, j'allai quand même décrocher, instinctivement, et j'entendis au bout du fil la voix de Jean Mesnard qui me souhaitait la bienvenue. À partir de ce moment-là, il devint pour moi un véritable maître qui devait me marquer pour la vie de son empreinte.

Pendant les cinq années que je passai à la Sorbonne, je suivis toutes les séances de son séminaire du vendredi après-midi et aussi d'un autre qu'il donna sur les *Provinciales* en 1973, si je me souviens bien, à l'École normale supérieure. Mais le principal de mon temps fut consacré, cela va sans dire, à la préparation d'un mémoire de maîtrise et puis d'une thèse de doctorat. Le sujet de recherche que je lui avais soumis portait sur « Pascal et les miracles », c'est-à-dire sur les réflexions que Pascal avait faites à l'occasion du miracle survenu sur la personne de Marguerite Périer, sa nièce, et sur la genèse d'un projet d'apologie à partir de ces réflexions. Par le rapport de sa sœur Gilberte, on savait que ce miracle, dit de la « Sainte Épine », avait exercé une profonde influence sur Pascal, qui y avait vu une volonté divine et avait beaucoup médité, non seulement sur ce miracle-là mais aussi sur les miracles en général et sur leur signification. D'après sa sœur, c'étaient surtout ces réflexions qui avaient été à l'origine du dessein d'écrire un ouvrage sur la religion chrétienne. Cette histoire était admise

dans les grandes lignes par les pascalisants. Mais il me semblait que n'était pas posée avec une précision suffisante la question de savoir comment Pascal, qui était par ailleurs un scientifique de génie, en était venu à croire aux miracles ; à plus forte raison, personne n'avait encore examiné de façon concrète, du moins à ce qu'il paraissait au novice que j'étais, le témoignage de Gilberte, selon lequel ces méditations contenaient en germe le projet de l'apologétique. À vrai dire, je n'avais pas encore lu le livre de Henri Gouhier, *Blaise Pascal, Commentaire* qui traitait le même sujet dans son troisième chapitre<sup>1</sup>. Mais passons ! Le sujet me paraissait original et intéressant, mais il était d'accès redoutable même pour quelqu'un qui aurait grandi et se serait formé dans la tradition chrétienne. C'était donc plus qu'une gageure, pour un païen comme moi, de se lancer dans une entreprise aussi périlleuse. Pourtant, Jean Mesnard me fit confiance et accepta sans hésiter mon projet. Il m'accompagna ainsi tout le long de mon étude, me donnant à point nommé avis et conseils, me communiquant des documents inédits, en particulier la transcription manuscrite qu'il avait faite lui-même des dépositions des témoins sur le miracle de la Sainte Épine, documents destinés au tome III de ses *Œuvres complètes de Pascal*, qui devait lui prendre encore vingt ans avant de paraître en 1991. Pour couronner le tout, il voulut bien corriger lui-même les fautes de français de ma thèse, et voici comment.

L'histoire remonte à la soutenance de mon mémoire de maîtrise. Vers la fin de la séance, Jean Mesnard me fit cette remarque conclusive : « Votre exposé, me dit-il en gros, est clair, et votre raisonnement juste et précis. Bref, votre texte se comprend sans difficulté, mais ce n'est pas du français que vous écrivez, et cela, sans même parler des fautes grammaticales que vous avez commises. Je ne peux pas corriger votre mémoire : il me faudrait le réécrire de bout en bout, mais ce serait alors mon texte, et non le vôtre. » Ces mots m'atteignirent profondément et ne me quittèrent pas un instant tout au long de la rédaction de ma thèse. Je me demandais sans cesse avec inquiétude si j'arriverais à écrire un français que Jean Mesnard accepterait comme tel. Une fois le travail mené à son

---

<sup>1</sup> À ce propos, voir mon article : « Souvenir d'Henri Gouhier », paru dans le *Bulletin* de la Société des Amis de l'École Normale Supérieure, n. 220, juillet 2001, p. 16-19.

terme, je lui soumis mon manuscrit, en lui disant que j'étais en train de chercher un correcteur. « Il n'y a personne que moi, me répondit-il, qui le puisse faire, je m'en chargerai ». Et, quelques semaines après, il me rendit le brouillon avec ce commentaire qui me combla de joie : « Cette fois, votre texte était corrigé ». En effet, le manuscrit, de la première à la dernière page, était couvert de quelques milliers de corrections, qui portaient exclusivement, il est vrai, sur des mots ou des syntagmes, et ne touchaient pas les aspects logiques ou rhétoriques du discours. Sinon, m'expliqua-t-il, le travail de correction aurait été impraticable. Et puis il ajouta : « Parmi vos fautes, il y en a beaucoup qui ne s'expliquent pas pour un Français comme moi, natif de langue française. C'est donc à vous d'en expliciter la raison, pour vous-même et aussi pour vos futurs étudiants japonais à qui vous allez apprendre la langue et la littérature françaises. Le manuscrit corrigé que voici vous sera un document précieux à cette fin. » Ce recueil de fautes m'est ainsi devenu un trésor unique qui n'a cessé de me guider dans ma carrière de chercheur et d'enseignant.

Une fois mon doctorat soutenu, je me hâtai de retourner au Japon que je n'avais pas revu depuis cinq ans. Je tenais tout de même à faire mes adieux à mon maître avant mon départ. Il m'assigna comme lieu de rendez-vous le Collège de France, où se tenait alors le congrès annuel de l'Association internationale des études françaises (AIEF). Je ne savais absolument rien de cette association, qui se propose de regrouper les francisants de divers pays afin de promouvoir les études françaises sur le plan mondial : je n'imaginai même pas qu'il en existât une de cette sorte. Jean Mesnard m'invita à entrer dans la salle de congrès et à y demeurer quelque temps pour regarder ce qui s'y passait. Cela fait, il me dit : « J'espère que vous serez un jour des nôtres ». Trente ans plus tard, quand le Conseil de l'AIEF me désigna à la fonction de président qu'il avait lui-même occupée, cette parole me revint à l'esprit et au cœur avec une tonalité prophétique. Il avait d'avance tracé tout le chemin de ma vie.

Même après mon retour au Japon, dans un milieu culturel tout différent de celui de la France, Jean Mesnard ne cessa pas de soutenir son élève dans son travail. Mais il n'est pas besoin d'entrer dans les détails. Parmi les nombreuses activités scientifiques qu'il a menées dans ce pays, je me contenterai de citer le mémorable colloque annuel de la Société des

amis de Port-Royal qui se tint en terre japonaise en 1988, avec plus de cinquante participants occidentaux. Notons aussi le dernier voyage qu'il fit à Tokyo en 1995 à l'occasion du bicentenaire de l'établissement de l'École normale supérieure. En tant que représentant de cette école, il rendit une visite de courtoisie au président de l'Université de Tokyo avec laquelle l'École avait conclu un accord d'échanges académiques quelques années auparavant. Il donna ensuite une conférence commémorative pour présenter au public universitaire cette institution bien particulière à la France et le rôle qu'elle joue dans le système d'enseignement et de recherche français. Tout grand chercheur et professeur qu'il était, Jean Mesnard, vous le savez mieux que moi, ne se cantonnait pas dans sa spécialité, mais s'intéressait aussi vivement à la politique culturelle et scientifique de son pays, à laquelle il participa activement.

Passons maintenant au dernier épisode, qui concerne l'élaboration de ma traduction des *Pensées* de Pascal et les péripéties que ce travail a connues. Ce fut dans la dernière année du vingtième siècle qu'une maison d'édition de Tokyo me proposa de publier une nouvelle traduction des *Pensées* dans sa fameuse collection des classiques de poche, dite « Bibliothèque Iwanami ». Je fus évidemment ravi à l'idée d'offrir au public japonais un tel cadeau, mais n'en fut pas moins inquiet et perplexe. La raison qui me fit hésiter, vous la devinez sans doute : c'était le choix de l'édition de base. À cette époque, l'édition Mesnard des œuvres complètes de Pascal en était au quatrième volume et la parution du cinquième, contenant les *Provinciales*, ainsi que du sixième, consacré aux *Pensées*, paraissait imminente. C'est ce qu'annonçait notre maître en public. Or, au Japon, un projet s'était déjà formé parallèlement de sortir une traduction des œuvres pascalienues d'après l'édition Mesnard et une maison d'édition, autre que la mienne, en avait acquis les droits de traduction. Les pascalisants s'étaient partagé la tâche : il était convenu qu'un de mes vieux amis se chargerait des *Pensées* et moi, des *Provinciales*. Je n'avais donc pas le droit, pour ce qui était des *Pensées*, de travailler sur l'édition de mon maître.

Lors d'un voyage parisien, je lui confiai mon projet et mes hésitations. Sa réponse fut nette et catégorique : « Attendez que mon édition paraisse ». Et il ne m'entendit pas, quand je lui expliquai l'impossibilité

où j'étais de me fonder sur son édition à venir. Si je n'en ai pas moins persisté dans mon dessein, c'est grâce à l'exemple des récents éditeurs des *Pensées*, Philippe Sellier, Michel Le Guern et Gérard Ferreyrolles. Dans l'état actuel des choses, me disais-je, il n'est pas inutile de procurer à mes compatriotes une traduction aussi lisible que possible des écrits posthumes de Pascal, avec une présentation et des notes qui aident à une meilleure compréhension du texte. Je me mis donc au travail sans déterminer par avance d'édition de base à laquelle me référer. En clair, je comptais faire une œuvre hybride des trois éditions susdites, tout en consultant le fac-similé du *Recueil original*, la photocopie des deux *Copies* ainsi que des éditions classiques comme celles de Havet et, surtout, de Brunschvicg. Mais, au fur et à mesure que le travail progressait, je ressentais de plus en plus les limites et les insuffisances d'une telle manière de procéder. Après bien des réflexions et des tâtonnements, je me résolus enfin à recourir directement aux *Copies* qui venaient d'être placées en libre accès sur Gallica. Pour ce qui est de l'organisation de l'œuvre, je ne prétendais nullement faire une édition originale, ce qui aurait été inutile et dénué de sens alors que l'édition Mesnard était impatientement attendue. D'autre part, j'avais remarqué que Jean Mesnard recourait à l'édition Lafuma en expliquant ses propres principes d'édition dans l'introduction de son livre *Les Pensées de Pascal*. Dans ces conditions, pourquoi ne pas prendre l'édition Lafuma comme point de départ pour le classement des dossiers ainsi que pour la numérotation des fragments, tout en y apportant les modifications devenues nécessaires par les récents travaux de mon maître? Somme toute, mon édition serait ainsi une variante de l'édition Lafuma, et, pour ainsi dire, le héraut de l'édition Mesnard.

Je lui parlai de cette idée en 2012. Cette fois, il ne la désavoua pas et me dit tout simplement de poursuivre mon chemin. Je me mis donc à refaire tout mon travail sur de nouveaux frais. Il n'épargna rien, ni avis ni conseils, toutes les fois que je lui posais des questions. Surtout, je n'oublierai jamais les discussions que j'eus avec lui l'été 2013, dans la salle de travail du centre d'étude de la langue et de la littérature françaises des XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles (CELLF), qui était déserte en cette saison des grandes vacances. Le travail de révision de ma traduction touchait à son terme dans les derniers mois de 2014, quand je fis un court voyage à Paris

pour quelque affaire. L'avant-veille de mon départ, précisément le 17 novembre, Jean Mesnard m'invita seul à dîner dans un restaurant italien, tout à côté de son domicile. Il était d'excellente humeur pendant le repas et, parlant avec le garçon des champignons servis, montra une science gastronomique qui me stupéfia. Cependant, vers la fin, il se redressa et me dit sans préambule : « Vous ne pensez pas attendre quelques temps avant de sortir votre traduction ? Mes *Pensées* sont à peu près prêtes. Elles contiennent tellement de choses qui vous seront utiles. » Admiratif et bouleversé à la fois, je ne sus que répondre et la conversation tourna court là-dessus. Quand il fut temps de prendre congé devant la porte de son immeuble, il me dit d'un ton affectueux de revenir le voir le plus tôt possible pour reparler du problème. Mais ce fut un éternel adieu.

Le premier volume de mes *Pensées* sortit en août 2015, mais je n'osai pas lui en faire l'hommage tout de suite. Finalement, quand le troisième et dernier volume parut en juillet 2016, je pensai qu'il était temps ou jamais de m'acquitter de mon devoir envers mon maître. Je lui envoyai donc le paquet des trois volumes, en l'accompagnant d'une lettre datée du 16 juillet. Vous vous doutez de la suite. Ce fut la nouvelle de son décès, et non sa réponse, qui me parvint le 10 août. Désormais, il ne pourrait plus me donner ni avis, ni conseils, ni encouragements ni critiques sur le travail que je poursuivrais, et que je poursuis en pensant toujours à lui. Je me sentis littéralement orphelin.

Voilà quelques souvenirs, parmi tant d'autres, des longs liens d'étude mais aussi d'amitié et d'affection qu'il m'a été donné de nouer avec Jean Mesnard. Pascal ne désavouerait pas, j'en suis convaincu, la réalité du bonheur que j'ai goûté au contact d'un tel maître<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Mme Odile Dussud a bien voulu relire le manuscrit. Qu'elle en soit remerciée!



Catania 2010, da sinistra Dominique Descotes, Maria Vita Romeo e Jean Mesnard.



Catania 2010, da sinistra Giuseppe Pezzino, Philippe Sellier e Jean Mesnard.

BÉATRICE GUION\*

## Jean Mesnard : un maître des classiques

**J**EAN MESNARD N'ÉTAIT PAS SEULEMENT UN MAÎTRE de la recherche pascalienne et port-royaliste, c'était aussi un maître des classiques, au double sens du terme : les œuvres majeures d'une culture, et celles qui relèvent du classicisme français, puisqu'il était de ceux qui tiennent que le classicisme français existe : il le qualifiait d'« école littéraire », ou d'« école de 1660 ». Il lui a consacré plusieurs études importantes, les unes portant sur des œuvres emblématiques, – *Le Misanthrope*, *La Princesse de Clèves*, les *Fables* de La Fontaine –, d'autres proposant une vue synthétique.

Il cherchait également à cerner les lignes de force de « l'esthétique » des auteurs – La Rochefoucauld par exemple<sup>1</sup> –, et plus largement celle du second XVII<sup>e</sup> siècle<sup>2</sup>. L'analyse des œuvres se doublait en effet de celle des textes théoriques : l'une des caractéristiques du classicisme, à ses yeux, est que les principes qui régissent la création littéraire du moment 1661-1678 soient formalisés par les contemporains, et qu'une « connivence profonde »<sup>3</sup> réunisse les auteurs et le public. Ainsi appelait-il, en 1977, à étudier les ouvrages de poétique et de rhétorique pour se pencher sur le « rapport entre critique et création littéraire »<sup>4</sup>.

C'est le maître des classiques que j'ai d'abord rencontré, alors que je n'étais pas encore dix-septième, à la faveur d'un programme d'agrèga-

---

\* Professeur de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle à l'Université de Strasbourg.

<sup>1</sup> J. Mesnard, *L'esthétique de La Rochefoucauld* [1987], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle. Enquêtes et synthèses*, Paris, PUF, 1992, p. 236-244.

<sup>2</sup> J. Mesnard, *Vraie et fausse beauté dans l'esthétique du XVII<sup>e</sup> siècle* [1989], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle, op. cit.*, p. 210-235.

<sup>3</sup> *Préface à Critique et création littéraires en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Éditions du CNRS, 1977, p. XV.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. XIV-XV.

tion où figurait *La Princesse de Clèves*. Si je n'ai pas cessé de lire les travaux de Jean Mesnard depuis lors, ce n'est pas uniquement pour la recherche que j'ai menée sur Port-Royal, c'est aussi pour mon enseignement : la préparation des cours constitue un révélateur des articles authentiquement substantiels.

Celui qui porte sur *Le Misanthrope*, paru en 1972 dans la *Revue d'histoire littéraire de la France*, apparaît à bien des égards comme fondateur et décisif : aussi sera-t-il évoqué en premier lieu, avant les études consacrées à *La Princesse de Clèves*. Il conviendra, pour conclure, de dégager la vision qu'offre Jean Mesnard du classicisme français.

### *De la signification du texte littéraire*

La riche contribution consacrée au *Misanthrope*<sup>5</sup> est celle dans laquelle Jean Mesnard explicite le plus clairement les principes qui doivent, à ses yeux, guider l'interprétation d'une œuvre littéraire. Il y pose, aux premières lignes, la question de savoir « comment trouver, à supposer qu'elle existe, la moralité d'une comédie, ou, mieux, sa signification ».

Le premier principe revendiqué est que la signification « doit se dégager de la totalité de l'œuvre et constituer un facteur d'unité entre les divers éléments de la création »<sup>6</sup> – principe qui sera réaffirmé dans l'article consacré aux *Fables* de La Fontaine<sup>7</sup> comme dans l'introduction à l'édition de *La Princesse de Clèves* : il importe que « le rapport entre les parties et le tout se dessine en pleine cohérence »<sup>8</sup>. La conséquence en est, pour une œuvre de fiction, qu'il faut prendre en compte sa structure, le déroulement de l'intrigue et le dénouement ainsi que les personnages – tous les personnages, principaux et secondaires, Jean Mesnard y insiste, sans oublier la

---

<sup>5</sup> J. Mesnard, *Le Misanthrope* mise en question de l'art de plaire [1972], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 520-545.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 521.

<sup>7</sup> J. Mesnard, *L'univers poétique des Fables de La Fontaine*, dans *La Poétique des Fables de La Fontaine*, University of Western Ontario, Mestengo Press, 1994, p. 6 et p. 14-16.

<sup>8</sup> *Introduction* à Madame de Lafayette, *La Princesse de Clèves*, Paris, Imprimerie nationale, 1980, p. 10.

place que chacun d'eux occupe dans l'ensemble. Il pose qu'« aucun personnage ne peut être séparé des autres »<sup>9</sup> : cela implique que sa signification n'est pas délivrée uniquement par les paroles et les actes qui lui sont prêtés, mais aussi par les divers rapports qu'il entretient avec les autres, qu'il s'agisse de rapports de complémentarité, d'écho ou d'antagonisme.

C'est pourquoi, même dans le cas où un personnage devrait être considéré « comme le support de la moralité » d'une pièce de théâtre, ce ne sont pas seulement les propos qui lui sont attribués, mais « sa place dans l'ensemble qui peut lui faire reconnaître ce caractère privilégié »<sup>10</sup>. Dans le cas précis du *Misanthrope*, ce principe a permis de faire justice d'un débat critique aussi ancien qu'infructueux, qui se demandait si c'était Alceste ou Philinte qui défendait les vues propres de Molière – démarche qui, d'un point de vue de méthodologie littéraire, apparaît suspecte pour un texte de fiction en général, plus particulièrement pour un texte théâtral, dans lequel aucun indice textuel ne permet d'ériger tel ou tel personnage en porte-parole du dramaturge. Jean Mesnard montre l'insuffisance des interprétations qui prétendent trouver le sens de la comédie dans les positions défendues par l'un ou par l'autre des deux protagonistes, parce qu'elles ne rendent compte ni de la pièce dans sa totalité, ni non plus des contradictions qui minent le discours tenu par Alceste.

La lecture proprement littéraire qu'il pratique inclut une attention poussée à la lettre des textes, et plus précisément à leur musicalité, à laquelle il est sensible tant dans la prose que dans les vers. Ainsi a-t-il mis en évidence les « lois d'une rythmique savante » et « celles d'une musique tout intérieure » qui gouvernent la phrase de Madame de Lafayette : refus de « la période avec ses symétries et ses cadences », refus de la pointe dans la clausule, allongement par succession de consécutives, jeu sur les sonorités, densité de l'expression<sup>11</sup>. De même s'est-il penché sur la musicalité du texte dans la tragédie classique : en s'appuyant sur les études que lui ont consacrées les théoriciens du XVIII<sup>e</sup> siècle (Grimarest, l'abbé Du Bos, Batteux), il commence par établir que la « séparation trop absolue du texte

---

<sup>9</sup> J. Mesnard, *Le Misanthrope mise en question de l'art de plaire*, art. cit., p. 527.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 521.

<sup>11</sup> J. Mesnard, *Introduction*, à Madame de Lafayette, *La Princesse de Clèves*, p. 55-56.

et de la musique» est contraire à l'esprit du classicisme et à ses « principes les plus fondamentaux », qui « font concevoir comme toute naturelle l'union de la poésie et de la musique, notamment dans la tragédie »<sup>12</sup> ; il montre en particulier les affinités du chant et de la déclamation, à laquelle Racine accordait une attention primordiale dans la direction de ses acteurs. Une analyse précise de la métrique ainsi que du jeu des sonorités lui permet ensuite de mettre en évidence ce qui fonde l'impression de musicalité qui se dégage du vers racinien. Relevant les écarts avec la tragédie de Corneille, qui « sait remarquablement produire des effets musicaux » mais « n'use de ce don que de manière exceptionnelle », il conclut à l'opposition de deux univers et de deux « sensibilités »<sup>13</sup> – notion qui lui chère.

Les travaux de Jean Mesnard témoignent d'un goût avéré pour le théâtre ; il s'est penché tant sur les textes, à commencer par ceux de Corneille, Molière, Racine<sup>14</sup>, que sur l'exercice concret des arts du spectacle<sup>15</sup>.

### Le Misanthrope, *mise en question de l'art de plaire*

Jean Mesnard propose de lire *Le Misanthrope* comme une réflexion sur les théories de l'honnêteté, réduites à leur schéma fondamental et transposées sur le plan de la satire.

---

<sup>12</sup> J. Mesnard, *La musicalité du texte dans la tragédie classique*, dans *Les premiers opéras en Europe et les formes dramatiques apparentées*, études réunies et présentées par Irène Mamczarz, Paris, Klincksieck, 1992, p. 117-131, ici p. 120.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 130-131.

<sup>14</sup> On peut notamment signaler « Le thème de la mort de César dans *Cinna* » [1978], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, *op. cit.*, p. 503-519 ; « Le dédoublement dans l'*Amphitryon* de Molière », dans *Thèmes et genres littéraires aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles. Mélanges en l'honneur de Jacques Truchet*, Paris, PUF, 1992, p. 453-472 ; « Biblical exegesis and dramatic creation : the case of *Athalie* », *Théâtre. Opéra. Ballet*, n° 2, 1996, p. 13-30.

<sup>15</sup> J. Mesnard, *Richelieu et le théâtre* [1985], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, *op. cit.*, pp. 168-181 ; Jean Vivot (1613-1690) ami, éditeur et biographe de Molière dans *L'Art du théâtre, Mélanges en hommage à Robert Garapon*, Paris, PUF, 1992, pp. 159-176. Jean Mesnard a également donné des préfaces à plusieurs collectifs portant sur le théâtre et l'opéra : *La commedia dell'arte, le théâtre forain et les spectacles de plein air en Europe XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Klincksieck, 1998 ; Le héros légendaire sur les scènes du théâtre et de l'opéra, Florence, Olschki, 2001 ; *Métamorphoses de la création dramatique et lyrique à l'épreuve de la scène*, Florence, Olschki, 2008.

Il avance que la pièce représente différentes formes de l'art de plaire. «Au sens le plus bas, plaire, c'est flatter»<sup>16</sup>, et flatter pour obtenir un avantage concret: c'est la pratique habituelle de la vie de cour, qu'illustrent tant les marquis qu'Oronte et Arsinoé s'offrant à mettre leurs relations au service d'Alceste.

«À un niveau plus élevé, [...] l'art de plaire se confond [...] avec les règles de la politesse»<sup>17</sup>: c'est bien la conception de la politesse mondaine qui est en jeu, comme l'indique le dialogue entre Alceste et Philinte sur lequel s'ouvre la pièce. Alceste y dénonce un mensonge, quand Philinte défend la nécessité de s'accommoder à autrui – la notion d'accommodation étant essentielle pour les penseurs de la civilité: accommodation à autrui, accommodation aux circonstances.

Une lecture attentive de la scène des portraits permet à Jean Mesnard de montrer que tous les personnages critiqués le sont parce qu'ils déplaisent – en d'autres termes parce qu'ils dérogent aux normes de l'honnêteté, qui est définie précisément par l'art de plaire, comme en témoigne le titre révélateur choisi par Nicolas Faret, *L'Honnête homme ou l'art de plaire à la cour*. Méré, de même, estime «qu'on ne saurait trop plaire au monde»<sup>18</sup>.

Un certain nombre d'absents sont condamnés au nom du ridicule, défaut que les traités de civilité s'accordent à considérer comme rédhibitoire: est réputé ridicule ce qui contrevient à la norme admise par le groupe. Ainsi Cléonte est-il jugé «ridicule» (v. 568) et extravagant (v. 574 et v. 575). Au lexique de l'extravagance fait écho celui de l'égaré (le «coup d'œil égaré» de Timante, v. 587): l'extravagant est à la fois celui qui déroge à la norme du groupe, et celui qui contredit le bon sens promu par les théoriciens de l'honnêteté.

Les personnages éminemment mondains que sont les marquis et Célimène fustigent ceux qui leur semblent inaptes à la conversation, activité

<sup>16</sup> J. Mesnard, *Le Misanthrope mise en question de l'art de plaire*, art. cit., p. 524.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 525.

<sup>18</sup> Méré, *Des agréments*, dans *Les Discours*, texte établi et présenté par Charles-H. Boudhors, Paris, Éditions Fernand Roches, 1930, p. 25. On sait l'importance de Méré dans les travaux de Jean Mesnard, dans ceux qui portent sur Pascal comme dans ceux qu'il a consacrés à l'esthétique classique. Sur les théories de l'honnêteté, voir également «*Honnête homme*» et «*honnête femme*» dans *la culture du XVII<sup>e</sup> siècle* [1987], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 142-159.

essentielle à la vie mondaine : Damon, qualifié de « parleur étrange » (v. 579), est jugé « des plus fatigants » (v. 576), Géralde est un « ennuyeux conteur » (v. 595), Bélise se voit reprocher son « sec entretien » (v. 604). Plus généralement Timante « assomme le monde » (v. 590) : c'est là le défaut qui ne souffre pas d'excuse auprès des mondains, hantés par le spectre de l'ennui. On retrouve ailleurs dans la pièce ces mêmes termes, dans la bouche de Philinte, qui estime que Dorilas est « importun » et « lasse » (I, 1, v. 84-85), et, surtout, dans le billet de Célimène : Alceste est « le plus fâcheux du monde », Oronte « fatigué », Clitandre est « extravagant » (acte V, scène dernière).

Jean Mesnard observe que l'ambivalence de l'expression « faire sa cour » révèle l'identité entre les diverses formes de l'art de plaire : Alceste récuse à la fois le code mondain et le code galant, en refusant de chercher à plaire à la femme aimée. C'est à une cour paradoxale et par là même bouffonne qu'il se livre, comme ne manque pas de le relever Célimène : « Enfin, s'il faut qu'à vous s'en rapportent les cœurs, / On doit, pour bien aimer, renoncer aux douceurs, / Et du parfait amour mettre l'honneur suprême / À bien injurier les personnes qu'on aime. » (II, 4, v. 707-710).

Jean Mesnard montre ainsi que tous les personnages se définissent en fonction de la norme que constitue l'art de plaire – y compris Alceste, qui la refuse. Cela lui permet de soutenir que le véritable contraire d'Alceste n'est pas Philinte, comme on l'avait le plus souvent dit jusqu'alors, mais Célimène, le personnage le plus mondain, le plus soucieux de plaire.

Philinte et Eliante apparaissent comme deux rôles complémentaires – complémentaires parce que, s'ils s'efforcent l'un et l'autre de faciliter la vie sociale, Philinte n'est pas entièrement exempt de compromissions, par exemple lorsqu'il loue le sonnet d'Oronte, à la différence d'Eliante, qui « donne l'exemple d'une véritable droiture »<sup>19</sup>, se refusant au mensonge et à la médisance. Ils n'en ont pas moins en commun la générosité, puisqu'ils sont prêts à sacrifier l'objet de leur amour. Aussi incarnent-ils, au sein de la pièce, la possibilité d'une véritable honnêteté, qui réconcilierait l'acception mondaine et l'acception morale du terme. Jean Mesnard relève toutefois que c'est une norme à laquelle manquent chaleur et pro-

<sup>19</sup> J. Mesnard, *Le Misanthrope mise en question de l'art de plaire*, art. cit., p. 534.

fondeur ; et qu'inversement, Alceste et Célimène plaisent l'un et l'autre, en dépit de leurs défauts, et de leur amour-propre : il est remarquable qu'Alceste soit aimé des trois personnages féminins. Jean Mesnard peut conclure, en termes pascaliens, que « l'art de plaire se moque de l'art de plaire »<sup>20</sup>.

Se fondant sur un parallélisme antithétique, rarement relevé, entre la scène du sonnet et celle qui oppose Célimène et Arsinoé, Jean Mesnard observe que la pièce donne à voir les difficultés concrètes auxquelles se heurte la pratique du code mondain : de même qu'Alceste, qui vient de condamner sans appel à la scène précédente les règles de la civilité comme mensonge et dissimulation, commence par s'y soumettre au début de l'entrevue avec Oronte, de même Célimène, qui maîtrise parfaitement ces règles, en vient-elle à les enfreindre, dans la confrontation avec Arsinoé.

Plus largement, l'art de plaire comme le refus de plaire (la sincérité) se révèlent également suspects, car également sous-tendus par l'amour-propre. Non seulement le personnage d'Alceste compromet toute possibilité de vie sociale, mais la critique qu'il fait de la civilité se trouve viciée par la tyrannie du moi qui caractérise le personnage.

Contrairement aux lectures univoques qui y voient soit la condamnation de l'honnêteté mondaine, soit son apologie, c'est donc la complexité de la pièce que fait ressortir Jean Mesnard, ainsi que son caractère aporétique : loin de prendre parti, loin d'offrir une solution concrète, elle apparaît comme une mise en scène des difficultés auxquelles se heurte toute vie sociale. Elle illustre, par là, le statut spécifique de l'œuvre littéraire, distinct de celui des traités théoriques.

### *Les faux amis*

Un autre apport décisif de la contribution de Jean Mesnard est d'avoir mis en lumière que *Le Misanthrope* constitue, aussi, une réflexion sur l'amitié. D'une part chaque personnage, sauf Alceste, recherche l'amitié d'autrui ; d'autre part cette quête emprunte les formes de la politesse.

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 542.

À plusieurs reprises Alceste proteste contre le dévoiement de l'amitié : « Mais l'amitié demande un peu plus de mystère, / Et c'est assurément en profaner le nom / Que de vouloir le mettre à toute occasion. » (I, 2, v. 278-280). De même reproche-t-il à Arsinoé de blesser l'amitié lorsqu'elle déclare Célimène « indigne » de lui : « Mais, en disant cela, songez-vous, je vous prie, / Que cette personne est, Madame, votre amie ? » (III, 5, v. 1105-1106) : le mot est mis en évidence, après la coupe et à la rime. On relève encore, dans la scène des portraits, l'emploi antiphrastique du mot « amis » : « Allons, ferme, poussez, mes bons amis de cour » (II, 4, v. 651).

En effet, comme le montre exemplairement la scène du sonnet, l'amitié se révèle intéressée. L'hyperbole suffirait à jeter le doute : « [...] depuis longtemps, cette estime m'a mis / Dans un ardent désir d'être de vos amis » (v. 255-256), tout comme le recours aux *topoi* les plus éculés pour dire l'amour : « Et je brûle qu'un nœud d'amitié nous unisse » (v. 258). Oronte n'offre son amitié qu'afin de pouvoir demander la sienne à Alceste, dans le désir d'entendre louer son sonnet : au fondement de l'offre d'amitié il y a donc la vanité. L'amitié a encore partie liée avec l'intérêt, comme l'avoue Célimène à Alceste, lorsqu'elle dit vouloir ménager Clitandre parce que dans son procès « [i]l peut intéresser tout ce qu'il a d'amis » (II, 1, v. 492) : les deux mots se répondent significativement à la fin de chaque hémistiche.

De plus l'amitié est fragile, comme on le voit dans la scène de confrontation entre Célimène et Arsinoé. Par deux fois, cette dernière invoque l'amitié, – terme significativement placé à la césure, dans les deux cas –, pour justifier la critique à laquelle elle va se livrer, d'abord dans une maxime à visée générale : « [...] L'amitié doit surtout éclater / Aux choses qui le plus nous peuvent importer » (III, 4, v. 879-880), puis dans une protestation personnelle : « Je viens, par un avis qui touche votre honneur, / Témoigner l'amitié que pour vous a mon cœur. » (v. 883-884). Célimène a beau jeu de dénoncer le caractère fallacieux de cette amitié affichée : « Et comme je vous vois vous montrer mon amie / En m'apprenant les bruits que de moi l'on publie » (v. 917-918).

La fragilité de l'amitié, ou peut-être devrait-on dire la façon dont le nom est galvaudé, apparaît également dans la scène des portraits : Célimène n'hésite pas à médire de celui dont elle vient de déclarer « Il est de

mes amis» (II, 4, v. 632). Les théoriciens de l'honnêteté, qui s'emploient à distinguer la raillerie, agrément de la conversation, de la médisance, qu'ils rejettent, délimitent un certain nombre de situations dans lesquelles même la raillerie n'est pas autorisée. Ainsi ne saurait-elle s'exercer à l'encontre des amis: l'interdiction de les railler est constamment réitérée, des théoriciens italiens (Castiglione) à Nicolas Faret et Madeleine de Scudéry.

L'amitié s'avère donc intéressée, fragile et souvent trahie: *Le Misanthrope* est peuplé de faux amis, comme l'écrit Jean Mesnard, ce qui l'amène à des rapprochements avec les textes des moralistes dits classiques, par exemple la pensée S. 743 de Pascal:

Ainsi la vie humaine n'est qu'une illusion perpétuelle; on ne fait que s'entretromper et s'entre-flatter. Personne ne parle de nous en notre présence comme il en parle en notre absence. L'union qui est entre les hommes n'est fondée que sur cette mutuelle tromperie; et peu d'amitiés subsisteraient, si chacun savait ce que son ami dit de lui lorsqu'il n'y est pas, quoiqu'il en parle alors sincèrement et sans passion.

Il s'agit bien, comme l'indique Jean Mesnard, d'un constat commun, ou d'une « convergence significative»<sup>21</sup>: il ne saurait être question d'influence entre une pièce créée en 1666 et un texte qui n'est publié qu'en 1728, par Desmolets.

Ce fragment a pour titre, dans l'édition Desmolets, «Amour propre. Ses effets». De fait *Le Misanthrope* met en évidence, sans que le mot apparaisse, les manifestations de l'amour-propre, au plan individuel comme au plan social. Il est à cet égard significatif que soit évoqué, au milieu de la pièce, – place qui n'est pas anodine – «[c]e grand aveuglement où chacun est pour soi» (III, 4, v. 968).

À la suite de Jacques Guicharnaud, et surtout de Will Moore (*Molière, a new criticism*, 1949), Jean Mesnard relevait la proximité entre *Le Misanthrope* et les *Maximes* de La Rochefoucauld, qui mènent «une réflexion à certains égards parallèle»<sup>22</sup>. Si, suivant sa suggestion, l'on relit La Rochefoucauld, l'on y trouve plusieurs maximes qui pourraient aisé-

<sup>21</sup> J. Mesnard, *Le Misanthrope mise en question de l'art de plaire*, art. cit., p. 535.

<sup>22</sup> *Ibid.*

ment s'appliquer aux personnages du *Misanthrope*, par exemple celle-ci : « Dans l'amitié comme dans l'amour on est souvent plus heureux par les choses qu'on ignore que par celles que l'on sait. » (max. 441). La Rochefoucauld rapprochait l'amitié et l'amour pour souligner leur rareté : « Quelque rare que soit le véritable amour, il l'est encore moins que la véritable amitié. » (max. 473).

Lorsqu'Alceste, dans la première scène, flétrit « [c]e commerce honteux de semblants d'amitié » (v. 68), on ne peut pas ne pas songer à l'emploi semblable du mot « commerce » par lequel les moralistes stigmatisent le caractère intéressé de l'amitié. On pense tout d'abord à la maxime 83 de La Rochefoucauld :

Ce que les hommes ont nommé amitié n'est qu'une société, qu'un ménagement réciproque d'intérêts, et qu'un échange de bons offices; ce n'est enfin qu'un commerce où l'amour-propre se propose toujours quelque chose à gagner.

La première édition portait non pas « commerce » mais « trafic », plus violemment péjoratif : « trafic » n'a qu'une seule acception, économique, comme l'atteste Furetière, qui rappelle en bonne place la dérogeance que constitue le commerce pour la noblesse. On pourrait citer Pierre Nicole, bien que Jean Mesnard n'ait éprouvé à son égard qu'une affection très tiède : « Toutes les civilités qu'on nous rend nous engagent à des servitudes fâcheuses. Car le monde ne donne rien pour rien. C'est un commerce et une espèce de trafic qui a pour juge l'amour-propre<sup>23</sup> » ; ou « Il y a très peu de civilités qui nous doivent plaire, même selon la raison humaine, parce qu'il y en a très peu qui soient sincères et désintéressées. »<sup>24</sup> ; et enfin : « la civilité humaine [...] n'est qu'une espèce de commerce d'amour-propre, dans lequel on tâche d'attirer l'amour des autres, en leur témoignant soi-même de l'affection »<sup>25</sup>. Jacques Esprit et Madame de Sablé recourent eux aussi à l'image du commerce :

---

<sup>23</sup> P. Nicole, *Des moyens de conserver la paix entre les hommes*, seconde partie, § LXIII, *Essais de morale*, volume premier, seconde édition revue, Paris, veuve Charles Savreux, 1671, p. 391.

<sup>24</sup> *Ibid.*, seconde partie, § LXI, p. 390.

<sup>25</sup> P. Nicole, *De la civilité chrétienne*, § IV, *De l'éducation d'un prince*, Paris, veuve Charles Savreux, 1670, p. 288-289.

Les amitiés ordinaires sont des trafics honnêtes où nous espérons faire plusieurs sortes de gains [...] l'intérêt fait presque toutes nos amitiés et nos liaisons [...]»<sup>26</sup>. Quoique la plupart des amitiés qui se trouvent dans le monde ne méritent point le nom d'amitié, on peut pourtant en user selon les besoins comme d'un commerce qui n'a point de fonds certain, et sur lequel on est ordinairement trompé<sup>27</sup>.

La lecture que faisait Jean Mesnard du *Misanthrope*, novatrice à la date à laquelle elle est parue, compte désormais parmi les études de référence<sup>28</sup>.

### *La Princesse de Clèves*

Les travaux de Jean Mesnard révèlent une prédilection marquée pour *La Princesse de Clèves*: plusieurs articles ont suivi l'édition critique qu'il a procurée à l'Imprimerie nationale: «Morale et métaphysique dans *La Princesse de Clèves*»<sup>29</sup>, «Le tragique dans *La Princesse de Clèves*»<sup>30</sup>, «La couleur du passé dans *La Princesse de Clèves*»<sup>31</sup>.

Dans la préface de son édition Jean Mesnard remarque, à juste titre, non seulement la diversité des interprétations du texte de Madame de Lafayette mais encore leur divergence, de la réception contemporaine jusqu'à la critique moderne:

---

<sup>26</sup> Jacques Esprit, *La Fausseté des vertus humaines*, tome premier, chap. IV, «L'amitié», Paris, Aubier, 1996 [1678], p. 141.

<sup>27</sup> Madame de Sablé, max. 78, dans *Moralistes du XVII<sup>e</sup> siècle. De Pibrac à Dufresny*, édition établie sous la direction de Jean Lafond, Paris, Robert Laffont, «Bouquins», 1992, p. 255.

<sup>28</sup> Comme l'atteste sa réédition dans l'anthologie critique *Molière / Trois comédies «morales»*. *Le Misanthrope - George Dandin - Le Bourgeois gentilhomme*, sous la direction de Patrick Dandrey, Paris, Klincksieck, 1999, p. 215-237.

<sup>29</sup> J. Mesnard, *Morale et métaphysique dans La Princesse de Clèves*; paru dans le numéro d'agrégation de la revue *Littératures classiques* en 1990, l'article a été repris dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle, op. cit.*, p. 546-555.

<sup>30</sup> J. Mesnard, *Le tragique dans La Princesse de Clèves*, dans *Autour de Madame de La Fayette*, dans «XVII<sup>e</sup> siècle», n. 181, 1993, p. 607-620.

<sup>31</sup> J. Mesnard, *La couleur du passé dans La Princesse de Clèves*, dans *Création et Re création. Un Dialogue entre Littérature et Histoire. Mélanges offerts à Marie-Odile Sweetsier*, études réunies par Claire Gaudiani, Tübingen, Gunter Narr, 1993, p. 43-51.

L'œuvre que les uns caractérisent par sa perfection passe, aux yeux des autres, pour abonder en négligences. Dans la conduite de la princesse, les uns voient le triomphe de l'héroïsme, les autres, celui de l'égoïsme. L'univers du roman, pour les uns, implique l'absence de Dieu ; pour les autres, il s'achève dans la transcendance<sup>32</sup>.

Jean Mesnard met en évidence la différence entre *La Princesse de Clèves* et la nouvelle dite historique ou galante – alors que les théoriciens du XVII<sup>e</sup> siècle, à commencer par Charnes et Du Plaisir, l'ont immédiatement érigée en modèle de ce nouveau genre. Il souligne la part de romanesque qu'a choisi de conserver Madame de Lafayette : la rupture de la narration linéaire avec l'insertion de récits intercalés, la présence toujours relativement importante de discours par rapport à la narration, « le désir de traiter l'œuvre en grand genre »<sup>33</sup>. De surcroît *La Princesse de Clèves*, contrairement à la majorité des textes parus sous le titre « nouvelle historique » à partir des années 1660, n'est pas écrite dans les blancs de l'histoire, et ne prétend pas révéler les ressorts inconnus, car privés, d'événements publics.

Jean Mesnard fait observer, à cet égard, que la chronologie officielle qui encadre les événements du roman possède une valeur essentiellement esthétique, ce que confirme sa subordination à l'intrigue ; ainsi a-t-il établi que la romancière a modifié des dates attestées par l'histoire en fonction des besoins de la fiction.

De même a-t-il démontré, de façon concluante, que le choix de l'année 1558-1559 avait été motivé par la volonté de placer au centre de la nouvelle la mort de Henri II : cette mort absurde non seulement signe la fin d'un monde, mais, intervenant en pleine fête – « divertissement » –, projette une tonalité funèbre sur l'ensemble du texte et confirme que « le dernier acte est sanglant ».

Jean Mesnard est le premier à avoir remarqué l'attention portée à la succession des saisons, qui non seulement se traduit concrètement, par des notations sur la chaleur (celle qui règne dans l'appartement de la reine dauphine, ou à Coulommiers), mais qui revêt surtout une valeur

<sup>32</sup> J. Mesnard, *Introduction*, à Madame de Lafayette, *La Princesse de Clèves*, éd. cit., p. 9.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 15.

symbolique : la chaleur est associée à la montée et au paroxysme de la passion, quand le roman s'encadre entre deux hivers, celui de l'ignorance et celui du renoncement.

Tout en reconnaissant l'apport des critiques qui ont mis en avant l'importance du personnage de Madame de Chartres, comparant son rôle à celui d'un directeur de conscience, Jean Mesnard affirme toutefois l'insuffisance de ce qu'il appelle une lecture morale du roman pour avancer que sa véritable signification est d'ordre métaphysique : à ses yeux la représentation du monde qui se dégage tant des récits que des discours est dominée par l'absence d'harmonie, par une sorte de cassure.

L'œuvre est marquée par l'omniprésence de la mort, qui apparaît comme un *memento mori*, ou une leçon de vanité. La mort du roi est ostensiblement mise en évidence, par sa place à la fin de la troisième partie ainsi que par le récit détaillé des préparatifs du tournoi, des circonstances de l'accident et des journées d'agonie. Lui font écho des morts racontées (les deux scènes, qui se répondent, de la mort de Madame de Chartres et de celle de Monsieur de Clèves), et nombre de morts annoncées : celles de Marie Stuart, du chevalier de Guise, du vidame de Chartres, celles d'Élisabeth de France, du prince de Condé, de Chastelard, celle aussi de Madame de Clèves, aux dernières lignes du texte.

La dénonciation de la cour comme monde d'apparences fausses, dans le discours qu'adresse Madame de Chartres à sa fille : « Si vous jugez sur les apparences en ce lieu-ci, [...] vous serez souvent trompée : ce qui paraît n'est presque jamais la vérité »<sup>34</sup>, est soutenue par le dénouement : quitter la cour, à l'âge de Madame de Clèves et dans sa position sociale, c'est la condamner. De l'emprise du faux témoigne également l'épisode de la lettre perdue : si les lettres égarées, lues par ceux qui n'auraient jamais dû en prendre connaissance, constituent un matériau traditionnel dans les romans de la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, d'Honoré d'Urfé à Madeleine de Scudéry, ici ce *topos* est utilisé pour illustrer la dégradation des valeurs, ce qui modifie sa signification.

*La Princesse de Clèves* peint beaucoup de fausses amours. De façon évidente le roman présente une conception sombre de l'amour, dans l'in-

<sup>34</sup> Madame de La Fayette, *La Princesse de Clèves*, éd. cit., p. 121.

trigue principale comme dans les histoires intercalées. L'impureté et l'infidélité, qui contrarient l'idéal de pureté et de permanence auquel aspirent les protagonistes principaux, caractérisent les nombreuses intrigues amoureuses nouées à la cour, à la fois parce qu'elles sont adultères et parce qu'elles mêlent amour et ambition, comme le montre ce chiasme : « l'amour était toujours mêlé aux affaires et les affaires à l'amour »<sup>35</sup>. L'insincérité, l'infidélité, le mensonge ternissent tant les amours des personnages secondaires (le vidame de Chartres) que celles des protagonistes des histoires intercalées (Madame de Tournon). De surcroît, la pureté de l'amour est dégradée par la jalousie : au cœur des histoires intercalées, dans lesquelles ses conséquences se révèlent de plus en plus dramatiques, elle n'épargne pas les personnages principaux – ni Monsieur de Clèves, ni la princesse.

Le roman accuse encore la faillite de l'héroïsme : la mort du roi, dans un tournoi et non sur le champ de bataille, n'a rien de glorieux. L'exploit héroïque, comme le relève Jean Mesnard, n'est évoqué que dans une représentation picturale, le tableau du siège de Metz, qui de plus ne vaut pas pour lui-même, puisqu'il sert à la fois de décor à une scène intime, et de métaphore du siège amoureux : on peut voir là une autre forme de dégradation de l'héroïsme guerrier. Les valeurs chevaleresques et aristocratiques apparaissent reléguées dans un passé perdu – la situation de l'intrigue à la cour des Valois accentuant ce sentiment de perte. À cet égard, Jean Mesnard réfute le lieu commun selon lequel Madame de Lafayette, « sous couvert de nous transporter à la cour des Valois », dépeindrait en réalité celle de Louis XIV : il considère pour sa part que l'auteur « s'est appliquée à tenir à distance le monde qu'elle a créé, qu'elle s'attache toujours à produire une sensation d'éloignement »<sup>36</sup>, qui souligne ce qui est perdu. Il insiste donc sur l'atmosphère de constante mélancolie propre au roman, allant jusqu'à parler de vision tragique.

Il relève que Madame de Lafayette s'inspire de La Rochefoucauld, à qui elle doit une critique des vertus, comme de Pascal. Il est en effet aisé de rapprocher la description de la cour faite par le narrateur : « on ne connais-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 102.

<sup>36</sup> J. Mesnard, *La couleur du passé dans La Princesse de Clèves*, art. cit., p. 43.

sait ni l'ennui, ni l'oisiveté, et on était toujours occupé des plaisirs ou des intrigues »<sup>37</sup> de la théorie pascalienne du divertissement: « Ils croient chercher sincèrement le repos, et ne cherchent en effet que l'agitation. » (*Pensées*, S. 168). Celle-ci « éclaire » encore la représentation de l'amour: « Nous ne cherchons jamais les choses, mais la recherche des choses »<sup>38</sup>.

La conception de l'amour que dépeint le roman s'apparente à celle qui ressort des *Maximes*. Lorsque Madame de Clèves, dans l'ultime entrevue avec Nemours, avance que la passion de ce dernier a été entretenue par l'obstacle: « je crois même que les obstacles ont fait votre constance », et imagine que celle de son mari « peut-être [...] n'avait subsisté que parce qu'il n'en aurait pas trouvé en moi »<sup>39</sup>, on songe à la maxime 331: « Il est plus difficile d'être fidèle à sa maîtresse quand on est heureux que quand on en est maltraité. » La Rochefoucauld fait valoir la rareté de l'amour authentique: « Il en est du véritable amour comme de l'apparition des esprits: tout le monde en parle, mais peu de gens en ont vu. » (max. 76); « Il n'y a que d'une sorte d'amour, mais il y en a mille différentes copies. » (max. 74). La maxime 441, déjà citée, vaut pour les personnages de Madame de Lafayette autant que pour ceux du *Misanthrope*: « Dans l'amitié comme dans l'amour on est souvent plus heureux par les choses qu'on ignore que par celles que l'on sait. » Enfin la jalousie apparaît comme « le plus grand de tous les maux » (max. 503) dans l'œuvre du moraliste comme dans celle de la romancière.

Jean Mesnard rapproche enfin l'image de l'amour que présente *La Princesse de Clèves* de celle de *Bérénice*: on a affaire, dans les deux cas, à un amour impossible qui conduit au renoncement, et à deux textes marqués par « une tristesse majestueuse »<sup>40</sup>, selon les mots célèbres de Racine dans la préface de sa pièce. Cette tristesse, qui excède celle que cause le mal d'amour, imprègne, en profondeur, les œuvres classiques du XVII<sup>e</sup> siècle.

<sup>37</sup> Madame La Fayette, *La Princesse de Clèves*, éd. cit., p. 102.

<sup>38</sup> B. Pascal, *Pensées*, n. 637 Sellier. Le rapprochement est fait par Jean Mesnard dans l'introduction de son édition, p. 50.

<sup>39</sup> Éd. cit., p. 301.

<sup>40</sup> Racine, *Préface de Bérénice*, dans *Œuvres complètes*, t. I, édition de Georges Forestier, Paris, Gallimard, « Bibliothèque de la Pléiade », 1999, p. 450. Voir « Le tragique dans *La Princesse de Clèves* », art. cit., p. 608-613 et p. 620.

### Qu'est-ce que le classicisme ?

C'est une vision cohérente du classicisme français qui se dégage des travaux de Jean Mesnard. À ce qu'il appelle parfois « l'école de 1660 », il assigne, comme *terminus ad quem*, 1678, l'année où paraissent *La Princesse de Clèves* et le second recueil des *Fables* de La Fontaine<sup>41</sup> – ainsi que la dernière édition des *Maximes* de La Rochefoucauld. C'est pour demeurer dans le cadre chronologique qu'il a défini qu'ont été laissées de côté ici les études sur Corneille et sur *Athalie*.

Il n'est pas indifférent que la première caractéristique qu'il donne du classicisme ne soit pas formelle mais tienne à la signification des œuvres écrites dans les années 1660-1670 : elles se signalent par une conception sombre de la nature humaine. C'est le cas du *Misanthrope* et de *La Princesse de Clèves*, c'est aussi celui des *Fables* de La Fontaine, dans lesquelles il décèle « une sagesse réaliste et sans illusion », à la « tonalité tragique »<sup>42</sup>. Dans toutes ces œuvres il voit la représentation d'une humanité commune, déçue de sa grandeur héroïque<sup>43</sup>. Les rapprochements avec les textes des moralistes, qu'il a mis en évidence dans le cas du *Misanthrope* et de *La Princesse de Clèves*, apparaissent particulièrement fondés : par-delà la différence des genres, ces œuvres ont en commun un postulat anthropologique pessimiste. On retrouve, dans les unes comme dans les autres, la condamnation de la fausse amitié, des fausses amours, et plus largement des faux-semblants.

Dans l'article consacré à l'expression de la sensibilité, qui prend en compte, outre *La Princesse de Clèves* et les *Fables* de La Fontaine, les tragédies de Racine, les œuvres oratoires de Bossuet, les lettres de Madame de Sévigné et les *Lettres portugaises*, il va à l'encontre du lieu commun qui voudrait que le classicisme promût la raison, au détriment de la sensibilité, pour établir que « l'école de 1660 [...] marque un tournant décisif

---

<sup>41</sup> Jean Mesnard, *Préface* à Antoine Adam, *Histoire de la littérature française au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1997 [1948-1956], 3 vol., t. I, p. X-XI. Si Jean Mesnard s'accorde avec A. Adam pour voir en 1661 le début de la période classique, il préfère situer sa fin en 1678 plutôt qu'en 1677.

<sup>42</sup> J. Mesnard, *L'univers poétique des Fables de La Fontaine*, art. cit., p. II.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 23.

dans l'histoire littéraire de la sensibilité en France»<sup>44</sup> – même si les termes « sensible » et « sensibilité » ne possèdent pas, dans la langue du temps, la signification qui est la leur aujourd'hui. Il relève que la place essentielle réservée à la peinture des émotions dans les textes littéraires tient à la conjonction d'éléments d'ordre philosophique et esthétique. Elle repose d'abord sur une mutation dans la conception de la nature humaine: pour la génération de 1660, qui voit le déclin du néo-stoïcisme et, de façon concomitante, une large diffusion de l'augustinisme, la raison et la volonté ne sont pas en mesure de résister aux passions.

Les œuvres littéraires s'attachent d'autant plus à la représentation fidèle d'une humanité commune qu'elles sont régies par le principe, alors essentiel, de l'imitation, qui a pour conséquence d'« exclu[re] toute idéalisation héroïque »<sup>45</sup>. Jean Mesnard montre, de surcroît, que la doctrine classique ne saurait se réduire au rationalisme auquel elle a parfois été identifiée: la raison que promeuvent les textes théoriques de la seconde moitié du XVII<sup>e</sup> siècle possède un sens « très souple »<sup>46</sup>, elle n'est ni une raison raisonnante, ni la raison des philosophes<sup>47</sup>, elle s'oppose moins à la sensibilité qu'à l'imagination – en quoi elle se distingue de l'esthétique baroque<sup>48</sup>. Enfin, la place conférée aux passions tient à l'importance que revêt le pathétique dans les textes théoriques, qui mettent en avant la nécessité de toucher le cœur:

Que dans tous vos discours la passion émue  
Aille chercher le cœur, l'échauffe et le remue<sup>49</sup>.

L'exigence ici posée par Boileau, reprise à son compte par Racine dans ses préfaces, ne vaut pas seulement pour le genre de la tragédie.

---

<sup>44</sup> J. Mesnard, *Le classicisme français et l'expression de la sensibilité* [1973], dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 487-496, ici p. 488.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 492.

<sup>46</sup> J. Mesnard, *Vraie et fausse beauté dans l'esthétique du XVII<sup>e</sup> siècle*, art. cit., p. 217.

<sup>47</sup> «La raison classique n'est pas la raison philosophique [...]» (J. Mesnard, *La musicalité du texte dans la tragédie classique*, art. cit, p. 120).

<sup>48</sup> Voir J. Mesnard, *Baroque, science et religion chez Pascal*, dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 327-345.

<sup>49</sup> *Art poétique*, chant III, v. 15-16, dans *Satires, Épîtres, Art poétique*, édition de Jean-Pierre Collinet, Paris, Poésie / Gallimard, 1985, p. 240.

Les deux auteurs s'accordent également sur le but assigné aux belles-lettres. Jean Mesnard refuse une conception réductrice du classicisme, ramené aux règles : il rappelle que celles-ci sont tenues pour un moyen subordonné, la principale étant « de plaire et de toucher »<sup>50</sup> : il souligne qu'il n'y a pas, à cet égard, de hiatus entre les préceptes des doctes et le génie des créateurs. Plus largement, il est l'un des premiers à avoir corrigé une vision du classicisme qui le présentait comme une pensée à la fois rationaliste et sans failles, dans laquelle tous les préceptes essentiels s'imbriqueraient harmonieusement : il ne constitue « pas une doctrine figée, mais un ensemble complexe de principes, d'idéaux, de modèles »<sup>51</sup>. Cette définition du classicisme, que l'on retrouve dans le *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle* paru en 1980 aux PUF, sous sa direction, s'est imposée aujourd'hui.

\* \* \*

Jean Mesnard a affirmé nettement l'existence d'un classicisme français, dont les principes sont définis dans des textes théoriques contemporains de l'écriture des œuvres qui les mettent en pratique, consensus qui réunit doctes, créateurs et public autour de valeurs communes. Il n'en donne pas moins une présentation nuancée de la doctrine classique, qui n'esquive pas la présence de tensions entre les préceptes qui la régissent.

Il a éclairé, de façon décisive, l'interprétation de textes majeurs. Dans la préface des actes du colloque consacré à *La Poétique des Fables de La Fontaine*, il avouait son goût, qu'il qualifiait de très français, pour l'explication de textes<sup>52</sup>. Celle-ci, telle qu'il la pratiquait, était étayée par une connaissance sans faille de leur contexte ainsi que de l'histoire des idées (littéraires, philosophiques, théologiques) ; mais c'était avant tout une lecture de littéraire, attentive au détail des textes – le vocabulaire, les sonori-

<sup>50</sup> Racine : « La principale règle est de plaire et de toucher. Toutes les autres ne sont faites que pour parvenir à cette première. » (*Préface de Bérénice*, dans *Ceuvres complètes*, éd. cit., t. I, p. 452). Cf. Boileau : « Le secret est d'abord de plaire et de toucher » (*Art poétique*, chant III, v. 25, éd. cit., p. 240).

<sup>51</sup> J. Mesnard, *Préface à Critique et création littéraires en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. XV.

<sup>52</sup> « Mon goût, très français – mais, hélas ! en voie de disparition – pour l'explication de textes » J. Mesnard, *Présentation à La Poétique des Fables de La Fontaine*, op. cit., p. 1.

tés, la structure. Il scrutait la signification des parallélismes et des antithèses, des échos et des variations – ce qu’il nommait les « harmoniques » dans l’article sur *Le Misanthrope*, « des rapports de type analogique ou musical » dans l’introduction à *La Princesse de Clèves* – : on est frappé par la présence constante d’un vocabulaire musical, qui laisse deviner une sensibilité certaine à la musique – ce que confirment tant les études portant sur la musicalité des textes littéraires que l’établissement de parentés entre traités d’esthétique et traités de musique : il est révélateur qu’il choisisse de rapprocher le *De vera pulchritudine* de Nicole, souvent taxé d’un rationalisme cartésien qui méconnaîtrait la spécificité des belles-lettres, du *Compendium musicae* de Descartes<sup>53</sup>.

L’insistance mise sur la nécessité de prendre en compte, dans l’interprétation, l’articulation entre le tout et les parties pourrait faire songer à la définition que donne Bergson de l’œuvre classique, dans un texte connu depuis 1943 : « aucun détail n’aurait pu semble-t-il, être différent de ce qu’il est, parce que le tout est présent dans chacune des parties »<sup>54</sup>.

Ce sentiment aigu des formes ne conduit pas pour autant au formalisme. Les articles de Jean Mesnard sont sous-tendus par une quête du sens : le postulat en est qu’une œuvre n’est pas un pur jeu de formes, mais engage une signification ; que non seulement elle parle du monde dans lequel vit – « est embarqué » –, l’auteur, du monde tel qu’il va, et donc de ses manques, de ses imperfections, de ses injustices, voire de ses scandales ; mais aussi, par contrecoup, des valeurs et des idéaux, – moraux, métaphysiques –, ne serait-ce qu’*in absentia*. De l’importance que leur accordait Jean Mesnard témoigne l’article qu’il a consacré à « La quête des valeurs chez les mémorialistes français du XVII<sup>e</sup> siècle »<sup>55</sup>.

L’un des mérites de ces études est d’être écrites dans une langue tout à la fois d’une grande précision et d’une parfaite limpidité, sans jargon : on

<sup>53</sup> J. Mesnard, *Vraie et fausse beauté dans l’esthétique du XVII<sup>e</sup> siècle*, art. cit., p. 220.

<sup>54</sup> Lettre à Jacques Chevalier du 19 novembre 1934, *Correspondances*, textes publiés et annotés par André Robinet, Paris, PUF, 2002, p. 1478. Ce passage est connu dès 1943 : il est cité par J. Chevalier dans « Comment Bergson a trouvé Dieu », *Henri Bergson*, Essais et témoignages recueillis par Albert Béguin et Pierre Thévenaz, *Les Cahiers du Rhône*, Neuchâtel, La Baconnière, 1943, p. 91.

<sup>55</sup> J. Mesnard, *La quête des valeurs chez les mémorialistes français du XVII<sup>e</sup> siècle*, dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, *op. cit.*, p. 497-502.

y reconnaît ce qu'il est convenu d'appeler la clarté classique. L'attachement de Jean Mesnard au classicisme français se marque encore par la proximité de sa démarche avec celle de ses auteurs. « Nous risquerons-nous pour conclure à essayer d'analyser le charme de *La Princesse de Clèves*? »<sup>56</sup>, se demandait-il à la fin de sa préface : « essayer d'analyser », c'est un geste caractéristique des classiques qui, pour être sensibles à la difficulté d'une définition satisfaisante, qui soit synthétique sans sacrifier la complexité ni du réel, ni des émotions qu'ils cherchent à cerner – y compris l'émotion esthétique –, ne renoncent pas à la formuler. Ainsi La Rochefoucauld après avoir avancé qu'« [i]l est difficile de définir l'amour », s'y essaie néanmoins dans la maxime 68. Il en va de même dans le texte testamentaire de Boileau, la préface aux *Œuvres diverses* de 1701 : « Que si on me demande ce que c'est que cet agrément et ce sel, je répondrai que c'est un je ne sais quoi qu'on peut beaucoup mieux sentir que dire. À mon avis néanmoins, il consiste principalement à ne jamais présenter au lecteur que des pensées vraies et des expressions justes »<sup>57</sup>.

Les travaux de Jean Mesnard ont marqué durablement la recherche littéraire sur le XVII<sup>e</sup> siècle : en un mot, nous avons affaire à un maître des classiques devenus classique à son tour.

---

<sup>56</sup> J. Mesnard, *Introduction à La princesse de Clèves*, éd. cit., p. 57.

<sup>57</sup> *Satires, Épîtres, Art poétique*, éd. cit., p. 49.

LAURENCE PLAZENET\*

## Les femmes de Jean Mesnard

«Toute personne est unique.  
Mais certaines le sont plus que d'autres»<sup>1</sup>.

**L'INCONGRUITÉ DU SUJET QUE JE ME PROPOSE** de traiter vous a probablement frappés. Je me souviens du léger sursaut qu'Emmanuel Bury a réprimé, lorsque je le lui ai soumis, et de l'incitation à m'en expliquer qu'il m'a prudemment adressée, quelques jours plus tard. C'est un représentant du sexe masculin, en effet, qui semble avoir régné sur la vie savante de Jean Mesnard, Pascal, tandis que la respectabilité d'homme et de chrétien du Maître rend apparemment hasardeuse l'idée qu'on pût lui attribuer «des femmes».

C'est faire peu de cas de son attachement à Port-Royal, dont il fut quatorze ans, de 1977 à 1991, Président de la Société des Amis, contre six ans qu'il accorda à la Société d'études du XVII<sup>e</sup> siècle (1978-1984). De même, lorsque Jean Mesnard se pencha, le 23 février 2011, sur les raisons pour laquelle il avait réuni tels amis plutôt que d'autres pour célébrer son quatre-vingt-dixième anniversaire, il évoqua, par-delà leur intérêt commun pour Pascal, «sujet en quelque sorte universel», dit-il, celui qu'ils éprouvent avec lui pour Port-Royal, «le monde de Port-Royal, dont l'exploration ne cesse de se révéler inépuisable, et de s'ouvrir à perte de vue sur des problèmes qui nous restent contemporains»<sup>2</sup>. Puis, justifiant de n'avoir toujours pas achevé ses *Œuvres complètes* de Pascal, il insista sur l'utilité de nombreux articles qui paraissaient l'en avoir détourné et quelle

---

\* Professeur à l'Université Clermont Auvergne, présidente de la Société des Amis de Port-Royal.

<sup>1</sup> Jean Mesnard, «Images de Nicole Cazauran», *Devis d'amitié. Mélanges de littérature en l'honneur de Nicole Cazauran*, éd. Jean Lecointe, Catherine Magnien, Isabelle Pantin et Marie-Claire Thomine, Paris, Classiques Garnier, 2002, p. 10.

<sup>2</sup> Jean Mesnard, *Courrier du Centre international Blaise Pascal*, 33, 2011, § 62.

fierté lui donnait l'achèvement du « précieux *Dictionnaire de Port-Royal* »<sup>3</sup>. L'univers des religieuses au scapulaire barré d'écarlate lui a inspiré une ferveur particulière. Or Port-Royal est un monastère de femmes. Il ne s'agit pas d'assimiler l'abbaye martyre à un harem ou la mère Angélique à une houri, mais de s'interroger en quoi leur appartenance au sexe féminin peut éclairer les travaux de Jean Mesnard sur le XVII<sup>e</sup> siècle. En effet, le seul écrivain, outre Pascal, dont celui-ci a procuré une édition est une femme, Mme de Lafayette, et la lecture chronologique de sa bibliographie montre que ses travaux consacrés à des femmes tinrent une place croissante au cours des années. Peut-être même n'est-il pas tout à fait indifférent que la Société des Amis de Port-Royal, sur la destinée de laquelle il veilla jusqu'au dernier moment, ait aujourd'hui, non un Président, mais sa première Présidente, alors que nous demeurons fort peu de femmes à prendre la parole au cours de ces deux journées d'hommage (5 sur 17).

À vrai dire, la part explicite des femmes dans les travaux de Jean Mesnard reste elle-même assez limitée pour sembler mystérieuse. Que représente-t-elle vraiment dans ses travaux ? Est-elle essentielle ou constitue-t-elle une aimable diversion par rapport à des travaux plus signifiants ? À l'heure de la comparution obligatoire instituée par les *women's studies* et le mouvement #*Metoo*, quel sort pour un savant aux goûts apparemment fort fidèles aux canons littéraires et à la tradition, hostile à la féminisation des titres, à l'écriture inclusive qu'il tenait pour du « charabia » ? L'admiration, le respect, l'amitié, m'auraient-ils dissimulé, derrière le Maître invariablement bienveillant que j'ai connu, le mâle blanc et sa propension irrépressible à effacer les femmes du monde qu'il lègue à la mémoire de la postérité ? – Ou bien ces soupçons ne s'avèreront-ils que l'effet de dogmes contemporains, péchant par l'approximation et des facilités de lecture, et dont le mérite paradoxal consistera à permettre de pénétrer plus avant dans le XVII<sup>e</sup> siècle de Jean Mesnard et la pensée qui en sous-tend l'exploration ?

\* \* \*

Les femmes peuvent d'abord paraître occuper une place subalterne et ténue chez Jean Mesnard. Le premier volume consacré à une femme paraît

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, § 65.

en 1980 : il s'agit de son édition de *La Princesse de Clèves*<sup>4</sup>. Le premier article ayant pour sujet une femme est publié en 1981, « Mademoiselle de Scudéry et la société du Marais », dans les *Mélanges offerts à Georges Couton*<sup>5</sup>, suivi, un an plus tard, par « Le talent de Mme de Scudéry » et « Gilberte et Jacqueline Pascal au pays d'Auvergne »<sup>6</sup>. Jean Mesnard ne revient ensuite vraiment à *La Princesse de Clèves* (et non, d'ailleurs, à Mme de Lafayette) qu'en 1990 avec « Morale et Métaphysique dans *La Princesse de Clèves* »<sup>7</sup>.

Ce maigre butin demande à être encore minoré. Dans le dernier article que j'ai cité, comme dans « La couleur du passé dans *La Princesse de Clèves* » (1993)<sup>8</sup>, « Le tragique dans *La Princesse de Clèves* » (1993)<sup>9</sup>, « Pour une clef de *Clélie* » (1993)<sup>10</sup> ou « Du réel au romanesque, Port-Royal dans la *Clélie* de Mlle de Scudéry » (1996)<sup>11</sup>, la perspective du savant n'est pas liée au sexe de l'auteur ou de son héroïne, mais à des questions d'histoire ou de théorie littéraire et à aucun moment il ne s'interroge sur une éventuelle spécificité du regard féminin que leur traitement pourrait receler<sup>12</sup>.

<sup>4</sup> Mme de Lafayette, *La Princesse de Clèves*, éd. Jean Mesnard, Paris, GF, 1980.

<sup>5</sup> Jean Mesnard, « Mademoiselle de Scudéry et la société du Marais », *Mélanges offerts à Georges Couton*, éd. Jean Jehasse, Claude Martin et Pierre Retat, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1981, p. 169-188.

<sup>6</sup> Jean Mesnard, « Le talent de Madame de Scudéry », *Les Écrivains normands de l'âge classique et le goût de leur temps*, actes du Colloque organisé par le Groupe de recherche sur la littérature française des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles, tenu à Caen en octobre 1980, Caen, Cahiers des Annales de Normandie n° 14, 1982, p. 91-101 et « Gilberte et Jacqueline Pascal au pays d'Auvergne », *Deux grandes figures d'Auvergne, Gilberte et Jacqueline Pascal, Chroniques de Port-Royal*, 31, 1982, p. 11-29.

<sup>7</sup> Jean Mesnard, « Morale et métaphysique dans *La Princesse de Clèves* », *Mme de Lafayette, La Princesse de Montpensier, La Princesse de Clèves*, journée d'étude organisée par le CMR17, *Littératures classiques*, suppl. au n. 12, p. 65-74.

<sup>8</sup> Jean Mesnard, « La couleur du passé dans *La Princesse de Clèves* », *Création et Re création. Un dialogue entre Littérature et Histoire. Mélanges offerts à Marie-Odile Sweetser*, éd. Claire Gaudiani, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1993, p. 43-51.

<sup>9</sup> Jean Mesnard, « Le tragique dans *La Princesse de Clèves* », *XVII<sup>e</sup> siècle*, 181, 1993, p. 607-620.

<sup>10</sup> Jean Mesnard, « Pour une clef de *Clélie* », *Les Trois Scudéry*, actes du colloque du Havre, éd. Alain Niderst, Paris, Klincksieck, 1993, p. 371-408.

<sup>11</sup> Jean Mesnard, « Du réel au romanesque, Port-Royal dans la *Clélie* de Mlle de Scudéry », *Aspects du classicisme et de la spiritualité. Mélanges en l'honneur de Jacques Hennequin*, éd. Alain Cuillière, Paris, Klincksieck, 1996, p. 353-372.

<sup>12</sup> Dans *La Culture au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 1992, le chapitre « Le classicisme français et l'expression de la sensibilité » utilise Mme de Sévigné pour réfléchir aux deux notions convoquées dans son titre sans s'intéresser à l'épistolière pour elle-même.

Dans «Mademoiselle de Scudéry et la société du Marais» (1981), Jean Mesnard s'intéresse peu à la romancière en soi. Il étudie le réseau d'amitié dont elle est le foyer, la constellation d'intérêts et de relation qui s'étoile à partir d'elle. Il est possible, par ailleurs, de concevoir quelque étonnement de ce qu'il n'écrit en propre sur Gilberte et Jacqueline Pascal, dont le critique a tant exploité les textes depuis sa thèse, qu'en 1982 et à l'occasion d'un colloque organisé par la Société des Amis de Port-Royal, c'est-à-dire sous l'effet d'une sollicitation extérieure. Dans le même registre, le dépouillement du *Dictionnaire de Port-Royal* montre que Jean Mesnard rédigea 34 notices, dont 13 évoquent des femmes, 5 des familles et 16 des hommes. Les femmes, y compris s'agissant du célèbre monastère, sont finalement minoritaires (elles représentent 38% des notices) et l'auteur n'évoque aucune grande religieuse, pas même Jacqueline Pascal. La plupart de ces contributions, d'autre part, sont très brèves et leur nombre est dû au fait que Jean Mesnard a pris en charge l'ensemble de la vaste famille Robert. L'article consacré à Louise-Marie d'Albert, pensionnaire, puis postulante à Port-Royal, avant d'en être renvoyée sur ordre du roi en 1661, contient moins de 500 mots, celui qui parle de sa sœur Henriette-Thérèse 200. Seules Marie de Rohan, duchesse de Chevreuse, Élisabeth de Choiseul, connue sous le nom de Mme du Plessis-Guénégaud, et la sœur Suzanne de Sainte-Cécile Robert se voient consacrer de véritables portraits, occupant plusieurs pages.

Ailleurs, lorsque Jean Mesnard se penche sur des personnalités féminines, c'est toujours afin d'éclaircir l'itinéraire d'un homme. Tel est le cas à propos de Jacqueline Pascal dans les deux articles parus en 1951 et 1952 dans la revue *XVII<sup>e</sup> siècle*, tous deux sous le titre «Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline»<sup>13</sup>. Il s'agit d'élucider l'origine et la signification des réticences marquées par Pascal, quand sa sœur résolut d'entrer au couvent après la mort de leur père, puis de percer l'objet exact et les raisons de la querelle entre la jeune femme, sa sœur Gilberte et son frère autour de la dot qu'elle souhaitait apporter à Port-Royal. En un mot, Pascal manifesta-t-il de l'égoïsme? Se montra-t-il âpre au gain? Son com-

---

<sup>13</sup> Le premier figure dans *XVII<sup>e</sup> siècle*, 11, 1951, p. 69-92, le second dans *XVII<sup>e</sup> siècle*, 15, 1952, p. 373-396.

portement est-il l'indice d'un refroidissement religieux de sa part? Le point de vue est identique, lorsque Jean Mesnard considère Charlotte de Roannez dans sa thèse *Pascal et les Roannez*<sup>14</sup>: l'analyse de l'itinéraire de la jeune femme doit servir à préciser le rôle et l'attitude de Pascal. Ce point de vue apparaît de manière saisissante dans l'article intitulé «Françoise d'Aubigné et le chevalier de Méré», paru en 1999<sup>15</sup>. La construction de son titre, plaçant la future Mme de Maintenon en première position, laisse attendre une étude consacrée aux liens de celle-ci avec le chevalier. Or il n'en est rien. En réalité, toute l'enquête est envisagée du point de vue du chevalier: il se révèle vite le véritable sujet.

À l'occasion, la façon dont Jean Mesnard discerne de l'égoïsme dans le comportement de Jacqueline Pascal, lorsque, après les objections de son père, elle doit faire face à celles de son frère et décide finalement de s'enfuir à Port-Royal à l'aube du 4 janvier 1652, laisse perplexe: «Sur le départ précipité à l'aube sans avoir revu son frère, n'aurait-elle pas pu faire preuve de *charité*? Combien de femmes ne sont pas parties dans de telles circonstances?», demande l'auteur dans sa thèse et il continue: «Sans doute Jacqueline a-t-elle souffert du retard apporté à son entrée en religion, mais n'en a-t-elle pas fini par rechercher la vie religieuse comme une fin de soi, à atteindre à tout prix, au lieu d'y voir un moyen de sanctification parmi d'autres? En partant pour Port-Royal au matin du 4 janvier 1652, Jacqueline n'est-elle pas entraînée par sa volonté propre, au lieu de se laisser faire par la grâce?». Un peu plus loin, il reprend: «[...] Admirable par certains côtés, Jacqueline reste malgré tout bien éloignée de la perfection chrétienne. L'oubli de soi est peut-être le sentiment que l'on trouve le moins dans sa lettre à Blaise [7/9 mai 1652]. On dirait que tout doit se soumettre à sa vocation. [...] Ainsi elle n'a nullement l'idée qu'en restant encore quelque temps près du monde, elle pourrait accomplir un sacrifice méritoire. Blaise a dû de nouveau faire appel à sa charité; mais, en l'occurrence, ce mot ne fait que dissimuler pour elle une tentation diabolique. N'est-ce pas se débarrasser un peu vite d'une objection vala-

<sup>14</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, Paris, Desclée de Brouwer, 1965.

<sup>15</sup> Jean Mesnard, «Françoise d'Aubigné et le chevalier de Méré», *Albineana, Cahiers d'Aubigné*, 10-11, 1999, p. 193-215.

ble?»<sup>16</sup>. Elle demande un sacrifice à son frère: «Pourquoi n'eût-elle pas fait le même raisonnement pour son propre compte?», interroge Jean Mesnard, et de poursuivre: «Aussi bien, dans son désir de recevoir le plus tôt possible l'habit religieux, l'on sent le besoin de satisfaire une sorte d'ambition, celle d'atteindre enfin la gloire d'appartenir à une communauté d'élite, "d'être admise au nombre de ces anges visibles"; la fierté à la pensée de mener bientôt une vie parfaite, et l'impatience de posséder au plus vite ces "avantages inconcevables". [...] On voit combien d'impuretés peuvent se mêler aux plus nobles sentiments». Jugement sévère, alors que l'argument semble bien réversible: pourquoi les intérêts du frère l'eussent-ils emporté? Dans un autre registre, que penser, au regard de la *doxa* immédiatement contemporaine, de la façon dont Jean Mesnard, dans la très affectueuse préface qu'il compose pour les *Mélanges* offerts en 2002 à son amie et collègue Nicole Cazauran, fait suivre l'éloge des qualités intellectuelles et professionnelles de celle-ci par la célébration de sa vertu d'épouse et d'hôtesse<sup>17</sup>, par le souvenir du thé qu'elle préparait dans son bureau à Jourdan, de l'«atmosphère délicate et enjouée» des appartements où elle a vécu, de la «magnifique demeure ancienne lentement aménagée» qu'elle possède à la campagne<sup>18</sup>? Est-ce là le comble finalement, encore, de l'accomplissement féminin, même pour une normandienne devenue Professeur en Sorbonne?

Cette représentation traditionnelle, sinon conservatrice, de la femme est-elle ce qui conduirait Jean Mesnard, finalement, à en négliger la voix? Ainsi, en 1992, dans le numéro des *Chroniques de Port-Royal* consacré à la mère Angélique, est-ce Jean Lesaulnier qui assure l'édition de la *Relation de la vie* de la religieuse, tandis que le premier rédige un article intitulé «Pour une édition critique des lettres de la mère Angélique». Il n'y dissimule pas les réserves que l'entreprise peut lui inspirer: au mieux, elle permettra «de saisir de la façon la plus authentique et sous ses diverses facettes la personnalité de la grande abbesse»<sup>19</sup>. La remarquable analyse des

<sup>16</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 90-91.

<sup>17</sup> Jean Mesnard, «Images de Nicole Cazauran», *op. cit.*, p. 13.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 14-15.

<sup>19</sup> Jean Mesnard, «Pour une édition critique des lettres de la mère Jean Angélique», *Chroniques de Port-Royal*, 41, 1992, p. 226.

difficultés que l'entreprise pose, des documents à la disposition du chercheur, l'ébauche de principes d'édition, par sa précision et son caractère détaillé, rendent fort bruyant le silence de l'érudit à propos de l'intérêt intrinsèque qu'il prête à cette correspondance féminine.

Cette présentation, cependant, est superficielle au point de la fausseté. À bon droit indignerait-elle Jean Mesnard, qui a continûment exhorté à scruter et apprécier le passé en lui-même et par référence à ses propres usages, sans rien négliger d'observations infimes<sup>20</sup> : la vérité se loge dans les détails. Procède-t-on de la sorte, ces premières remarques s'avèrent oiseuses et, derrière les apparences, on en vient à la découverte d'idiosyncrasies autrement intéressantes.

En 1965, la thèse de doctorat de Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, entreprend de renouveler l'étude de Pascal et de ses textes en corrigeant erreurs, approximations, légendes, qui entourent la vie de l'auteur, contaminant la lecture et l'interprétation de ses œuvres. Le savant concentre ses recherches autour de deux personnalités étroitement liées à Pascal et à sa présence dans le monde, le duc de Roannez et une femme, sa sœur Charlotte. Trois des vingt-quatre chapitres du livre sont entièrement consacrés à celle-ci (« Légende et vérité sur Mlle de Roannez », « La vocation de Mlle de Roannez » et « Sœur Charlotte de la Passion ») contre deux à son frère (« Vers la retraite du duc de Roannez » et « Nouveaux visages autour du duc de Roannez »<sup>21</sup>). Parallèlement, un bon tiers des 1651 personnes citées dans l'index sont des femmes. À titre d'exemple comparatif, elles sont moins de 20% parmi les 813 noms répertoriés à la fin de la biographie de Racine publiée par Georges Forestier en 2006<sup>22</sup> : les deux ouvrages évoquent pourtant de quasi contemporains, ont à peu près la même ampleur et le dramaturge n'a aucune vocation à évoluer dans un milieu moins féminin que Pascal. – Dans le XVII<sup>e</sup> siècle de Jean Mesnard, les femmes sont donc en réalité nombreuses. Tout au plus obser-

<sup>20</sup> Voir notamment « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline », *op. cit.*, p. 70.

<sup>21</sup> Il faudrait ajouter le sous-chapitre « La personnalité du duc de Roannez » dans « Pascal familial du duc de Roannez ». Deux chapitres considèrent conjointement le frère et la sœur (« Double fidélité » et « La fin des Roannez »).

<sup>22</sup> Georges Forestier, *Jean Racine*, Paris, Gallimard, 2006.

vera-t-on que, dans l'index de *Pascal et les Roannez*, les femmes figurent systématiquement à l'intérieur d'une entrée réservée à leur père ou à leur époux, jamais sous leur propre patronyme, si elles ne l'ont pas conservé. Mais bien des hommes sont aussi introduits de la sorte, se voyant notamment subordonnés à leur père. L'usage, selon toute probabilité imposé par le caractère pléthorique de l'index, ne semble guère appeler de conclusion définitive.

Dans les quatre volumes parus des *Œuvres complètes* de Pascal<sup>23</sup>, la portion des femmes exige d'autre part de revoir l'idée que Jean Mesnard ne consacra guère d'attention aux auteurs féminins. Les trois premiers volumes comprennent un nombre considérable de pièces écrites par des femmes – lettres, témoignages, opuscules, souvent jusqu'alors inédits. La section XII du premier volume est ainsi intitulée « Œuvres de Marguerite Perrier » et n'exclut que la correspondance de la nièce de Pascal. Jean Mesnard insère surtout, de volume en volume, des *Œuvres complètes* de Jacqueline Pascal, de ses premiers vers enfantins (dont il observe qu'il s'agit des premiers textes publiés d'un enfant Pascal<sup>24</sup>), au long *Règlement pour les enfants* de 1657, en passant par ses « Stances contre l'amour », textes que nul ne s'était encore soucié de rassembler. Le *Règlement* occupe plus de soixante pages du volume. Des compositions qui n'ont pas de lien explicite avec Pascal figurent même dans l'ensemble (ainsi, les lettres de Jacqueline à Gilberte ou à ses nièces, l'interrogatoire auquel elle est soumise en 1661, sa Relation sur la mère Angélique). L'œuvre de Jacqueline occupe au total 327 pages réparties entre les volumes II, III et IV. Jean Mesnard loue ces textes. *Le mystère de la mort de notre Seigneur Jésus-Christ*, par son austère beauté et sa rigueur, lui paraît appeler le rapprochement avec l'*Abrégé de la vie de Jésus-Christ* lui-même<sup>25</sup>. De manière paradoxale, il est évident que la scrupuleuse édition de ces écrits s'est effectuée au détriment des grandes œuvres pascaliennes que Jean Mesnard n'eut finalement pas le temps de publier. De la même façon, les articles de 1951 et 1952, censés apporter de la lumière sur Pascal, sans manquer à

<sup>23</sup> Ils ont paru à Paris chez Desclée De Brouwer en 1964, 1970, 1991 et 1992.

<sup>24</sup> Voir Blaise Pascal, *Œuvres complètes*, Paris, Desclée De Brouwer, 1964, tome I, p. 195.

<sup>25</sup> Voir Blaise Pascal, *Œuvres complètes*, Paris, Desclée De Brouwer, 1970, tome II, p. 747.

leur dessein, font la part belle à sa sœur. « Mais, plus que Blaise, c'est Jacqueline que nous révèlent ses lettres et sa *Relation* », conclut Jean Mesnard en 1952, avant de revenir sur les premières objections que la jeune femme lui inspirait et de consacrer un véritable et exceptionnel portrait à « cette extraordinaire personnalité »<sup>26</sup>.

Au bout du compte, les figures féminines tiennent une place suffisante chez le savant pour qu'il soit possible de préciser un peu davantage la manière dont il les représente. Est-il possible de discerner des traits communs entre une princesse comme Mlle d'Elbeuf, une aristocrate à l'instar de Mlle de Roannez, une jeune fille telle que Jacqueline Pascal, mais aussi Mme de Sablé, Suzanne de Sainte-Cécile Robert, Louise Delfaut, la nourrice, puis la gouvernante des Pascal, ou une humble comme Marie Ratier<sup>27</sup> ? Elles n'appartiennent pas au même milieu social. Certaines ont été mariées, d'autre pas. Quelques-unes sont des religieuses : Jacqueline Pascal, plusieurs des sœurs Robert. Mme de Lafayette, Mlle de Scudéry, ou Mme de Sablé appartinrent au monde. Mlle de Roannez oscilla entre Dieu et le siècle. Une première caractérisation, *a minima*, s'impose cependant : jamais Jean Mesnard ne s'est intéressé à une femme de papier, à une femme imaginaire, à une héroïne livresque. Le décalage est frappant entre les propos de Marie Darrieussecq dans l'interview qui est imprimée depuis 2009 en tête de l'édition de Jean Mesnard de *La Princesse de Clèves* et la préface du second.

« Une femme paraît, l'histoire commence »<sup>28</sup>, écrit la romancière qui ne considère dans son texte que l'héroïne de Mme de Lafayette et envisage l'œuvre comme un récit véridique, historique, posant la question de l'éducation des filles et révélant, à travers son héroïne, leur désir d'échapper à un devoir étouffant. Elle s'en est expliquée plus au long dans son roman, *Clèves*, qui transforme Mlle de Chartres en une petite Solange, donne le nom du prince de Clèves à un village de province théâtre de l'action, laquelle consiste à explorer sans détour ni retenue classique les

<sup>26</sup> Voir Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline », *op. cit.*, p. 394.

<sup>27</sup> Elle est évoquée dans *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 841.

<sup>28</sup> Marie Darrieussecq, « Interview. Pourquoi aimez-vous *La Princesse de Clèves* ? » en tête de la réédition parue en 2009 de l'édition du roman par Jean Mesnard (p. II).

prurits érotiques de Solange<sup>29</sup>. Jean Mesnard, au contraire, ne s'attarde jamais sur le personnage de la Princesse. Jamais il ne le traite comme une personne réelle. Il discute le genre de l'œuvre, la morale qu'elle met en scène, son opposition au discours précieux contemporain, l'attention dévolue à la société et à la notion de gloire, pour rendre compte du roman, restant par ailleurs silencieux à propos de son auteur. Il n'observe que ses choix littéraires, sa pratique d'écrivain. À aucun moment, il ne se hasarde à en imaginer les motivations, comme le fait au contraire un Roger Duchêne dans sa biographie de 1988. Au contraire, historien rigoureux, Jean Mesnard fulmine contre les extrapolations de Prosper Faugère, traçant un « portrait aussi sommaire que désinvolte » de Charlotte de Roannez, dont il donne un exemple : « Charlotte de Roannez joignait sans doute à l'éclat de sa naissance les agréments d'une belle physionomie et surtout le charme des qualités morales puisqu'elle fut aimée de Pascal »<sup>30</sup>. Jean Mesnard, lui, ne romance pas. Il scrute le réel, traque le fait exact. Il est historien des femmes qu'il évoque, respectueux des conditions de leur existence. Dans un article de 1987 intitulé « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », il s'interroge sur les « conditionnements » dont elles ont pu être les objets ou les victimes<sup>31</sup>.

Un second trait caractérise quasi toutes les femmes évoquées par Jean Mesnard : elles sont vertueuses, épouses irréprochables (Mme de Scudéry, par exemple, aime son mari<sup>32</sup>), mères dévouées, religieuses ferventes. Charlotte de Roannez ne prononce pas ses vœux et retourne au monde après avoir pris l'habit de postulante à Port-Royal. Ses déconvenues, ses regrets, sa piété, sa mort précoce, la rachètent. Jean Mesnard défend dans son mariage la faiblesse d'une jeune femme seule face aux puissances du monde : les forces qui s'affrontaient n'étaient guère proportionnées<sup>33</sup>. Mlle de

<sup>29</sup> Voir Marie Darrieussecq, *Clèves*, Paris, P.O.L., 2011.

<sup>30</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 235-236.

<sup>31</sup> Jean Mesnard, « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », *Présences féminine. Littérature et Société au XVII<sup>e</sup> siècle*, actes du colloque de London (Canada, 1985), éd. Ian Richmond et Constant Venesoen, Paris-Seattle-Tübingen, PFSCL, Biblio 17, 36, 1987, p. 28.

<sup>32</sup> Voir Jean Mesnard, « Le talent de Mme de Scudéry », *op. cit.*, p. 98.

<sup>33</sup> Voir Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 845-847 et 981, notamment.

Mesmes, comtesse, puis maréchale et enfin duchesse de Vivonne, incapable de résister à « la pernicieuse influence de son mari et [de] ses belles-sœurs les marquises de Thianges et de Montespan », se laisse gâter quant à elle. Avortement, messes noires, pacte avec le diable, projets d'empoisonnement : elle fut accusée de mille vices lors de l'affaire des poisons. Par égard pour une personne qui parut d'abord « si sage et si réservée », l'auteur préconise à son sujet : « N'insistons pas ». Inutile de discuter plus avant un cas pareil, susceptible de noircir tout ce qui peut avoir rapport à lui<sup>34</sup>.

Une troisième évidence s'impose. Les femmes qui apparaissent dans les travaux de Jean Mesnard sont toutes considérées par rapport à un écrivain ou dans la mesure où elles sont elles-mêmes des écrivains. Dans les deux cas, jamais elles ne se voient réserver de traitement spécifique par rapport aux hommes qui surgissent autour d'elles. Les notations physiques, de façon remarquable chez un homme de sa génération, sont inexistantes à deux exceptions près. Dans *Pascal et Roannez*, Jean Mesnard précise... qu'on ne sait rien du physique de Mlle de Roannez et, plus loin, que Mlle de Mesmes est belle, mais pour poser que c'est à sa fortune qu'elle devait l'attention de ses contemporains<sup>35</sup>, minorant le fait et relevant un trait des mœurs de l'époque, au lieu de céder à une rêverie romanesque sur une beauté d'autrefois. Lorsqu'il écrit à propos de Mme Martel : « elle offre un visage plein de relief », la suite du texte montre que le vocable est employé au sens figuré et que l'auteur se livre à un portrait purement moral<sup>36</sup>. L'érudit considère chez les femmes qu'il évoque des actes, des esprits, rigoureusement de la même façon qu'il le fait pour les hommes. Égales absolues de leurs partenaires, elles sont traitées de la même manière qu'eux. – La femme potiche n'existe pas chez Jean Mesnard. Se penche-t-il sur des femmes qui animèrent des salons, comme Mlle de Scudéry ou dans une moindre mesure sa belle-sœur, Mme de Scudéry, il n'étudie que la contribution intellectuelle ou morale qu'elles purent y apporter. S'il consacre un long article à la sœur Suzanne de Sainte-Cécile Robert dans le *Dictionnaire de Port-Royal*, c'est parce qu'elle

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 429.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 241-242 et p. 422.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 562.

est « une des plus hautes figures spirituelles de Port-Royal » et qu'il fait observer ailleurs que la spiritualité se situe, au XVII<sup>e</sup> siècle, au-dessus de la théologie<sup>37</sup>. Ce point de vue le conduit à se féliciter, dans la conclusion qu'il rédige pour le colloque consacré à Mlle de Scudéry en 2001 (elle fut publiée dans ses actes en 2003), que les participants n'aient pas parlé à son propos d'une précieuse, mais « d'une femme de lettres créatrice de grandes œuvres ». Il souligne qu'elle n'est pas seulement une femme du monde, mais une « savante » et qu'elle a produit « une œuvre humaniste et moraliste »<sup>38</sup>. C'est donc essentiellement à ce titre qu'elle doit être étudiée et ainsi qu'elle apparaît « telle qu'en elle-même ». Évoquant la question de la part que son frère put prendre dans l'écriture de son œuvre, Jean Mesnard penche d'ailleurs sans ambages en faveur d'une paternité de Mlle de Scudéry<sup>39</sup>.

Dans la première édition de son *Pascal, l'homme et l'œuvre* de 1951, s'interrogeant sur les sources de la biographie pascalienne, il cite « au premier rang », la Vie composée par sa sœur Gilberte, « remarquable déjà », observe-t-il, « par le talent de l'écrivain »<sup>40</sup>. En revanche, s'il estime sa nièce Marguerite, certes « admirable par sa vie charitable et retirée », il la malmène volontiers, car elle ne « posséd[e] pas cette intelligence supérieure de sa mère »<sup>41</sup>, fait preuve d'une naïveté et d'un goût pour l'anecdote qui sont, pour le savant, de vraies fautes. Son « esprit » est « confus » et elle cède à la « fantaisie »<sup>42</sup>. Dans le second volet de son étude sur « Les familles amies de Port-Royal », Jean Mesnard s'attarde avec intérêt sur les jugements exprimés par le traducteur Pierre Lombert sur les femmes écri-

---

<sup>37</sup> À propos de Jacques Du Bosc dans Jean Mesnard, « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », *op. cit.*, p. 39.

<sup>38</sup> Jean Mesnard, « Mademoiselle de Scudéry telle qu'en elle-même », *Madeleine de Scudéry: une femme de lettres au XVII<sup>e</sup> siècle*, éd. Delphine Denis et Anne-Élisabeth Spica, Arras, Artois Presses Université, 2003, p. 318-319.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 320. Dans le même sens, voir Laurence Plazenet, « Georges ou Madeleine? Sapho, écrivain et fratricide », *Femmes artistes et écrivaines à l'ombre des grands hommes*, actes du colloque international organisé par Hélène Maurel-Indart, Université de Tours, 9-10 mars 2017, Tours, Presses Universitaires François Rabelais, à paraître en 2019.

<sup>40</sup> Jean Mesnard, *Pascal, l'homme et l'œuvre*, Paris, Boivin, 1951, p. 5.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>42</sup> Voir Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 112.

vains de son époque<sup>43</sup>. Il a été un des seuls critiques à étudier « Le talent de Mme de Scudéry », l'épouse de Georges, s'offusquant des attaques pour une fois inexacts de Tallemant des Réaux, traçant un portrait précis et élogieux de cette correspondante brillante de Bussy-Rabutin, lucide, lectrice avisée de *La Princesse de Clèves* et des *Pensées*, vive, spirituelle, censée, évoquant sans afféterie les lacunes de son éducation intellectuelle et son manque de beauté – observations par lesquelles elle se révèle en réalité exigeante et d'un esprit supérieur.

Jean Mesnard a souligné dans son article « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », paru en 1987 dans un volume intitulé *Présences féminines, littérature et société au XVII<sup>e</sup> siècle*, l'importance de la part des femmes dans l'élaboration de la culture de la période<sup>44</sup>. Elles jouent un rôle dans le domaine mondain par les salons qu'elles tiennent, dans le domaine littéraire par leurs œuvres et par leur influence sur un auteur tel que Pascal, par exemple, ainsi que dans le domaine religieux où des personnalités comme Mme Acarie, Jeanne de Chantal, la mère Angélique se distinguent, au point que le modèle féminin s'impose à saint François de Sales pour traiter d'une dévotion qui s'adresse aussi aux hommes<sup>45</sup>. Jean Mesnard a lui-même amplement contribué à la mise en avant de cette triple contribution des femmes à la culture du XVII<sup>e</sup> siècle. Nul hasard à ce que le sujet de son séminaire de 1981-1982 ait été : « La culture féminine au XVII<sup>e</sup> siècle ». En vient-on finalement, si l'on considère que les livres d'une Joan DeJean, *Fictions of Sappho* et *Tender Geographies: women and the origins of the novel in France* datent respectivement de 1989 et de 1991<sup>46</sup>, à voir en Jean Mesnard un pionnier des études labellisées « Women in literature », bien avant la création de la SIEFAR, presque vingt ans plus tard, en 2000 ? Le paradoxe, à considérer nos prémices, est séduisant.

---

<sup>43</sup> Jean Mesnard, « Les familles amies de Port-Royal. II. Les Lombert (i) », *Chroniques de Port-Royal*, 38, 1989, p. 73.

<sup>44</sup> Jean Mesnard, « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », *op. cit.*, p. 39.

<sup>45</sup> *L'Introduction à la Vie dévote* (1609) est adressée à une femme, Philotée.

<sup>46</sup> Voir aussi « And What About French Women Writers? », *The Eighteenth Century*, 2009, 50, p. 21-24.

L'article « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle » de 1987 permet peut-être d'avancer une réponse, assortie d'une précision notable, toutefois. L'auteur s'explique d'emblée d'une démarche qui peut sembler maladroite, comme elle paraît vouloir associer l'étude d'une première notion complexe à son versant féminin, causant un surcroît de difficulté. Mais son intention est de montrer que leur appréciation réciproque ne saurait être complète sans la prise en compte l'une de l'autre, sans la constatation qu'elles constituent un couple qui demande à être scruté dans sa dualité. À partir des principaux traités sur le sujet du XVII<sup>e</sup> siècle, notamment ceux de Nicolas Faret et du père Jacques Du Bosc, qui écrivirent des ouvrages à propos des deux sexes, Jean Mesnard montre que les contemporains pensent qu'il faut le concours de ceux-ci pour que l'honnêteté se déploie chez un individu, dans un groupe ou dans un milieu<sup>47</sup>. Cette constatation est aussi importante, pour apprécier l'honnêteté au XVII<sup>e</sup> siècle, que l'observation d'un détail : Faret, par son mariage avec Marthe Pavillon, la sœur de l'évêque d'Aleth, appartient à un milieu profondément dévot, ce qui est généralement moins établi à son propos qu'à celui de Du Bosc qui appuie ses analyses, non sur Castiglione et sa descendance, mais sur les Pères de l'Église et saint François de Sales. Or l'égalitarisme chrétien impose que la vertu des femmes n'est en rien différente de celle des hommes, ce que Faret écrit explicitement<sup>48</sup>, avançant encore : « la générosité des femmes est la même que celle des hommes ». Aux yeux d'un esprit soucieux d'honnêteté, les deux sexes sont égaux. Jean Mesnard s'emploie ensuite à démontrer que l'honnêteté, si elle met en cause un « art de plaire », ne suggère pas de « briller », mais qu'il convient de « s'accommoder » à l'esprit des autres, d'« établir une véritable communication d'égal à égal »<sup>49</sup>, nécessitant l'exercice de vertus telles que la maîtrise de soi, le refus de l'affectation, la grâce. Si des auteurs comme La Rochefoucauld et Pascal ne mentionnent pas le cas des femmes, cela ne signifie pas qu'ils les excluent de leur réflexion sur l'honnêteté, mais qu'ils n'envisagent

---

<sup>47</sup> Jean Mesnard, « 'Honnête homme' et 'honnête femme' dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle », *op. cit.*, p. 16.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 22.

pas qu'il puisse être nécessaire de préciser qu'il en va de même pour les deux sexes. Jean Mesnard cite le chevalier de Méré. Après avoir défini les « honnêtes gens » et affirmé que « leur plus grand soin ne tend qu'à mériter de l'estime et qu'à se faire aimer », il ajoute : « Il me semble aussi que les dames qu'on souhaite et qu'on cherche le plus ont à peu près les mêmes sentiments et les mêmes pensées ». Le critique poursuit alors : « Aucune différence profonde ne sépare donc, au XVII<sup>e</sup> siècle, l'"honnête homme" de l'"honnête femme" ». Il y a même tout lieu de croire que la réflexion sur l'honnêteté, concurremment avec le cartésianisme, a contribué à la promotion de la femme et à la mise des deux sexes sur pied d'égalité<sup>50</sup>. Davantage, s'interrogeant sur le poids que les conditionnements sociaux de la période purent faire peser sur ces principes, il reprend les propos de Du Bosc et en vient à conclure que celui-ci ne méconnaît pas les contraintes que mères ou époux incivils font peser sur les femmes – pour prôner une transformation des mœurs en faveur d'une plus grande égalité<sup>51</sup>. Si, d'autre part, le physique et le tempérament des individus influent sur leur comportement, portant les femmes à la mélancolie et à la coquetterie et les hommes à une forme de brutalité, c'est à l'éducation et à la conversion, qui fait interagir les personnes, de les corriger : « [...] les femmes y exercent un rôle mimétique pour forger celle des hommes », écrit Jean Mesnard<sup>52</sup> et encore : « L'"honnêteté" est un jeu où les deux sexes sont engagés : de l'un à l'autre, le rapport est d'ordre dialectique »<sup>53</sup>. L'étude des femmes en littérature ne relève donc pas d'un aimable détour. Elle ne s'apparente pas à un excursus. Elle est fondatrice de la réflexion sur la culture à laquelle l'auteur se livre : le mot paraît aussi bien dans le titre de son recueil de 1992 que dans la préface qu'il a donnée au *Dictionnaire de Port-Royal* : « Port-Royal, culture et société » qui propose à la fois une synthèse et un manifeste.

Selon la vision développée par Jean Mesnard, la culture « domaine plus ample que celui de la littérature, qui en est l'expansion et le fruit »<sup>54</sup>,

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 27-28.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>54</sup> Jean Mesnard, « Culture et société », *Dictionnaire de Port-Royal*, Paris, Honoré Champion, 2004, p. 2.

pour reprendre ses mots, domaine qui rassemble les « diverses manifestations de la vie de l'esprit » et s'avère le « lieu des concepts », passe essentiellement par une sociabilité dont Port-Royal et Mlle de Scudéry fournissent les délinéaments exemplaires : souci chrétien de la « vérité » et amitié. Cette conception permet de mieux comprendre, chez un auteur dont *La Culture au XVII<sup>e</sup> siècle* a pour *incipit* : « Au point de départ de ce livre, l'amitié »<sup>55</sup> et qui entame le discours de remerciement qu'il prononce le 23 février 2011 à l'occasion de la célébration de ses quatre-vingt-dix ans par des considérations sur l'amitié, cette conception donc permet de mieux comprendre la manière dont il s'attarde, dans sa préface aux *Mélanges* offerts à Nicole Cazauran, sur ses vertus domestiques ou civiles. Loin de faire preuve d'aucune condescendance, d'aucun conservatisme, il fait l'éloge de son amie précisément en ce qu'elle illustre des vertus essentielles de la culture au sens du XVII<sup>e</sup> siècle. Je cite Jean Mesnard : « [...] elle fait surgir autour d'elle une société modèle, où le repli sur soi n'est pas concevable et où la qualité de l'âme de chacun se reflète en l'autre ». Dans l'organisation des colloques, l'attention qu'elle prodigue à autrui est « activité de service, mais aussi pleinement créatrice »<sup>56</sup>. Jean Mesnard prend soin de préciser : « Aimant la vie de société, experte à recevoir, Nicole Cazauran est constamment en garde contre les artifices de la mondanité. Il lui paraît simplement inconcevable que des tâches menées en commun ne débouchent pas sur des relations plus détendues et plus cordiales, et elle s'applique à saisir le moment opportun pour les faire naître »<sup>57</sup>. L'intelligence culmine, quand elle s'accomplit en humanisme. À ce titre, il ne saurait être de culture ou de littérature sans les femmes, mais surtout sans une communauté des deux sexes. Si Jean Mesnard a pu donner toute leur place dans l'étude du XVII<sup>e</sup> siècle aux femmes, c'est selon une exigence de dialogue et d'échange (il emploie le mot à plusieurs reprises) étrangère à tout esprit de sécession, de retranchement sur un quelconque Aventin, qui le met en porte-à-faux avec bien des initiatives actuelles.

Il faut en venir au quatrième trait caractéristique de la représentation

---

<sup>55</sup> Jean Mesnard, *La Culture au XVII<sup>e</sup> siècle*, *op. cit.*, p. 1.

<sup>56</sup> Jean Mesnard, « Images de Nicole Cazauran », *op. cit.*, p. 14.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 15.

des femmes dans l'œuvre de Jean Mesnard. Ces femmes sont quasi systématiquement des « femmes puissantes », pour reprendre une expression utilisée par Marie Ndiaye dans le titre de l'ouvrage qui lui valut le prix Goncourt en 2009. Je ne reviendrai pas sur leur rôle culturel. Elles ont aussi un rôle patrimonial fort. *Pascal et les Roannez* s'ouvre sur l'évocation de la signature d'un contrat de mariage<sup>58</sup>. De fait, les femmes sont souvent convoquées à l'occasion de l'étude d'un document notarié qui donne à voir leur importance dans l'organisation des fortunes, des familles, des stratégies sociales et éducatives. Une Marie Hennequin, marquise de Boisy, pieuse et pleine d'une sage autorité, pourvoie habilement à l'avenir des siens tout en multipliant les donations charitables<sup>59</sup>. Elle inspire de la « déférence » à ses enfants (et « le plus profond respect » à Jean Mesnard). Marguerite Hamelin offre un profil comparable. Vivant dans une « grande réputation de sainteté », elle donne une bonne éducation à ses enfants, assure la stabilité de sa famille et se montre une veuve exemplaire, après avoir, quand il était vivant, attiré son mari à Port-Royal<sup>60</sup>. Jacqueline Pascal elle-même, montre Jean Mesnard, fut loin d'être la victime de son frère lors des partages consécutifs à la mort de leur père. Gardant « le sens de ses intérêts », elle veilla à bien placer son argent et compta sur sa dot pour favoriser Port-Royal<sup>61</sup>. Mais Jean Mesnard est surtout attentif à ce qu'il nomme la « grandeur » d'une poignée d'entre elles. « Toute personne est unique. Mais certaines le sont plus que d'autres », a-t-il écrit<sup>62</sup>.

Ainsi, Suzanne de Sainte-Cécile Robert, s'épuisant en macérations et en pénitence, revêtant une robe de converse pour mieux s'humilier, tombant « comme les feuilles », punie par la mère Angélique, simple comme un enfant, inflexible dans son désir de soigner les vaches, est une indomptable<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 28.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 112-115.

<sup>60</sup> Jean Mesnard, « Familles amies de Port-Royal », *Chroniques de Port-Royal*, 22-23, 1974, p. 26-29. Le cas de Marguerite Lombert est également intéressant. Riche d'une dot de 25 000 livres, elle se signale toute sa vie par son autorité morale.

<sup>61</sup> Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline » (1951), *op. cit.*, p. 83.

<sup>62</sup> Jean Mesnard, « Images de Nicole Cazauban », *op. cit.*, p. 10. La formule constitue l'*incipit* de l'article.

<sup>63</sup> Jean Mesnard, « Familles amies de Port-Royal », *op. cit.*, p. 39-40, parle d'une « femme indomptable ».

De même, Jacqueline Pascal. Au moment de sa conversion, Jean Mesnard écrit : « Ses deux lettres révèlent en elle une grandeur certaine. Admirable est d'abord cette joie profonde de l'âme qui a trouvé sa vocation, cette ferveur, cet enthousiasme avec lesquels elle se sépare du monde. Admirable est aussi son affection pour son frère, égale à celle qu'elle en reçoit »<sup>64</sup>. Jacqueline et son frère sont deux « tempéraments fougueux et passionnés »<sup>65</sup>. Leurs sentiments sont « violents »<sup>66</sup>. À cette occasion, Jean Mesnard reconnaît d'ailleurs que Blaise fut « un peu égoïste sans doute »<sup>67</sup>. En 1952, à propos de l'affaire de la dot de Jacqueline, le critique considère la *Relation* qu'elle écrivit : « Jacqueline s'y peint au naturel, avec sa fierté ombrageuse, avec son opiniâtreté, son énergie bien pascaliennes »<sup>68</sup>. Elle est animée par la « passion »<sup>69</sup>. Ébauchant son portrait, Jean Mesnard pose : « [...] on ne saurait mieux la caractériser qu'en la définissant comme une *cornélienne*. Elle est soucieuse de sa *gloire*, elle est éprise de grandeur ; elle ressent un impérieux besoin de noblesse et un attrait puissant pour les actes qui sortent de l'ordinaire. La séparation du monde, si cruelle à tant d'âmes qui ont ressenti la vocation, ne lui coûte rien ; c'est rester dans le monde qui exigerait d'elle un sacrifice »<sup>70</sup>. « Par là elle se révèle moins humaine, moins tendre que son frère » : elle devient en effet proprement héroïque, surpassant soudain « l'effrayant génie » de la tradition. Jean Mesnard se demande, à lire ses *Stances*, rédigées à Rouen : « [...] Corneille a-t-il révélé à lui-même [c]e tempérament énergique et fier ? » On sait qu'elle mourut en 1661, épuisée par les combats autour de la signature du Formulaire.

Ardente encore, Charlotte de Roannez qui, à l'instar de Jacqueline, se rend au couvent comme d'autres complotent une évasion. Alors qu'elle assiste à un office avec sa mère et son frère à Saint-Merri, elle gagne une chapelle latérale, s'échappe, se jette dans Port-Royal, coupe ses cheveux,

<sup>64</sup> Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline » (1951), *op. cit.*, p. 90.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 86. La violence est évoquée dans l'article de 1952, *op. cit.*, p. 373.

<sup>66</sup> Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline » (1951), *op. cit.*, p. 89.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 90.

<sup>68</sup> Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline » (1952), *op. cit.*, p. 373.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 374.

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 394-395.

d'ordinaire tranchés au moment seulement de la profession, adopte le beau nom de Charlotte de la Passion, éprouve l'angoisse des grandes piétés insatisfaites d'elle-même, inconcevables aux « tièdes »<sup>71</sup>. Jean Mesnard souligne sa fermeté, son énergie, sa simplicité, son « esprit romanesque », ses « réactions vives et entières » et son « imagination ». « Par cet aspect de sa personnalité, ne ressemble-t-elle pas, toutes proportions gardées, à ses contemporaines les héroïnes de la Fronde ? », demande-t-il<sup>72</sup>. Quelques lignes plus bas, il note : « notre héroïne ». « Exceptionnelle » personnalité, elle lutte, intransigeante, fragile, « rebelle à la contrainte ».

Sans surprise, la violence et la passion surgissent à nouveau pour évoquer une œuvre, *La Princesse de Clèves*, mystère d'un auteur apparemment elle-même sans flamme<sup>73</sup>. Il y a aussi de cet excès chez Mme de Sévigné, tandis que Mme de Scudéry, tempérée, avec beaucoup de talent, demeure fade<sup>74</sup>. Jean Mesnard observe : « [...] elle n'a que du talent. Son mari, sa belle-sœur n'ont pas son équilibre ; ils nous demeurent sans doute moins accessibles. Mais on voit en eux l'étincelle du génie ». « Moins accessibles » : Jean Mesnard révèle par ce mot à la fois son admiration et son retrait à l'égard de ces tempéraments flamboyants. Il discerne en revanche quelque chose de cette inclination chez Nicole Cazauban, s'amusant de la jeune fille qui faillit arriver en retard à un oral de concours, du caractère bouillonnant plus tard de sa collègue, de sa franchise, de son absence de complaisance et de « précautions artificielles », assortie d'une belle capacité à louer, lorsqu'ils faisaient passer ensemble les oraux du concours de l'ENS en 1973 et 1974<sup>75</sup>. À cet instant, l'auteur laisse percer pour ces libertés l'admiration de qui, autrement façonné, ne saurait soi-même y céder.

Les mêmes termes reviennent, avec une remarquable constance, de *Pascal et les Roannez* aux articles les plus récents, pour évoquer ces personnalités où le feu couve et peut l'emporter. À ce stade, plagiant l'habitude des conclusions temporaires du Maître, j'avancerais volontiers que les femmes étudiées par Jean Mesnard ont un profil assez particulier pour

<sup>71</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, *op. cit.*, p. 512.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 549.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 213 : « Mme de Lafayette n'eut jamais rien d'une amante passionnée ».

<sup>74</sup> Jean Mesnard, « Le talent de Madame de Scudéry », *op. cit.*, p. 100.

<sup>75</sup> Jean Mesnard, « Images de Nicole Cazauban », *op. cit.*, p. 10-11.

justifier finalement le titre de cette communication. « Les femmes de Jean Mesnard » ne sont pas toutes les femmes ou n'importe quelles femmes. Son regard se pose sur des caractères spécifiques. Il met en évidence ou s'attache à scruter des individualités marquées. Certes, ce sont celles qui ont été les plus susceptibles de laisser une empreinte dans l'histoire, mais la récurrence est singulière et un François Mauriac n'a pas la même admiration pour Jacqueline Pascal<sup>76</sup>. Puisque Jean Mesnard souhaitait, dans son article de 1951 sur « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline », s'employer à « interpréter l'attitude » de Pascal<sup>77</sup>, je me suis demandé si l'on pouvait aussi interpréter sa propre attitude. La détermination d'un objet d'étude est-elle le simple fruit du hasard ou d'une nécessité scientifique ? Peut-elle tenir à des motifs plus personnels et secrets ?

Il est un fait : il n'y a pas d'ardente dans les premiers travaux de Jean Mesnard. Son mémoire de D.E.S, en 1943, l'équivalent de la Maîtrise que ma génération préparait entre la Licence et l'Agrégation, intitulé « La théorie des figuratifs dans les *Pensées* de Pascal », ignore les femmes. J'ai été consulter l'exemplaire dactylographié conservé à la bibliothèque de la rue d'Ulm, me demandant si une dédicace me fournirait une piste : rien. Le *Pascal* de 1951 est aussi silencieux. Le phénomène surgit donc assez brutalement et en liaison avec Jacqueline Pascal. Bien sûr, elle fait songer au personnage mis en scène par Montherlant en 1954 dans son *Port-Royal*, mais la chronologie est sans appel : en 1951, le jeune savant n'a pas pu être influencé par le dramaturge. Une rencontre, en revanche, a bien pu faire naître la fascination à l'œuvre chez Jean Mesnard : je veux parler, bien sûr, de celle de Suzanne Duchemin qu'il épousa en 1946. Cette brillante normalienne, née le 16 juillet 1920, sévrienne de la même promotion que lui (1941), agrégée de Lettres, est décrite avec admiration dans les notices nécrologiques que ses amies Madeleine Biardeau et Simone Bertière lui ont consacrées après sa mort<sup>78</sup>. Pendant la guerre, cette catholique fervente, qui avait été en khâgne à Fénelon, quand son équipe de Jeunesse chrétienne avait le père Yves de Montcheuil pour aumônier, s'en-

<sup>76</sup> François Mauriac, *Blaise Pascal et sa sœur Jacqueline*, Paris, Hachette, 1931.

<sup>77</sup> Jean Mesnard, « Blaise Pascal et la vocation de sa sœur Jacqueline » (1951), *op. cit.*, p. 73.

<sup>78</sup> *Annuaire des anciens élèves de l'École normale supérieure*, Paris, 2003, p. 87-90.

gagée, comme lui, dans la résistance. Elle s'affaira à faire échapper des juifs à la Gestapo, les cachant au besoin dans sa thurne du boulevard Jourdan. Elle veilla à la diffusion des *Cahiers du Témoignage chrétien*, alors clandestins<sup>79</sup>. Plus tard, mariée, mère de cinq enfants, elle s'interdit avec une intransigeance émouvante toute carrière universitaire pour se consacrer à sa famille. Simone Bertière évoque de façon touchante un renoncement dont l'entièreté lui était bien étrangère et les résolutions opiniâtres qu'elle prit, lorsqu'une méningite frappa un de ses enfants, pour pallier les effets de la maladie. L'exigence presque déraisonnable des femmes qui brillent dans l'œuvre de Jean Mesnard ne trouve-t-elle pas là son archétype? Celles que j'ai nommées les femmes de Jean Mesnard ne sont-elles pas des répliques d'une femme, de sa femme? N'est-ce pas au contact de cette personnalité remarquable, à la fréquentation peut-être du mystère résiduel de l'autre, même le plus proche de soi, à la recherche de sa vérité, qu'il en vint à considérer avec tant de persistance ces Ardentes de l'histoire, fragiles et indomptables, chrétiennes et héroïques, arc-boutées dans le refus du compromis, de la négociation, par elles-mêmes vouées au service d'autrui, fût-ce au dépens de leurs dons (Jacqueline Pascal, poétesse douée, entrée à Port-Royal, cesse d'écrire) ou précipitant leur mort par leur dédain du médiocre?

\* \* \*

Il est temps de conclure, ou plutôt de considérer rapidement quelques conséquences de cette traversée féminine de l'œuvre de Jean Mesnard. Je commencerai par la question que je viens de formuler. Elle aboutit à ce des motivations de nos enquêtes. Nous les souhaitons le plus souvent fondées sur des raisons scientifiques. Elles semblent en réalité dues ici à une cause humaine, contingente. Est-ce remettre en cause, d'une façon ou d'une autre, leur valeur? L'objectivité est un leurre. Nous sommes,

---

<sup>79</sup> Voir Béatrice Didier, « Allocution de la Présidente », *Cahiers de l'Association internationale des études françaises*, 55, 2003, p. 11-12. En juin 1943, Renée Bernheim (1922-2005) lui dédicace un exemplaire du mémoire qu'elle vient de rédiger pour la Faculté des Lettres de Lyon, *La Formation intellectuelle d'Ernest Renan à l'époque des Cahiers de jeunesse et des Nouveaux Cahiers 1845-1846* (source : <https://www.leslibraires.fr/livre/14140381-la-formation-intellectuelle-d-ernest-renan-a-l-bernheim-renee>) : « À Suzanne, en souvenir de notre vieille et fraternelle amitié ».

comme Jean Mesnard l'a tant souligné, tous fondamentalement écrits et constitués par l'époque, le milieu, la culture, dans laquelle nous nous inscrivons, volontairement autant qu'involontairement. Jean Mesnard n'a prétendu à aucun essentialisme des œuvres sur lesquelles il s'est penché. Il n'a eu de cesse de déchiffrer des abscisses et des ordonnées pour restituer ou donner à comprendre l'objet historique d'une convergence complexe de facteurs multiples. Sans doute ne s'offusquerait-il pas que son propre travail soit déchiffré selon cette perspective qui combine le personnel et l'historique. Car l'histoire est aussi très présente, je crois, dans ces idiosyncrasies.

Jean Mesnard a prononcé en 2001, à l'occasion d'un colloque aux États-Unis sur les nouveaux courants de la recherche pascalienne (colloque où furent aussi célébrés ses quatre-vingts ans), une communication intitulée : « Histoire secrète de la recherche pascalienne ». Il y raconte en effet les rencontres à l'origine de plusieurs ouvrages, l'influence invisible des maîtres et des amis, les travaux des érudits discrets, les échanges entre spécialistes par ailleurs partisans de lectures antagonistes (ainsi, Lucien Goldmann et lui). Dans la conclusion de cette entreprise qui pourrait sembler anecdotique, il en est conscient, Jean Mesnard explique avoir souhaité révéler « la somme d'humanité investie dans la recherche pascalienne »<sup>80</sup>, non seulement le nombre des personnes engagées dans celle-ci, mais la qualité des rapports tissés entre elles et, si on lit soigneusement son texte, la faculté de la recherche telle qu'il la conçoit à transcender les âges, les sexes, les nationalités, les convictions intellectuelles, pour fonder une communauté liée par l'intelligence et à laquelle l'intelligence donne la possibilité de surmonter ses différences sans les effacer. Dans la conclusion qu'il donne pour le colloque consacré à Mlle de Scudéry en 2003, il célèbre « l'unité dans l'amitié », la « communauté », que ces journées de recherche ont suscitées. Le motif est obsédant chez lui. Il reparait aussi à propos de sa définition de l'honnêteté, pierre angulaire de la culture du XVII<sup>e</sup> siècle. Il est difficile de ne pas songer que cette exploration obsti-

---

<sup>80</sup> Jean Mesnard, « Histoire secrète de la recherche pascalienne », *Pascal. New Trends in Port-Royal Studies. Actes du 33<sup>e</sup> congrès annuel de la NASSCFL (2001)*, éd. David Wetzel et Frédéric Canovas, Tübingen, Gunter Narr Verlag, Biblio 17, 2002, p. 317.

née, méticuleuse, acharnée à la rigueur, d'un modèle célèbre d'humanisme, constitue la réponse tacite, d'une singulière persévérance, d'un jeune homme qui devint normalien en 1941, pendant la guerre, d'un jeune homme qui fut engagé volontaire le jour de la nativité de 1944 et rejoignit l'École militaire inter-armes d'élèves officiers de Cherchell en Algérie<sup>81</sup>, juste après avoir conclu un mémoire où les vues sur le peuple juif sont nombreuses et exemplaires, à la barbarie dont il a été le contemporain. Jean Mesnard, comme un autre célèbre dix-septémiste<sup>82</sup>, accorde à la culture, et à l'enseignement qui se voue à sa transmission, une valeur humaine et une finalité fondamentalement humaniste ou, pour employer un mot familier aux spécialistes du XVII<sup>e</sup> siècle, morale. Cette conception sous-tend toute sa représentation des femmes. Sa méconnaissance expose l'appréciation de celle-ci au pur et simple faux-sens. Mais la constatation a une autre conséquence: elle amène à comprendre que l'historien est lui-même un témoin et que la valeur de sa parole, par là, outrepassa la stricte exactitude de ses découvertes ou de ses démonstrations, lui ouvrant un bien plus vaste horizon temporel. Leçon peu surprenante s'agissant d'un homme dont l'œuvre a longuement contemplé la conscience si vive du témoignage dont Port-Royal, affirmant la supériorité de la spiritualité (de la « religion », écrit-il à la fin de sa préface au *Dictionnaire de Port-Royal*) sur toute considération politique, au sens le plus général du terme, fut le foyer.

---

<sup>81</sup> La précision figure dans la « Note biographique » que Jean Mesnard a insérée au début de *La Culture au XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 5: « Engagé volontaire pour la durée de la guerre le 24 décembre 1944 ». Le choix de cette date, un dimanche, peut difficilement être attribué au hasard. Jean Mesnard évoque brièvement cet épisode dans son « *In Memoriam* Marius-François Guyard (1921-2011) », *Revue d'histoire littéraire de la France*, III, 2011, p. 1024.

<sup>82</sup> Je songe à Marc Fumaroli, tel qu'il se livre dans son ouvrage *L'État culturel. Essai sur une religion moderne* (1991).



Catania 2010, Jean Mesnard.



Catania 2010, da sinistra Jean Mesnard, Martine Pecharman e Giuseppe Pezzino.

PHILIPPE SELLIER\*

## Jean Mesnard : pour un Pascal théologien de Port-Royal

**P**ASCAL N'EST PAS APPARU COMME UN AÉROLITHE. Non seulement il s'insère dans la Tradition chrétienne, surtout latine, mais nous savons désormais, grâce à Jean Mesnard, à quel point il est imprégné de tous les théologiens chers à Port-Royal : au premier rang desquels saint Augustin et son illustre interprète, le fameux Jansénius. La fable du petit jeune homme brillant à la bonne plume, mais ignorantin en théologie, s'est effondrée.

Pour mettre en évidence la réalité de ce tournant décisif, je vais d'abord rappeler au sein de quelle *doxa* critique avait commencé à travailler le jeune normalien qui avait décidé – au début des années 1940 – de consacrer une ample partie de sa vie à Pascal. De là je passerai à l'évocation des deux principaux axes de la révolution entreprise : rendre visibles les réseaux de personnes et les amitiés, replacer l'auteur des *Écrits sur la grâce* et des *Provinciales* dans le sillage de l'ouvrage du célèbre Jansénius, l'*Augustinus*.

### *Le règne d'une image floue et brouillée de Pascal*

Jean Mesnard a effectué ses études secondaires au cours des années 1930, avant d'entrer à l'École normale supérieure de la rue d'Ulm en 1941. À cette époque, dans les lycées classiques, nul ne pouvait éviter d'étudier Pascal, en classe de seconde. Mais quel Pascal était alors présenté aux élèves ? Quelle était l'interprétation de l'œuvre qui dominait dans le discours ambiant ?

---

\* Professeur émérite à l'Université de Paris-Sorbonne.

D'une façon assez surprenante, les intuitions du *Port-Royal* (1840-1867) de Sainte-Beuve avaient été la plupart du temps bien oubliées. Le grand critique avait perçu l'appartenance de Pascal à Port-Royal. Il n'en était plus de même un demi-siècle plus tard. En 1932, dans le *Dictionnaire de Théologie Catholique*, l'auteur de l'ample article « Pascal », C. Constantin, répartissait les interprétations de la critique en deux camps opposés : « Les uns, MM. Blanchet, Blondel, Bremond, Chevalier, Giraud, Jovy, Maire, Strowski soutiennent que l'*Apologie* pascalienne, dans son inspiration fondamentale, est affranchie de l'influence port-royaliste. » En face de ce groupe compact, Constantin ne recensait que trois voix discordantes, qu'il approuve : Augustin Gazier, Léon Brunschvicg et Jean Laporte.

Dans sa petite édition Hachette des *Pensées et opuscules* (1897) Brunschvicg avait adopté une position tranchée, qui peut nous inspirer encore aujourd'hui : « À partir de janvier 1646 [...] Pascal, qui n'était que chrétien jusque-là, va devenir janséniste » (p. 47). Et un peu plus loin : « C'est par Jansénius que Pascal fut janséniste. Il est donc nécessaire que le lecteur de Pascal connaisse, non dans ses détails, du moins avec précision, l'œuvre de Jansénius. » (p. 49). C'est pourquoi le savant éditeur des *Pensées* fournit aussitôt, en quelques pages, un résumé de l'*Augustinus*. C'était mettre ses pas dans ceux de Sainte-Beuve qui, dans son *Port-Royal*, avait consacré deux chapitres (II, 10 et 11) à une analyse du monument de l'évêque d'Ypres. Malheureusement la rapidité de cette prise de position, dans un volume de 800 pages, explique que les lecteurs en aient peu tenu compte.

L'argumentation la plus serrée en faveur d'un Pascal lié à Port-Royal parut sous la signature du philosophe Jean Laporte. Celui-ci, dans le numéro spécial de la *Revue de Métaphysique et de Morale* publié en 1923 pour le tricentenaire de la naissance de Pascal, abordait frontalement la question, comme l'atteste son titre : « Pascal et la doctrine de Port-Royal » (p. 247-306). La démonstration était magistrale. L'étude se concluait en affirmant : « Pascal ne se laisse pas séparer de Port-Royal » (p. 304). Elle voyait dans l'auteur des *Pensées* non un épigone, mais « le fer de lance » de la théologie jansénienne : « En liant Pascal à Port-Royal, on ne le réduit donc pas à un rôle de disciple. À plusieurs égards il y est un maître. » (p. 304-305).

Mais ces voix solitaires étaient couvertes par le chœur de ceux qui s'évertuaient à isoler Pascal à la fois de Port-Royal et d'un « jansénisme » souvent caricaturé. Je ne vais pas faire entendre chacune de ces voix – ce qui excéderait les limites de la présente étude. Il nous suffira d'en écouter deux, qui ont été toutes deux très influentes.

D'abord celle de Maurice Blondel. Le maître d'Aix-en-Provence, collaborant au numéro spécial de la *Revue de Métaphysique et de Morale* avec un article intitulé « Le jansénisme et l'antijansénisme de Pascal » (p. 129-163), n'y allait pas par quatre chemins : « Antijanséniste, Pascal l'a été à l'extrême, si l'on considère le fond secret de sa doctrine, les méthodes de pensée, le style même, les dispositions et les orientations ultimes de l'âme. » (p. 159). Ou encore : « Son jansénisme est emprunté, occasionnel, équivoque. » (p. 160).

Passons maintenant à l'ouvrage qui a sans doute exercé la plus large influence, l'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France ...* de l'abbé Henri Bremond. Le volume IV, consacré à « L'École de Port-Royal », paraît en 1923. Après avoir commencé par constater l'imprégnation, ce qu'il appelle « l'intoxication<sup>1</sup> », de Pascal par la théologie janséniste, l'auteur ne s'y résigne pas, et se livre à une prophétie invérifiable : « Si Pascal avait eu le temps de se remettre à ces questions difficiles de la grâce, on peut croire qu'il aurait fini tôt ou tard par donner raison [...] aux adversaires de Jansénius » (p. 409). « Le meilleur Pascal » (p. 410) s'oppose au Pascal « façonné » (p. 409) par les théologiens de Port-Royal. Bremond voudrait sauver le vrai Pascal, même si, regrette-t-il, « nous aimerions mieux qu'il eût été autre » (p. 413). Il est médusé par la joie pascalienne, car normalement, selon lui, le jansénisme aurait dû le conduire à « des cris d'angoisse » (p. 413). Or le voici qui tombe sur « Joie, joie, joie, pleurs de joie » (fr. 742). Malgré ces tensions, nous assure-t-il, « le meilleur Pascal, le vrai Pascal est tout nôtre. » (p. 415-416).

---

<sup>1</sup> Édition de 1967, Paris, Armand Colin, p. 404 : « Au-dessous de ce Pascal plus ou moins profondément intoxiqué par la théologie de ses maîtres, il y en a un autre qui échappe à ces maîtres [...] Dans la mesure où il s'abandonne à sa grâce et à son génie, le disciple d'Arnauld et de Jansénius condamne les principes jansénistes comme tout à fait contraires à son fond véritable, à sa philosophie la plus personnelle. »

À l'écoute de ces plaidoyers pour un Pascal qui échapperait à Port-Royal et au « jansénisme », comment ne pas être frappé par leur extrême imprécision ? Il faut recourir à un « fond secret » pour découvrir le vrai Pascal, à des « orientations ultimes de l'âme » (Blondel) ; s'il avait vécu plus longtemps, il aurait condamné l'*Augustinus* (Bremond). Tout cela a abouti à une vulgate que j'ai encore entendue au début des années 1950 : Pascal n'a été que « superficiellement » janséniste, au fond il était catholique. Qu'est-ce que c'est que d'être superficiellement janséniste ? Mystère.

### *Rendre visibles les réseaux d'affinités*

Néanmoins dès le début de son prodigieux travail, Jean Mesnard avait perçu le lien étroit qui unit Pascal – comme théologien et comme écrivain – au monastère de Port-Royal et à ses penseurs. Contredisant les approximations dominantes, il s'était situé dans le sillage de Sainte-Beuve et de Jean Laporte. Avant même la publication de son petit *Pascal* de 1951, il avait compris que tout approfondissement de la pensée religieuse du jeune savant supposerait une connaissance intime de ce fleuron de la Réforme catholique que constituait le groupe des moniales, de ses directeurs spirituels et de ses théologiens. Cette conviction explique le perpétuel dialogue, chez lui, entre Pascal et Port-Royal. Le plus grand critique pascalien s'est révélé en même temps un spécialiste éminent du monastère. Il a hanté la Bibliothèque de la rue Saint-Jacques de 1949 à sa mort. Il a joué un rôle considérable dans la Société des Amis de Port-Royal, à laquelle il adhéra dès sa refondation en 1950, et qu'il présida de 1977 à 1991.

L'osmose entre Pascal et Port-Royal à partir de 1646 est démontrée de façon irrécusable par les quatre volumes parus de l'édition des *O.C.* Dès le *Corpus pascalianum*, publié en 1964, il apparaît, pour paraphraser une formule de Sainte-Beuve appliquée à La Rochefoucauld, que « Port-Royal entoure de tous côtés M. Pascal. » Près de la moitié des témoignages rassemblés le souligne clairement. Les écrits biographiques sont éloquents sur cette proximité, notamment les deux versions de *La Vie de M. Pascal*, l'une due à sa sœur Gilberte Périer, l'autre œuvre de son neveu Louis Périer ; ces textes sont complétés par les lettres entre le frère et ses deux

sœurs, ainsi que par le « Mémoire » de Marguerite Périer, la petite miraculée de la Sainte-Épine, sur son oncle et sur sa famille. Grâce à cet ensemble imposant de témoignages, on suit aisément la première conversion en 1646, dans le sillage de Saint-Cyran, de Jansénius et d'Arnauld. Au cours de l'été 1647, Blaise et sa sœur Jacqueline quittent Rouen et s'installent à Paris: ils « se rendent fréquemment au monastère de la rue Saint-Jacques où ils trouvent à sa source le courant spirituel qui les avait saisis à Rouen. Malgré l'opposition de son père, Jacqueline envisage de se faire religieuse<sup>2</sup> », et d'entrer à Port-Royal.

Nous allons de plus en plus le constater, Pascal rencontre désormais diverses personnalités liées au monastère. Le 25 janvier, une lettre de lui à Gilberte fait état de ses multiples visites à M. de Rebours, confesseur des moniales. Lors de l'une d'elles, le jeune homme dit à son interlocuteur que « nous avons lu leurs livres et ceux de leurs adversaires; que c'était assez pour lui faire entendre que nous étions de leurs sentiments [...] Je lui dis ensuite que je pensais que l'on pouvait, suivant les principes même du sens commun, montrer beaucoup de choses que les adversaires disent lui être contraires ». Ainsi il entrevoit déjà de se lancer lui-même dans la bataille<sup>3</sup>. Cette confiance est capitale: dès le début de 1648, Blaise et Jacqueline ont déjà lu les ouvrages qui attaquent ou défendent l'*Augustinus* et les ont comparés à saint Augustin, ce qui est confirmé par l'imprégnation augustiniennne des lettres de Blaise dès 1648.

On connaît la suite: les nombreuses visites, toujours à Port-Royal de Paris, à Jacqueline devenue religieuse. En novembre 1654 survient « la nuit de feu » dont le Mémorial conserve la trace, sans doute au 54 de la rue Monsieur-le-Prince, où Pascal – qui avait presque toujours habité la rive droite de la capitale – s'est installé en octobre pour être plus près du monastère parisien. À la suite de cette expérience bouleversante, Blaise effectue une retraite de trois semaines à Port-Royal des Champs, où il fait la connaissance de Sacy. Obligé de rentrer à Paris pour ses affaires, il se fait attribuer une cellule à l'hôtellerie de Port-Royal de Paris. Cette possibilité de disparaître du tourbillon parisien en se retirant dans le monas-

<sup>2</sup> Jean Mesnard, *Les Pensées de Pascal*, Paris, SEDES, 1993, p. 365.

<sup>3</sup> *O.C.*, II, p. 554-555.

tère où sa sœur était religieuse, a été trop souvent négligée. C'est elle qui explique que certains de ses amis savants l'aient, à diverses reprises, vainement cherché dans tout Paris. En mars 1661 encore, Christian Huyghens, qui admire Pascal et ne voudrait pas quitter la France sans l'avoir rencontré, note dans son *Journal* le 9 : « Point trouvé M. Pascal. » Puis le 12 : « Point trouvé Foucaut ni Pascal. » Quelques jours plus tôt, le 7, l'astronome Ismaël Boulliau avait levé un coin du voile en écrivant au même Huyghens : « M. Pascal s'est confiné je ne sais où dans un phrontistère de jansénistes que j'ignore encore<sup>4</sup>. »

L'année 1655 nous met en présence de plusieurs écrits pour les Petites Écoles, dont *De l'esprit géométrique* et une méthode d'apprentissage de la lecture. La composition de l'*Abrégé de la vie de Jésus-Christ*, sans doute la même année, s'inspire étroitement des écrits de Jansénius sur les évangiles et de la *Concorde évangélique* d'Arnauld (1653). Les derniers mois de l'année voient la naissance des *Écrits sur la grâce*, qui devront s'interrompre en janvier 1656 du fait de la campagne des *Provinciales*, où Pascal dialogue avec Arnauld et Nicole, comme il le fera jusqu'à la fin de sa vie. Il mourra en août 1662 assisté non seulement du curé de sa paroisse d'alors, mais d'un confesseur du monastère, Claude de Sainte-Marthe.

Passons maintenant du constat des relations de proximité continue entre les personnes, constat rendu aveuglant par les quatre volumes parus des *Œuvres complètes*, à l'examen des axes de la pensée. Pascal n'a-t-il été que « superficiellement janséniste » ?

### *Dans le sillage de l'Augustinus*

Tout d'abord, il s'impose d'en finir avec les représentations du « jansénisme » en épouvantail, si souvent diffusées dans l'Église catholique, en particulier par les jésuites et par l'ancien jésuite qu'était l'abbé Bremond. C'est à quoi Jean Mesnard a œuvré pendant toute sa vie. On trouve une synthèse lumineuse de ses conclusions dans le chapitre « Le catholicisme

---

<sup>4</sup> *Journal* de Huyghens, éd. Brugmans, Paris, Droz, 1935, p. 158 ; *O.C.* de Huyghens, publiées par la Société hollandaise des sciences, La Haye, 1888-1910, vol. II, p. 595.

augustinien» de son livre *Les Pensées de Pascal* (SEDES, 1993). Dénonçant les « multiples inconvénients » que comporte l'utilisation de ce terme polémique et injurieux (p. 138), l'auteur manifeste qu'il faut lui préférer le mot « augustinisme ».

Il faut se rendre à l'évidence: Pascal, qui connaît bien les œuvres d'Augustin, n'a cessé à partir de 1646 de s'inspirer de Jansénius lui-même. Nous savons qu'en 1646 sa « conversion » est accompagnée par des lectures de Saint-Cyran, de Jansénius et d'Arnauld. Comme la critique a longtemps cru que Pascal était ignorant en théologie, on a déduit alors de cette idée reçue que le converti n'avait lu que des écrits de spiritualité: ainsi de Jansénius le *Discours de la réformation de l'homme intérieur*, traduit par Arnauld d'Andilly en 1642. Mais Jean Mesnard fait remarquer combien il est peu vraisemblable qu'il n'ait pas pris connaissance d'un ouvrage aussi fondamental que l'*Augustinus*, qui depuis sa publication en 1640 défrayait l'actualité<sup>5</sup>.

Cette vraisemblance devient certitude, quand on se plonge dans l'Affaire Saint-Ange, dont les interrogatoires se déroulent au début de février 1647, c'est-à-dire un an après la « conversion » de la famille Pascal. Blaise et deux de ses amis, révoltés par les élucubrations de ce pittoresque théologien, lui demandent « quelle opinion il estimait la plus conforme à la vérité, ou celle de Jansénius ou celle des jésuites, et s'il pensait que Jansénius eût bien entendu saint Augustin. » Ce qui suggère que les trois examineurs ont déjà leur opinion faite à ce sujet, et qu'ils attendent Saint-Ange au tournant. Celui-ci se perd en distinctions inédites et prétend que saint Augustin, que – dit-il – il vient de relire, autorise ses positions. Réaction ironique du trio: « On souhaita fort de savoir quel passage de saint Augustin il pouvait avoir appliqué à son sentiment, vu que saint Augustin ne fait en aucun endroit cette sorte de distinction de grâces, et que partout il admet inégalité de grâces du salut. » Soulignons ici la parfaite connaissance des œuvres augustiniennes que cette réaction suppose. Évidemment la réponse de Saint-Ange ne tient pas: « on s'étonna fort d'une explication si éloignée de la pensée de ce Père<sup>6</sup>. »

<sup>5</sup> O.C., III, p. 546.

<sup>6</sup> O.C., II, p. 383, 387 et 388.

Dès lors, il n'est pas surprenant qu'une autre année plus tard, en janvier 1648, Pascal assure à M. de Rebours que les théologiens qui soutiennent la pleine conformité de l'*Augustinus* à la pensée de saint Augustin ont l'évidence des analyses de leur côté, et que lui, Pascal, pense pouvoir le montrer encore plus clairement qu'ils ne l'ont fait.

Au printemps 1651, la Préface d'un *Traité du vide* développe la distinction capitale entre les matières qui relèvent du raisonnement et celles qui relèvent de l'autorité. Elle s'appuie là sur le « *Liber proæmialis* » qui ouvre le deuxième tome de l'*Augustinus*<sup>7</sup>.

En octobre de la même année, dans la « Lettre sur la mort », le rappel de la création de l'homme avec deux amours s'inspire, nous dit Pascal, « de deux très grands et très saints personnages », en fait de saint Augustin et de l'évêque d'Ypres, mort comme un saint dans sa ville épiscopale ravagée par la peste, et qu'il avait refusé de quitter pour ne pas abandonner ceux qui lui étaient confiés<sup>8</sup>.

On le voit, Jansénius et son monument ne cessent d'être présents à l'esprit de Pascal, de 1646 à 1651, c'est-à-dire à une époque où il ne connaît ni Arnauld, ni Nicole, ni Sacy. Pascal étudie Jansénius tout seul, comme – enfant – il a étudié Euclide tout seul. La théologie des *Écrits sur la grâce* s'avère foncièrement augustino-jansénienne, ce que met en pleine lumière le labeur impressionnant conduit par Jean Mesnard dans son volume III en ce qui concerne l'identification des sources.

*Les Provinciales* continueront à défendre l'évêque d'Ypres, dont le nom y revient jusqu'à quatre-vingt-dix fois. La « Dix-huitième » est une défense et illustration de la pensée jansénienne. Et, à la fin de sa vie, Pascal fera partie de ses défenseurs les plus intransigeants. Dans son *Écrit sur la signature du Formulaire*, il écrit lapidairement : « Il n'y a point de différence entre condamner la doctrine de Jansénius sur les Cinq propositions et condamner la grâce efficace, saint Augustin, saint Paul. » Nul véritable chrétien ne peut donc signer le Formulaire qui les condamne qu'en exceptant « la doctrine de Jansénius en termes formels », sans la moind-

<sup>7</sup> O.C., II, p. 777-779 et III, 546.

<sup>8</sup> *Augustinus*, N.L. II, 25.

dre<sup>9</sup> équivoque. Voilà la profession de foi de Pascal en novembre 1661, moins d'un an avant sa mort.

Il n'en a jamais varié depuis 1648. C'est pourquoi tout son entourage fut surpris et indigné des approximations du prêtre de sa paroisse qui l'assistait dans ses derniers moments<sup>10</sup>. Celui-ci prit le désaccord récent entre Pascal et certains de ses amis pour un éloignement de Jansénius, alors qu'il représentait au contraire une allégeance beaucoup plus ferme à l'*Augustinus* que les accommodements proposés par Arnauld et Nicole.

Devant tant de constats massifs, comment expliquer l'aveuglement qui dominait dans l'Entre-deux-guerres? C'est que la plupart des lecteurs ne lisaient que *Les Provinciales*, les *Pensées* dans l'édition Brunschvicg, quelques lettres et les opuscules profanes. *Les Écrits sur la grâce*, mal édités, étaient négligés, sinon ignorés. Or ce sont eux qui fournissent la clé de tous les textes religieux de Pascal. Celui-ci, en se déclarant jansénien, pensait défendre le vrai saint Augustin et par conséquent la Tradition plus que millénaire de l'Église. Marc Fumaroli se révéla donc d'une grande lucidité quand il salua la révolution réalisée par la publication du volume III des *Œuvres complètes*, en titrant son article dans le journal *Le Monde* du 26 avril 1991 « Pascal dans Port-Royal ». Bientôt la traduction en cours de l'*Augustinus* fera accomplir un nouveau bond en avant aux études pascaliennes, en manifestant quel rôle capital l'ouvrage a joué au cœur de la pensée de son plus ardent défenseur.

---

<sup>9</sup> O.C., IV, p. 2004. Sur le caractère foncièrement augustino-jansénien de la théologie de Pascal, voir *Pascal et saint Augustin, op. cit.*

<sup>10</sup> Voir la déclaration de Gilberte (O.C., I, p. 648) et celle de Marguerite Périer (*Ibid.*, I, 1066-1073, 1105).



Taormina 2010, Maria Vita Romeo consegna una targa a Jean Mesnard. Tra i due Philippe Sellier.



Taormina 2010, i congressisti festeggiano Jean Mesnard.

EMMANUEL BURY\*

## Jean Mesnard, un fidèle de l'AIEF

L'ASSOCIATION INTERNATIONALE DES ÉTUDES FRANÇAISE a été fondée en 1949. Ses statuts stipulent qu'« elle se propose de regrouper tous ceux qui se consacrent à l'étude de la langue, de la littérature et de la civilisation françaises. » De fait, sa caractéristique est de regrouper des membres venus de tous les pays où l'on trouve des études françaises, avec le principe d'une présidence alternée (un étranger, un français) : le professeur Shiokawa y faisait allusion dans son propos : il l'a présidée lui-même de 2005 à 2007<sup>1</sup>. Jean Mesnard l'a présidée de 1995 à 1998.

Le premier congrès s'est tenu en septembre 1950 : il portait sur le baroque. Cela donna lieu à la première publication des *Cahiers de l'association internationale des études françaises (CAIEF)*, en juillet 1952. Lors du deuxième, qui se tint le 27 août 1950 (publié en mai 1952), on y annonce le troisième cahier qui portera sur le jansénisme (journée du 28 août 1951 : la journée suivante portait sur le Diable dans la littérature et les arts médiévaux...); cette livraison fut publiée en 1953. C'est dans cette livraison qu'on trouve la fameuse mise au point de Jean Orcibal sur « Qu'est-ce que le jansénisme ? » et un article de Jean Dagens sur le XVII<sup>e</sup> siècle défini comme « siècle de saint Augustin » : il est frappant de voir que c'est ce XVII<sup>e</sup> siècle-là que défendra Jean Mesnard dans ses travaux, et que ce moment correspond à son entrée dans le monde académique (son *Pascal* est publié pour la première fois en 1951). Il y a donc une synchronie entre l'essor de l'association et la carrière de Jean Mesnard.

---

\* Professeur de Littérature française à l'Université Paris-Sorbonne.

<sup>1</sup> L'ont présidée, entre autres, Jean Pommier (1960-1963), Raymond Lebègue (1966-1969) Lloyd James Austin (1969-1972), Jean Frappier (1972-1974), Franco Simone (1974-1976), Roland Mortier (1979-1982), Pierre-Georges Castex (1982-1985), Enea Balmas (1986-1989), Robert Garapon (1989-1992) et Wolfgang Leiner (1992-1995).

Durant ces années, les *Cahiers* offrent aussi une contribution sur Tocqueville et la sociologie (cahier n° 4) et une journée sur l'euphémisme, puis sur la « genèse de l'œuvre » en littérature et en art (cahier n° 5). Les questions que pose l'association à chacun de ses congrès esquissent donc l'idée d'une littérature française comprise au sens large. Chaque congrès annuel propose un tour d'horizon sur des thèmes, un auteur, des genres. Pour comprendre cette ambition, il convient de rappeler le contexte de nos études en cette période : l'« humanisme » était d'actualité à la fin des années 1940 (où l'on voit paraître les premiers travaux d'Eugenio Garin, le grand livre de Paul Bénichou sur les *morales du grand siècle*). C'est en 1948 que se tint le premier colloque du CNRS en sciences humaines, dont le sujet était précisément l'humanisme<sup>2</sup>. Ces années furent celles des fondations de nouvelles sociétés savantes, dont la *Société d'Étude du XVII<sup>e</sup> siècle*, fondée en 1948 par Georges Mongrédien, et que présidera Jean Mesnard entre 1978 et 1984.

Le nom de Jean Mesnard apparaît dans les pages des *Cahiers* dès 1955 (il figure dans la liste des membres, qui cessera d'être publiée à partir de 1991). Durant toutes ces années, sa présence est visible dans les interventions qu'il faisait lors des discussions (qui ont été transcrites jusqu'en 1999 dans chaque livraison des *Cahiers*).

On me permettra ici un témoignage personnel : devenu moi-même un fidèle auditeur de l'AIEF depuis le début des années 1980, j'ai toujours vu Jean Mesnard, fidèle au journées – quel qu'en fût le sujet : il était attaché à cette tradition qui faisait que les membres ne venaient pas seulement aux journées qui concernaient leur spécialité académique, comme c'est trop souvent le cas aujourd'hui. Il avait toujours une question pertinente sur le propos du jour, des suggestions, ou des curiosités. En juillet 2016, quelques semaines avant sa disparition, il était encore venu, et avait assisté au conseil, comme il le faisait régulièrement depuis sa présidence. Il était alors un des derniers témoins des premières années de l'AIEF, et

---

<sup>2</sup> Ce colloque s'est tenu du 26 au 28 octobre 1948, et il a été publié sous la direction d'H. Bédarida sous le titre de *Pensée humaniste et tradition chrétienne aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Boivin, 1950.

son expérience, le recul dont il disposait ont souvent été précieux à nos délibérations et aux choix que nous faisons, lorsqu'il s'agissait de programmer les futurs congrès. Il n'était pas dupe des modes, et avait un sens très sûr de l'actualité de la recherche à promouvoir. C'est là que le jeune chercheur dix-septémiste que j'étais a eu le plaisir fréquent de le côtoyer; il y apportait ce mélange heureux de courtoisie et de distance critique qui a été évoquée ici à plusieurs reprises. Dans ces mêmes années, Jean Mesnard était aussi un auditeur assidu des réunions de la société d'étude du XVII<sup>e</sup> siècle, et fréquemment présent dans les colloques du CMR 17 (*Centre Méridional de Rencontres sur le XVII<sup>e</sup> siècle*, fondé par Roger Duchêne en 1971).

Nous avons déjà évoqué l'attachement de Jean Mesnard pour l'échange académique et son goût de la sociabilité savante. En la matière, l'AIEF fut un de ses lieux de prédilection. Il présida une journée sur Pascal en 1987, où il avait donné la parole, entre autres, aux brillants pascaliens qu'il avait formés (Laurent Thirouin, Tetsuya Shiokawa, Dominique Descotes) et il concluait cette journée par des remarques qui rappellent la méthode à laquelle il était attaché, et dont il avait donné le modèle dans ses propres travaux :

Aux éloges que j'ai faits aux jeunes chercheurs qui sont intervenus aujourd'hui, j'ajouterai un léger reproche. Ils sont peu tentés par les recherches d'érudition. Elles ne suffisent certes pas, mais elles peuvent encore beaucoup apporter. Par exemple, il reste beaucoup de textes de Pascal mal datés : le fragment sur l'esprit géométrique, s'il était rattaché à la période juste postérieure à la conversion, prendrait un sens différent par rapport aux *Pensées*.

Bien d'autres sujets auraient pu être abordés. Mais nous avons pris une vue assez complète des grands textes pascaliens et des principales techniques de recherche. La question des méthodes de réflexion chez Pascal est toujours d'actualité, même si l'imaginaire n'est pas négligeable. Pascal est un grand maître de l'interprétation : c'est encore une question importante, traitée dans une thèse récente. Enfin, le mysticisme de Pascal aurait pu être étudié. Mais les problèmes que nous avons abordés correspondent à des perspectives très actuelles, et impliquent toute la culture du XX<sup>e</sup> siècle.<sup>3</sup>

---

<sup>3</sup> CAIEF (1988), p. 329 (23 juillet 1987).

La dernière formule explique bien, me semble-t-il, l'attachement que J. Mesnard a pu avoir pour l'AIEF, qui était, à ses yeux, un des lieux où cette implication pouvait le mieux se faire entendre.

C'est ce qu'on peut voir dans les interventions dont témoignent les *Cahiers*, aussi longtemps qu'ils ont conservé la trace des échanges qui suivaient les communications. En 1968, on voit Jean Mesnard intervenir à la suite de communications sur Chateaubriand (on a déjà dit ici le goût qu'il avait pour cet auteur). Il commente ainsi l'intervention de Pierre Moreau :

Pour ma part, j'aimerais prendre par un autre côté, et envisager la place de Chateaubriand dans la destinée de l'œuvre de Pascal. A cet égard, un problème me paraît particulièrement important, c'est celui de l'opposition qui existe entre les jugements portés dans *Le Génie du Christianisme*, qui se résume dans l'expression « cet effrayant génie », et le curieux propos rapporté par Sainte-Beuve, beaucoup plus tardivement, où il est dit que Pascal s'est fait chrétien en enrageant, qu'il est mort à la peine.

Et il poursuit, dans sa longue intervention, avec cette conclusion éclairante :

Il me semble que le véritable changement qui s'opère à ce moment-là tient à l'importance accordée à la sensibilité chez Pascal. J'ai été frappé par l'interprétation que donne Chateaubriand, ou que l'on peut donner à partir de Chateaubriand, de l'idée de religion « vénérable » et « aimable ». Pour Pascal, ces termes ont un sens très intellectuel. La religion est vénérable parce qu'elle répond exactement à l'idée que l'homme peut se faire de lui-même. Elle est aimable parce qu'elle procure le vrai bien. Il s'agit d'une définition tout intellectuelle. Au contraire, avec Chateaubriand, ces termes sont interprétés dans un sens beaucoup plus sensible. Par là, Chateaubriand nous propose, à mon sens, une interprétation préromantique de Pascal, la véritable interprétation romantique étant celle de Victor Cousin.<sup>4</sup>

On voit à quel point Pascal nourrissait à ses yeux la tradition littéraire française, au-delà du XVII<sup>e</sup> siècle. Sa lecture fine d'une large littérature est une leçon aujourd'hui encore, quand on veut « défendre » le XVII<sup>e</sup> siècle au sein de notre « modernité ».

---

<sup>4</sup> *CAIEF*, 21 (1969), p. 306 (26 juillet 1968).

En juillet 1971, une longue remarque sur le dialogue au XVII<sup>e</sup> siècle (après un exposé remarquable de Bernard Bray sur le sujet) apportait de nouveau un éclairage précieux sur le genre (qui faisait alors l'objet de recherches nouvelles : c'est cette même année que B. Beugnot prononçait devant l'Université de Montréal sa leçon inaugurale sur l'*entretien* au XVII<sup>e</sup> siècle, qui a fait date).

Voici les analyses que Jean Mesnard livrait en quelques lignes :

Ce qui fait, me semble-t-il, l'unité et le caractère particulier du dialogue au XVII<sup>e</sup> siècle, c'est qu'il s'efforce d'imiter la conversation. C'est une sorte de transposition sur le plan littéraire de la vie mondaine, encore que la vie mondaine ne soit pas le seul modèle des dialogues. Très souvent, ces dialogues sont intitulés « entretiens » ou « conversations », ce qui est tout à fait significatif, ce qui n'apparaît pas autant aux autres époques. Ainsi, le genre du dialogue, qui a eu un grand succès au XVII<sup>e</sup> siècle, est une des formes qu'a prises l'hostilité du siècle au pédantisme qui, peut-on dire, est une de ses obsessions.

Il conclut une nouvelle fois avec des suggestions dont nous n'avons pas encore épuisé toutes les potentialités :

Pour que le dialogue prenne vraiment forme littéraire, il faut qu'il s'oriente dans deux voies possibles. D'abord, du côté de la fantaisie – c'est le cas du dialogue des morts, par exemple, ou de la promenade. Ainsi s'introduit la fantaisie dans une conversation qui, sans cette transposition, ne peut pas beaucoup nous intéresser.

Mais la seconde voie est encore meilleure. Je crois que la véritable solution pour faire d'un dialogue une œuvre qui ait une portée non seulement littéraire, mais humaine, c'est de lier étroitement dialogue et dialectique. C'est ce qui s'est passé avec Platon, ce qui se passe, je crois, quelquefois au XVI<sup>e</sup> siècle, ce que l'on trouve au XVIII<sup>e</sup> siècle, bien sûr, ce qui apparaît dans *Les Provinciales*, dans *l'entretien de Pascal avec M. de Sacy*. Lorsque dialogue et dialectique sont associés, lorsque la conversation tend vers un but, lorsqu'elle est une recherche, une quête, à ce moment-là, on peut dire qu'il y a harmonie profonde entre le genre lui-même et son contenu, et la chose n'est pas très souvent réalisée, je crois, au XVII<sup>e</sup> siècle.<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> CAIEF, 24 (1972), p. 270-272 (26 juillet 1971).

On comprend, à lire ces lignes, l'attachement que le savant a toujours eu pour l'échange comme principe dynamique de la recherche littéraire.

Quelques années plus tard (en 1975), c'est le dialogue avec Georges Couton et Franco Simone sur l'allégorie qui donne lieu à des remarques du même ordre :

Les visions du monde sont identiques chez les Jésuites et les Jansénistes. Puis, avec *Les Provinciales*, cela va changer. *Les Provinciales* ne sont pas seulement une œuvre importante en elles-mêmes, elles marquent aussi ce tournant : c'est, d'une certaine manière, l'imagination qui est contestée, et un nouveau mode d'expression qui se fonde ; c'est la rhétorique qui change. Je cite cet exemple parce qu'il m'est familier, mais on pourrait en trouver beaucoup d'autres. Plus généralement, l'attention portée à la psychologie est une façon de réagir contre l'abus des considérations moralisantes qui avait cours précédemment...

M. Couton. – ... contre ce que la typologie avait de sec.

M. Mesnard. – Cette typologie a son grand essor dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle. Ensuite, elle se conservera dans les devises, les fables, mais le domaine est plus restreint, et la vision du monde a changé. L'allégorie elle-même et tout ce qui est représentation analogique se modifient ; on constate une plus grande sobriété et une plus grande rigueur dans l'établissement des rapports.<sup>6</sup>

Vue large, propositions de fond (sur l'évolution générale de l'époque) : tout cela caractérise le plus souvent les interventions de J. Mesnard, qui dégagent le propos d'une communication de ces enjeux immédiats pour proposer une vue surplombante et éclairante, qui peut toucher de nombreux autres textes. On voit bien ici comment Jean Mesnard avait l'art, au contact des réflexions d'autrui, de *donner à penser*.

Cela est nettement sensible dans le dialogue qu'il entretient, deux ans plus tard, avec Louis van Delft (qui fut un des animateurs dévoués de l'AIEF durant de longues années). Il s'agit cette fois de définir ce qui est, au yeux de Jean Mesnard, le caractère propre d'une littérature de moralistes :

A quel moment les conditions nécessaires pour qu'une littérature de moralistes existe se sont-elles trouvées réalisées ? Voilà peut-être la question à laquelle il faudrait proposer une réponse précise.

---

<sup>6</sup> *CAIEF*, 28 (1976), p. 356 et 357 (28 juillet 1975).

Dans la longue durée, on peut dire que la littérature de moralistes existait déjà dans l'Antiquité, et que le XVII<sup>e</sup> siècle ne fait que prolonger Platon, Aristote, Cicéron, Sénèque. Mais comment cette littérature est-elle revenue au premier plan ?

Une première condition était la rupture d'une certaine vision du monde, et notamment celle de l'union entre le microcosme et le macrocosme. Tant qu'on a cherché la signification de l'homme dans l'univers, il n'y avait pas de littérature de moralistes possible, parce qu'à cette période, c'était l'univers qui était le plus intéressant. Il fallait que l'attention passât du monde à l'homme, et l'on voit s'opérer ce passage de toutes sortes de façons dans le premier tiers du XVII<sup>e</sup> siècle : le meilleur exemple serait peut-être Descartes, dont vous n'avez pas parlé, qui me semble être un des points de départ de la littérature des moralistes, dans la ligne ouverte par Montaigne.

Et il conclura brillamment ses suggestions par cette vue qui n'a pas pris une ride :

Parallèlement, et c'est la même chose au fond, ce passage de l'univers à l'homme s'accompagne d'une sorte de rationalisation de la vision de l'homme. Alors que la conception de l'univers était souvent mêlée à tout un ésotérisme qui la rendait passablement confuse, la lucidité devient primordiale au milieu du XVII<sup>e</sup> siècle avec Descartes et ses successeurs, Pascal, La Rochefoucauld, etc. Épris de lucidité et de clarté, ces auteurs ont la conviction que l'homme est un sujet que l'on peut étudier jusque dans ses plus grandes profondeurs. Et c'est lorsqu'on s'est aperçu que ce n'était pas vrai, qu'il y avait d'autres profondeurs dans l'homme, que la littérature des moralistes a pris fin.<sup>7</sup>

On voit, à la lumière de ces propos, ce que « classicisme » veut dire pour Jean Mesnard. Ces remarques au fil des débats nourrissent la réflexion critique de manière saisissante, en formulant avec clarté et simplicité des hypothèses qui valent largement l'apport d'un article ou d'un livre sur le sujet !

Avec une audace qui le caractérise, Jean Mesnard ne craint pas de dessiner un « autre » XVII<sup>e</sup> siècle, qui eût été possible, dans d'autres conditions :

Pour ce qui est de la forme, il est certain que, dans la France du XVII<sup>e</sup> siècle, cette littérature s'est associée à une expression par la maxime ou par des genres

---

<sup>7</sup> *CAIEF*, 30 (1978), p. 269-270 (26 juillet 1977).

courts, par la juxtaposition et la division. Mais je ne crois pas que cette forme soit indispensable à l'expression des moralistes. Le cas des *Pensées* de Pascal est particulièrement troublant, puisque nous sommes en présence d'une œuvre en maximes, alors que l'œuvre achevée aurait dû être un ensemble très construit. Ce qui est certain, c'est que les grandes œuvres des moralistes français du XVII<sup>e</sup> siècle ont adopté cette forme divisée; mais on aurait pu concevoir une littérature morale en dialogues ou par lettres, toutes sortes d'autres possibilités qui n'ont pas trouvé un La Rochefoucauld ou un La Bruyère pour les réaliser.<sup>8</sup>

La suggestion est ici très puissante, et une thèse entière ne suffirait pas à épuiser ces hypothèses.

A la lecture de ces remarques, on comprend ce que veut dire l'échange savant pour J. Mesnard, c'est la pensée en action, au contact des exposés « à chaud » : on voit comment surgissent, dans l'esprit d'un grand savant, les pistes d'une recherche vivante. Avec un tel auditeur, le colloque devient séminaire, au sens le plus noble du terme.

Cette capacité à mettre le doigt sur une question essentielle repérée au fil d'une communication peut aussi concerner d'autres époques ou d'autres genres que ceux du XVII<sup>e</sup> siècle. C'est ainsi que, lors d'une journée du congrès de 1986, Jean Mesnard s'adresse à Martine Bercot, à propos de l'usage du mot *baroque* pour caractériser le romantisme :

Le mot baroque est-il très bien choisi pour caractériser les romantiques? Ne serait-ce pas plutôt de fantaisie qu'il faudrait parler? Car l'adjectif baroque implique une certaine profondeur.<sup>9</sup>

Il a aussi son mot à dire sur des questions linguistiques, par exemple lorsqu'il fait remarquer à un des intervenants du 19 juillet 1988 que la question de la norme est problématique :

Faut-il introduire la notion de norme dans les niveaux de langue? Les niveaux de langue sont parfois contre la norme, mais aussi conformes à une autre norme, psychologique celle-là.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *CAIEF*, 24 (1987), p. 319 (24 juillet 1986).

<sup>10</sup> *CAIEF*, 41 (1989), p. 305 (19 juillet 1988).

Dans le même domaine d'intérêt, lors d'une discussion de 1991, à propos de la concurrence du français et de l'anglais Jean Mesnard pose deux questions qui mériteraient d'être approfondies :

Je me pose deux questions : 1° L'anglais possède une abondance de monosyllabes : n'est-ce pas là un avantage ? 2° Les français ne font-ils pas preuve d'une grande négligence dans la création des néologismes ? D'autre part, n'y a-t-il pas une prise en charge par la communauté scientifique de cette formation néologique ?<sup>11</sup>

L'année suivante, on le voit intervenir de manière très éclairante au sujet du roman catholique du XX<sup>e</sup> siècle :

Le vrai roman catholique est apparu quand les romanciers ont cessé d'être optimistes, édifiants, comme ce fut le cas aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles. Un autre facteur favorable à son apparition au XX<sup>e</sup> siècle fut la renaissance de la pensée théologique, qui irrigua aussi le théâtre. Il ne faudrait pas non plus sous-estimer le rôle fécond d'écrivains non croyants, tel Baudelaire. Il serait en tout cas très intéressant d'esquisser un rapprochement entre théologie et roman, par exemple chez J. Green. Il conviendrait enfin d'analyser les rapports entre roman et autobiographie. Sur le modèle augustinien, les romans chrétiens comportent toujours une dimension autobiographique.<sup>12</sup>

Cette culture théologique affleure constamment, même à l'occasion de sujets qui ne semblent pas, à première vue, l'appeler. Ainsi, en 1996, lors de la journée sur le lieu commun, on peut lire cette remarque très stimulante au sujet de Léon Bloy (à l'occasion de la communication de Giovanni Dotoli) :

Chez Bloy, le lieu commun renvoie au néant, mais en même temps à l'absolu, qui doit remplir le néant. Il y a une certaine similitude entre l'attitude de Bloy et la théologie négative des augustiniens.<sup>13</sup>

On ne s'étonnera donc pas de le voir intervenir au sujet de Péguy, en juillet 1997 :

---

<sup>11</sup> *CAIEF*, 44 (1992), p. 367 (22 juillet 1991).

<sup>12</sup> *CAIEF*, 45 (1993), p. 332 (22 juillet 1992).

<sup>13</sup> *CAIEF*, 49 (1997), p. 150 (16 juillet 1996).

J'ai été très intéressé par le rapprochement que M. Durand a fait entre l'inquiétude de Péguy et celle de Pascal. Tous deux ont en effet le sentiment de la grandeur et de la misère de l'homme, mais ils donnent un sens différent à ces notions. Pascal critique l'homme comme créature liée au péché, tandis que Péguy s'intéresse plutôt à l'humanité dans son ensemble. L'idée péguyste qu'il faut exorciser l'amour de soi pour parvenir à une communauté est aussi très pascalienne, mais la pensée de Pascal, dominée par la transcendance, n'idéalise jamais la cité humaine. Pour Pascal la cité humaine, dans son cadre limité, doit être fondée sur la vertu mais aussi sur la paix, ce qui condamne les tentatives révolutionnaires qui ont la faveur de Péguy.<sup>14</sup>

Tout cela se passe de commentaire. Il est évident que pour Jean Mesnard, la littérature ne se restreint pas à une spécialité académique étroite, mais qu'elle renvoie aux aspirations profondes de l'homme, confronté, siècle après siècle, à des questions fondamentales, auxquelles la littérature apporte des tentatives de réponse, jamais définitives, toujours à recommencer.

Par l'empan de ses enquêtes, l'AIEF était un lieu idéal pour lancer des passerelles d'une époque à l'autre et suggérer des vues d'ensemble, et on voit à quel point de tels espaces étaient à la mesure de l'esprit et des curiosités du maître des études pascalienues, qui montrait toute la portée que ses travaux « spécialisés » permettait d'atteindre.

Cela a été très sensible durant les années où Jean Mesnard a présidé l'AIEF. Elles furent contemporaines du projet récurrent, d'année en année, de passer en revue les études françaises dans le monde. Il le disait dans les allocutions qu'il a prononcées alors en tant que président (où il apparaît aussi comme profondément attaché à l'histoire de l'institution universitaire, dans les admirables portraits qu'il dresse, à l'occasion d'hommages, à de grands maîtres et amis disparus : Pierre-Georges Castex, Jacques Truchet, Daniel Poirion, Enea Balmas, Pierre Fortassier...). C'est ainsi qu'il présente la manière dont il envisage son action à la tête de l'AIEF en 1995 :

L'Association internationale des Études Françaises peut se glorifier d'un riche passé. Mais la charge qui nous incombe à l'avenir n'est pas pour autant facilitée.

<sup>14</sup> *CAIEF*, 50 (1998), p. 447 (18 juillet 1997).

Si j'ai accepté une présidence que je ne souhaitais pas, c'est un peu par le sentiment que, dans les circonstances actuelles, elle comportait un peu plus qu'une simple présidence. Notre Association peut servir d'un merveilleux instrument au service de la culture française, aussi bien que du dialogue des cultures. Sa loi lui impose de respecter les exigences d'un enseignement supérieur digne de ce nom, mais aussi de se rendre accessible à toute personne de bonne volonté. Ce n'est là que reprendre les idées inspiratrices de nos fondateurs. Mais ceux-ci avaient le vent en poupe; ils bénéficiaient d'un prestige naturel et reconnu. Nous avons, pour notre part, à tenir compte de la crise que subissent la langue, la littérature et la civilisation françaises, non seulement à l'étranger, mais plus encore en France même. Cet état de choses, notre Association se doit d'en prendre conscience et de l'analyser. Sans rien modifier à ses activités antérieures, il lui appartient de conduire une réflexion et de définir une politique: condition nécessaire pour que sa personnalité s'affirme, pour que son rayonnement se maintienne et s'étende le tout en vue de fins qui la dépassent, parce qu'elles intéressent, en général, la nation française et la culture universelle.<sup>15</sup>

Cette mission trouvait à ses yeux un instrument idéal dans l'esprit de l'association :

Nous avons réalisé l'union rare d'un esprit pluridisciplinaire inscrit dans notre dénomination d'« études françaises », qui inclut langue, littérature, civilisation et bien d'autres disciplines, avec l'unité de visée qui s'attache à la considération exclusive – toutes proportions gardées – du domaine français et francophone. Nous avons donné l'exemple de la précision et de la profondeur dans l'examen de sujets qui s'inscrivent naturellement dans des spécialités particulières, et, parallèlement, d'un esprit d'ouverture propre à former contrepoids aux dangers d'une spécialisation rendue nécessaire par le progrès du savoir, et à assurer ainsi la sauvegarde d'une culture humaniste.<sup>16</sup>

Esprit pluridisciplinaire et esprit d'ouverture, unité de visée et précision, tout cela résume à ses yeux la « culture humaniste » qu'il s'agit de défendre et de promouvoir. Il voyait avec lucidité les défis qui se dressaient devant l'entreprise de l'AIEF :

Si nos forces sont incontestables, il y a lieu d'ouvrir aussi un chapitre des faiblesses, dont nous pourrons déduire les actions les plus urgentes à mener.

---

<sup>15</sup> *CAIEF*, 48 (1996), « Allocution du président au XLVII<sup>e</sup> Congrès de l'Association », p. 6.

<sup>16</sup> *Id.*, p. 7.

Chacun peut constater le vieillissement sensible et le manque de renouvellement de nos membres. La remarque s'impose, que l'on considère les adhérents à l'Association, les participants aux congrès, ou les membres du Conseil. On doit déplorer aussi la présence insuffisante de collègues femmes, notamment aux postes de responsabilité.<sup>17</sup>

Cette « politique » du savoir lui a toujours tenu à cœur, et il a pris à pleines mains les responsabilités qui lui ont incombé durant ses années de présidence.

Il conviendrait de développer dans la nation la conscience de son patrimoine et de ses valeurs, d'entretenir le lien avec ses origines et son passé. Les travaux de langue, de littérature et de civilisation françaises devraient être autant de modèles de solidité, de pénétration, de nouveauté, de justesse d'expression. Ils doivent, pour répondre à des besoins universels, se dégager des modes et des idéologies et se garder surtout, au lieu d'interpréter les auteurs, de les réduire en leur appliquant des catégories qui ne leur conviennent pas. Nos assemblées et nos réunions pourraient alors devenir de véritables laboratoires de formation et d'enrichissement collectifs.<sup>18</sup>

Nous avons vu comment cela se réalisait au fil des échanges suscités par les communications. Mais cela allait aussi dans le sens d'un « engagement » dans les tâches les plus politiques nécessaires pour accomplir ce dessein :

J'envisage donc d'accomplir une série de démarches auprès des services dont nous devons être connus. Je commencerai évidemment par la Ville de Paris, le seul corps qui n'ait jamais cessé de s'intéresser à nous et je continuerai par les divers ministères ou services qui peuvent nous donner des instructions ou nous demander des comptes. L'essentiel n'est pas d'obtenir des subventions – encore qu'il puisse y avoir lieu de protester contre l'inégalité de leur répartition –, mais d'avoir une existence publique, de se faire reconnaître comme autorité morale, d'être appelé à siéger dans tout organisme traitant de questions qui nous concernent au premier chef.<sup>19</sup>

En 1997, il se réjouissait de la nouveauté qui consistait à passer en revue les études françaises dans le monde (initiative que l'on devait à l'acti-

---

<sup>17</sup> *Id.*, p. 7-8.

<sup>18</sup> *Id.*, p. 8.

<sup>19</sup> *Id.*, p. 8-9.

tivité incessante, au sein des sociétés internationales, de Louis van Delft, qu'il loue à sa juste mesure) :

Nouveauté beaucoup plus importante : la conception de notre première journée, consacrée aux études françaises dans le monde. Sujet qui tranche sur ceux que nous avons l'habitude d'aborder, mais dont le caractère central s'est imposé fortement à nous. Sujet qui ne nous invite pas seulement à joindre notre voix à celles qui se font entendre abondamment aujourd'hui, mais sur lequel nous avons à mener des enquêtes, à élaborer une réflexion et à dégager des principes d'action dont je ne vois pas en quel autre lieu ils pourraient naître.<sup>20</sup>

A l'issue d'une des tables rondes qu'il avait lui-même animée sur le sujet, en juillet 2000, il concluait en ces termes qui restent une véritable leçon de méthode et de réflexion. Il s'agissait justement des études françaises au Japon, et l'échange avait lieu avec notre collègue Shiokawa :

Et on voyait en filigrane se poser des questions fondamentales de notre temps, par exemple : est-ce que l'unité de la langue universelle est une bénédiction ou une malédiction ? Faut-il se concentrer sur la culture immédiate, la culture d'aujourd'hui, ou est-ce qu'il faut lui trouver une profondeur en remontant au passé ? Ces questions étaient présentes parce qu'elles se posent à l'arrière-plan. Il me semble que parmi les points les plus intéressants qui ont été abordés, il y a la question du rapport entre l'humain et le linguistique, l'humain et le littéraire, notamment dans la première communication que nous avons entendue. Étudier la francophonie, ce n'est pas seulement rechercher l'exotisme, c'est se poser des problèmes profonds. Il y a une entrée dans la profondeur du monde qui est rendue possible par les études littéraires. Je crois que le problème du japonais comme le problème du français, c'est que ce sont des langues secondes, alors que l'anglais est une langue première. Est-ce que les langues secondes sont nécessaires ? Je crois qu'il n'y a pas de culture sans langues secondes. Les langues secondes nous permettent un véritable accès à la totalité du monde et non pas à l'unité mondiale.<sup>21</sup>

Ces mots éclairants, prononcés au seuil des années 2000, c'est-à-dire au tournant d'un millénaire autant qu'au tournant du siècle, semblent porter la leçon fondamentale à laquelle Jean Mesnard était attaché, en tant que fidèle de l'AIEF depuis presque cinquante ans.

---

<sup>20</sup> *CAIEF*, 51 (1998), « Allocution du président au XLIX<sup>e</sup> Congrès de l'Association », p. 7.

<sup>21</sup> *CAIEF*, 53 (2001), p. 80-81.

La notion de « culture », qui résonne ici de manière frappante, était le titre même du beau recueil de ses travaux qui avait été publié lors de son départ de la Sorbonne (*La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*). On constate qu'il n'était pas un vain mot, mais qu'il illustre bien ce à quoi cet éminent savant s'est attaché durant toute sa carrière : comprendre la « profondeur du monde » qu'il évoquait et la « totalité » à laquelle il aspirait, sans être dupe de la course à la « mondialisation » qui est imposée aux hommes et aux sociétés au seuil du troisième millénaire, est bien une des vocations de l'AIEF. Au fil de ce propos, et à la lumière des nombreux passages que j'ai cités pour mieux en faire entendre sa voix, j'espère avoir suggéré que Jean Mesnard, par sa présence constante au sein de cette association, par son écoute attentive et ses interventions éclairantes, en a été un des artisans les plus lucides et les plus attachants.

MARIA VITA ROMEO\*

## Jean Mesnard : aventure italienne, aventure sicilienne

**B**ONJOUR À TOUS ; JE REMERCIE les organisateurs de ce Colloque pour m'avoir donné la possibilité d'être ici, aujourd'hui, dans cette journée très importante, où les amis, les estimateurs et les élèves de Jean Mesnard honorent sa mémoire. Avant de vous présenter ma relation, je vous prie de bien vouloir m'excuser, parce que pour moi aujourd'hui, il est vraiment très difficile de dominer l'émotion en parlant de Jean Mesnard.

Je devrais vous parler de la relation entre Jean Mesnard et l'Italie, mais comme vous le verrez, je parlerai principalement des rapports entre Jean Mesnard et la Sicile. D'ici le titre de ma relation : *Aventure italienne, aventure sicilienne*.

Au mois de mars 2016, Jean Mesnard était à Catane à l'occasion du Colloque « Valeur et importance des Opuscules de Pascal » (il quittera cette terre cinq mois plus tard, non sans avoir remis son dernier article pour les actes de ce Colloque). Ce Colloque, pour lequel l'accord de Jean Mesnard a été décisif, naît à l'occasion de l'inauguration du CESPES (Centro Interdipartimentale di Studi su Pascal e il Seicento, Università di Catania) mais aussi pour fêter le départ à la retraite de l'ami Giuseppe Pezzino. Contre toute attente, le souffrant Jean Mesnard décide de partir pour Catane, où il avait et il a encore des amis avant que des estimateurs et des élèves. Et moi, aujourd'hui, pour rendre hommage à Jean Mesnard, je désire parler aussi de cette amitié, au-delà de la collaboration scientifique avec le Centre de Catane. Elle est bien visible dans les mots de Jean Mesnard<sup>1</sup> même, qui à l'occasion de ce colloque s'exprimait ainsi :

---

\* Professeur à l'Université de Catane, directeur du CESPES - Centro Interdipartimentale di Studi su Pascal e il Seicento, Université de Catane.

<sup>1</sup> Voir J. Mesnard, *Discorso inaugurale*, in AA. VV., *Ricchezza e importanza degli opuscoli pascaliani. Omaggio a Giuseppe Pezzino*, Catania, A&G cuecm, 2016, pp. 17-27.

« Nous vivons tous ensemble un bien grand jour » ! En Sicile, à l'extrême sud de l'Italie, était enfin constitué un centre de recherche sur Pascal et sur la philosophie du XVII<sup>e</sup> siècle, qui allait rejoindre les centres célèbres de Clermont-Ferrand, de Paris et du Japon. Ces Centres ont pour vocation de diffuser la pensée pascalienne dans le monde entier grâce à des études et à des colloques internationaux, qui témoignent de la vivacité de l'intérêt pour Pascal ainsi que de la fécondité des relations entre les chercheurs français, japonais et italiens. Après la France et le Japon, l'Italie devenait, elle-aussi, un foyer de recherche sur Pascal, qui trouvait un représentant valable dans le Centre de Catane. C'est aussi à ce Centre – à part les Centres préexistants – que Jean Mesnard se réfère dans le but de consolider la place exceptionnelle de Pascal dans l'histoire culturelle de l'Occident et de la révéler comme bien adaptée à notre temps. « Je suis persuadé – dit Mesnard, le dix-sept mars 2016 – que Pascal, en dépit de tous les travaux qu'il a suscités, et qui ont été particulièrement brillants depuis un siècle, en fait depuis la célébration du tricentenaire de sa naissance, en 1923, que Pascal est encore sous-estimé, et encore assez mal connu. Il souffre d'être un signe de contradiction. On ne se contente pas de s'intéresser à lui, on est pour ou contre ; et on l'est, chaque fois, pour des raisons très différentes, plus ou moins fondées. Cette situation est, dans une large mesure, fâcheuse, parce qu'elle porte à préférer les réactions passionnelles aux jugements raisonnés. Je souhaite que le renouveau promis par la fondation du Centre de Catane [...] inaugure aussi un passage plus affirmé de la première attitude à la seconde ».

Cependant l'aventure italienne de Jean Mesnard ne commence pas en Sicile, mais plutôt en Italie et exactement en Italie du nord [Cette distinction est de Jean Mesnard ; il aimait, en effet, distinguer l'Italie de la Sicile]

Cette aventure de Mesnard, dans son déroulement remarquable et son évolution constante, est liée au destin de l'œuvre pascalienne en Italie, c'est-à-dire au destin qui a des racines très profondes, qui nous conduisent à la série de traductions italiennes publiées au cours des siècles.

À travers le retentissement de l'œuvre pascalienne en Italie, Jean Mesnard non seulement raconte le Pascal italien, mais il raconte, aussi, son aventure personnelle, qui s'enrichit des attentions qu'il reçoit, au lendemain de la guerre, de la part de Franco Simone et de Enrico Castelli.

Historien de la littérature française, le premier, et philosophe, le deuxième, tous les deux ont eu, aux yeux de Mesnard, le mérite d'avoir mis en évidence l'importance de la philosophie, de la spiritualité et de la pensée religieuse non seulement de Pascal, mais de tous les écrivains français. Comme le témoigne l'entreprise de Franco Simone, qui grâce à son *Dizionario critico della letteratura francese* de 1972, avec l'aide de près de 150 collaborateurs, nous donne un bilan historiographique et critique de tous les écrivains et de toutes les grandes périodes de la littérature française, du XII<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle. À cette occasion, Jean Mesnard est invité à écrire sur Pascal. C'est l'année 1972!

Revenons à l'aventure italienne de Jean Mesnard, une aventure qui ne s'arrête pas à Turin, mais continue à Bologne, où il se lie d'amitié avec Enea Balmas et Corrado Rosso. Le premier lui fournit même l'occasion de lancer en sa compagnie sa propre traduction des *Frammenti*, en 1978, [publiée par la maison d'édition Patron et puis par la maison d'édition Rizzoli (1994)]: traduction qui renferme une préface de Jean Mesnard sur l'« Ordre » pascalien des *Pensées*. Le second ami italien lui fournit l'occasion de l'associer à sa sympathie pour l'humanité souffrante en traitant le sujet *Pascal et la pauvreté*. Aussi distingue-t-on, dans un volume qui recueille les articles les plus disparates sur le bonheur et la souffrance, l'écrit de Jean Mesnard sur le Pascal qui aime la pauvreté.

D'ailleurs, la pauvreté pour le chrétien est la première des vertus. Elle est une vertu morale, le signe distinctif du Christ, fondement de la vie chrétienne. Dans les *Lettres Provinciales*, Pascal en effet parle des règles qui obligent en conscience le chrétien à respecter certains comportements à l'égard des biens et de la pauvreté. C'est dans cette perspective – souligne Mesnard – que la morale chrétienne combat la casuistique, ou du moins une certaine casuistique, celle, c'est-à-dire, qui vise, par l'emploi de raisonnements contestables, à établir une conciliation entre le monde et Dieu, entre l'intérêt et le devoir, en accordant beaucoup au monde et à l'intérêt personnel.

Mesnard donc, en nous présentant un Pascal qui aime la pauvreté, nous annonce l'importance des thèmes spirituels originaux élaborés par Pascal, thèmes souvent moins connus que les *Pensées*, quoique tout aussi riches. Mais la diffusion de Pascal en Italie par Jean Mesnard complète

par beaucoup d'autres lieux de ses nombreux séjours parmi lesquels ceux de Turin, Venise, Florence et Rome qui l'ont singulièrement marqué. Épisodes inoubliables – écrit Mesnard – qui trouvent un couronnement dans l'Italie du Sud : à Catane. Et à ce propos permettez-moi de citer exactement ses mots : « c'est à Catane qu'une sorte de sommet a été atteint, dans les premières années du nouveau siècle, et que j'ai eu la joie de voir plus radicalement que jamais s'imposer, au-delà d'aventures isolées – la mienne n'étant pas la seule –, une entreprise culturelle d'envergure, en passe de devenir largement européenne, et déjà mondiale ».

L'aventure italienne de Jean Mesnard devient aussi aventure sicilienne et depuis l'année 2004 et jusqu'en 2016, à Catane Jean Mesnard n'est pas un hôte de marque, mais le maître de maison.

C'est l'an 2004, à l'occasion d'un colloque international « Journées Pascal », lorsque Jean Mesnard arrive à Catane pour la première fois. Il y captive un auditoire attentif grâce à une communication sur l'humanisme et le christianisme, « un sujet qui – écrit Mesnard – est resté beaucoup plus négligé qu'on ne pourrait le croire, peut-être pour la fortune dont a joui après-guerre la notion d'humanisme. Fortune consacrée par la célèbre conférence de Jean-Paul Sartre, *L'existentialisme est un humanisme* (1946)<sup>2</sup> et par la réponse qu'y fit aussitôt Heidegger sous forme d'une *Lettre sur l'humanisme*<sup>3</sup>. En revanche, il n'en va pas de même pour le christianisme qui n'y est évoqué qu'incidemment. Heidegger même fait d'ailleurs observer qu'il y a bien des façons de concevoir l'essence de l'homme, dont celle du christianisme ». Mais, c'est Pascal qui va au-delà, et encadre l'humanisme et le christianisme, comme le révèle l'article de Jean Mesnard ; Pascal, en effet, sait que pour accéder à la connaissance de l'homme, aussi bien qu'à celle de Dieu, il est nécessaire de passer par le christianisme. Sans aucun doute, comme Jean Mesnard le dit, Pascal n'emploie pas le mot « humanisme », mais il est évident qu'il en possède l'idée ; le christianisme qu'il se représente est vécu autant que pensé. La relation entre humanisme et christianisme est donc possible. Contraire-

<sup>2</sup> Paris, Nagel.

<sup>3</sup> *Über den Humanismus*, Francfort, Klostermann, 1946 ; trad. franç. (éd. bilingue) par Roger Munier, nlle éd. revue, Paris, Aubier, 1964.

ment au christianisme, dont la loi est la simplicité, l'humanisme est double : reflétant la misère et la grandeur de l'homme, il unit à une partie malade une partie saine.

De cette manière, Jean Mesnard révèle aussi en Italie un Pascal authentique, un Pascal qui a encore beaucoup de choses à dire et qui nous démontre que sa philosophie comme son éthique ne sont pas destinées à être oubliées, ou localisées aux *Pensées* et aux *Provinciales*. Celle de Pascal est en effet une « saine philosophie » grâce à laquelle le penseur clermontois semble indiquer une voie alternative au nihilisme et au relativisme éthique. Et la philosophie constitue le sujet d'un Colloque international organisé à Catane en 2011, en collaboration avec la Société des Amis de Port-Royal et avec le CELLF (Centre d'étude de la Langue et la Littérature française du XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles) de la Sorbonne. Après le grand Colloque du Japon organisé en 1988, sous le titre *Pascal, Port-Royal, Orient, Occident* (colloque que Mesnard a défini l'entreprise « la plus folle à laquelle Pascal ait donné lieu »<sup>4</sup>), celui de Catane, au titre *Port-Royal et la philosophie*, peut être considéré à son tour comme un grand pari, dû à l'audace de Jean Lesaulnier, à l'époque Président de la Société des Amis de Port-Royal. Une entreprise dont l'enjeu aussi difficile qu'ambitieux – réfléchir autour d'une philosophie à Port-Royal – a pu être réalisée grâce à la grande participation de chercheurs provenant du monde entier, de l'Europe au Japon. L'intérêt pour Port-Royal et sa philosophie a donné l'occasion aux participants de se confronter sur des thèmes comme l'opposition entre raison et foi, ou la séparation entre le Dieu des philosophes et le Dieu de Jésus-Christ. Ainsi – réfléchit Jean Mesnard dans son article – « quelques spécialistes sont-ils encore convaincus que s'il y a bien une

---

<sup>4</sup> « Je ne puis passer sous silence une deuxième entreprise, la plus folle à laquelle Pascal ait donné lieu, celle d'un Grand colloque tenu et organisé au Japon en 1988, sous le titre *Pascal, Port-Royal, Orient, Occident*. Colloque gigantesque à beaucoup d'égards. D'abord, par l'ampleur du déplacement, dont les nombreux participants ont tous accepté la charge. Par la durée du séjour (deux semaines, avec plusieurs lieux d'hébergement). Puis par la générosité de l'accueil japonais, matériellement et moralement : l'intérêt que le pays porte à Pascal a fait merveille. Un accueil que les participants étrangers ont pu apprécier en plusieurs Universités : Tokyo, Osaka, Nishinomiya (Kwansei-Gakuin), sans compter le passage en quelques autres. Le colloque a été publié en France, en 1991 » (J. Mesnard, *Discorso inaugurale*, in AA. VV., *Ricchezza e importanza degli Opuscoli pascaliani*, op. cit., pp. 21-22).

philosophie de Pascal, il n'existe pas de philosophie de Port-Royal ; et que si celle-ci existait, elle n'aurait qu'un pouvoir très incertain de conduire à Dieu et de parler de Jésus-Christ. Pour d'autres, en revanche, il existe bel et bien une philosophie des Solitaires, et non seulement celle qui s'enracine dans la foi mais aussi celle qui fait interagir les philosophies de Platon, de saint Augustin et de Descartes, comme c'est le cas dans la *Logique de Port-Royal*, témoin du renouvellement que la philosophie de Port-Royal a apporté à des catégories fondamentales comme la logique, les mathématiques et la morale».

Il faut dire que la présence de Mesnard à Catane n'a pas été seulement une journée d'études, mais aussi une journée d'amitié ; l'amitié des collègues et des étudiants qui nombreux assistent au colloque pour écouter le spécialiste de Pascal, le plus influent, et pour partager avec lui leur affection et leur culture. La finesse de l'esprit de Jean Mesnard ne s'arrêtait pas à la connaissance scientifique, car il aimait connaître les coutumes du pays où il séjournait. Cette connaissance lui laissera des empreintes ineffaçables dans son cœur comme il aimait le dire lui-même.

Voilà la raison pour laquelle le Colloque du 2010 est resté dans le cœur de Jean Mesnard et dans la mémoire des présents. À l'occasion de ce Colloque les organisateurs lui ont donné une plaque pour son anniversaire : Jean Mesnard a fêté ses quatre-vingt-dix printemps en Sicile, à Taormina, entouré des amis venant du monde entier ! Et la joie de Jean Mesnard ne se lit pas seulement dans son regard, mais aussi dans l'attestation qu'il en donne à Paris le 4 février 2011, dans la salle rectorale de la Sorbonne, où on fêtera pour la deuxième fois ses quatre-vingt-dix printemps, encore une fois entouré des amis venus du monde entier.

Et en 2011, un an plus tard, Jean Mesnard se rappellera de ce témoignage d'amitié parce que – comme il le dit lui-même – il a reçu une satisfaction de grand valeur presque simultanée avec ce colloque : c'est-à-dire la traduction italienne [réalisée par Maria Vita Romeo et publiée par la maison d'édition Morcelliana de Brescia] de l'étude de Mesnard sur les *Pensées*. « L'intérêt manifesté par l'Italie pour ce travail – dit Mesnard – m'inspire, en profondeur, un double sentiment d'étonnement et de reconnaissance. Il s'agit en effet d'un livre difficile, écrit pour un public hautement cultivé. Difficile à traduire [...] Difficile aussi à lire ; et c'est

maintenant au lecteur qu'il convient d'adresser beaucoup de vœux pour que l'effort d'intelligence qu'il se devra d'accomplir lui procure la joie d'une précieuse découverte et d'un véritable enrichissement de l'esprit».

Il est hors de doute que Jean Mesnard dans ses voyages divulguait et léguait son amour pour Pascal, comme on le déduit de la *Préface* italienne écrite par Jean Mesnard pour cette traduction. D'ici il est possible de tirer, à mon avis, le testament de Jean Mesnard, que je cite: «Pascal est en effet l'un des auteurs qui, malgré la distance qui sépare sa culture de la nôtre, ouvre encore à notre pensée beaucoup de pistes importantes, et trop négligées. Depuis plus de trente ans que j'ai écrit ce livre, et malgré les compléments que j'ai pu lui apporter dans ses rééditions, compléments reproduits ici, il est plusieurs de ces pistes que j'aimerais particulièrement explorer, ce que, d'ailleurs, tout lecteur peut faire. Celles auxquelles je songe surtout concernent le rapport qui s'établit, dans l'esprit de Pascal, entre les démarches créatrices de la science et celles qui gouvernent toute forme de pensée soucieuse de vérité. Il n'est certainement pas le seul en son siècle à avoir perçu l'importance de ces démarches similaires; mais il est sans doute celui qui est allé le plus loin, en dépassant notamment le mécanisme de Descartes, inséparable d'une logique de la déduction, dans l'élaboration de logiques plus variées, toujours très proches de modèles mathématiques, mais susceptibles de managements plus souples, ouvrant sur la perspective, la sémiotique, la symbolique, le raisonnement par l'exemple et par l'induction, le passage de l'effet à la cause et à la raison, la dialectique des contraires et, particulièrement, le 146<sup>e</sup> renversement du pour au contre". En quoi, sur le terrain de la philosophie, il se montre proche de Leibniz. Parallèlement, ce penseur religieux maintient une distinction radicale entre le rationnel et le révélé, non exclusive de convenances entre l'humain et le divin, qui a beaucoup d'affinités avec les vues de Kant. Le maître du langage qu'a été Pascal a joué aussi un rôle irremplaçable dans l'histoire de la philosophie».

Jean Mesnard donc, par ses voyages en Italie, nous laisse un Pascal qui enseigne à penser, un Pascal qui parle à l'homme de la crise de la modernité, à l'homme qui a perdu l'étoile polaire et va à la dérive dans une mer infinie et périlleuse. Et c'est à cet homme que Pascal s'adresse avec son défi pour lui proposer la morale chrétienne, où la misère et la gran-

deur de l'homme trouvent leur explication et leur résolution. D'ici l'attention pour sa réflexion morale et aussi pour ses œuvres « mineures », souvent négligées par la critique, comme les œuvres spirituelles ou théologiques qui ont fait l'objet d'un Colloque organisé à Paris en 2015, par Dominique Descotes, Denis Kambouchner et Martine Pécharman, ayant pour titre: *Relire les Écrits sur la grâce*; une œuvre qui, comme l'a affirmé Mesnard, peut être considérée comme un inédit pour le peu d'attention que les chercheurs lui ont réservé. Les actes du Colloque parisien ont été publiés en italien à Catane dans la revue du CESPES « Quaderni leif », en juin 2015, sur proposition de Jean Mesnard: un nouveau témoignage du rôle que Mesnard donne à l'équipe de Catane en tant que réseau culturel pour la diffusion de la pensée pascalienne. Ces actes abordent un texte aussi difficile que fascinant pour sa richesse spirituelle et philosophique, où des thèmes comme la grâce, la liberté, la volonté et la félicité trouvent une collocation harmonieuse et équilibrée.

Mais pour approfondir encore la connaissance du Clermontois, il fallait dissiper une autre ombre plus durable que celle qui enveloppait les *Écrits sur grâce*: d'ici l'idée d'organiser à Catane, en présence de Jean Mesnard, dont l'accord a été décisif pour toutes les activités organisées, le Colloque de 2016 qui a eu comme sujet les *Opuscules* de Pascal et dont nous avons parlé au début. Ce dernier Colloque restera avec nous tous, parce qu'il porte la dernière empreinte de Jean Mesnard, qui nous laisse en héritage un projet d'études: explorer les nombreuses pistes de la pensée pascalienne, pistes importantes et trop négligées par le rayonnement des études critiques qui ne souligne que le rôle irremplaçable de Pascal dans l'histoire de la philosophie. Aussi, nous avons le devoir scientifique et moral de poursuivre l'œuvre de Mesnard parce que Pascal – comme dit Giuseppe Pezzino – « nous appartient et il ne saurait nous suffire. Et qu'il ne saurait nous suffire c'est l'évident effet de son être à nous, parce que la possession d'une pensée vaut seulement dans la mesure où elle prépare une nouvelle vie et une nouvelle pensée »<sup>5</sup>.

Sur ces mots de Giuseppe Pezzino, qui s'accordent avec la pensée de Jean Mesnard, nous avons plaisir à annoncer que la première traduction

---

<sup>5</sup> G. Pezzino, *Préface* à AA. VV., *L'incerto potere della ragione*, op. cit., pp. 12-13.

italienne des *Opere complete* de Pascal par Maria Vita Romeo est en cours de publication, dans la maison d'édition Bompiani de Milan. Il s'agit d'un travail qui réalise le projet majeur du CESPES de Catane. Jean Mesnard a encouragé cette entreprise ardue et exaltante. Et c'est à Jean Mesnard que seront dédiées les *Opere complete* de Pascal.

Nous voulons conclure notre communication en évoquant un épisode de sympathie humaine qui a eu lieu à l'occasion d'un dîner, le dernier de Jean Mesnard en Sicile. Il revenait d'une excursion dans le site archéologique de Syracuse, il avait visité l'oreille de Dyonisos, le théâtre grec, et puisqu'il était un peu fatigué, il a préféré prendre place à la table des amis italiens plutôt qu'à celle des amis français parce que – il a souligné avec une pointe d'ironie – les amis français sont généralement plus disciplinés, pour les italiens, ou mieux pour les siciliens, en revanche, toute occasion est bonne pour faire du chahut.

Et après ce jour de fête, avant de partir pour Paris il a pris congé de ses amis siciliens, en ébauchant un sourire, en leur disant : à la prochaine!

À l'âge de 96 ans, il pensait sans doute au colloque suivant...



Taormina 2010: una panoramica sui congressisti.



Catania 2013, Maria Vita Romeo e Jean Mesnard.

ANDRÉ VACHERON\*

## Évocation de Jean Mesnard

**C'EST AVEC ÉMOTION, RESPECT ET AFFECTION** que j'évoquerai le souvenir de Jean Mesnard. Jean Mesnard était venu me consulter à Necker pour la première fois, le 24 septembre 2002, alors âgé de 81 ans, sur les conseils du grand historien des croisades Alphonse Dupront qui fut le fondateur et le premier président de l'Université Paris VI et qui m'honora de sa confiance et de son amitié pendant près de 10 ans.

Atteint de maladie coronaire extériorisée à la soixantaine, il avait eu deux pontages coronaires à Bordeaux en octobre 1983, avec un excellent résultat. Après une période de silence, l'angine de poitrine était réapparue à la marche. Je donnai à Jean Mesnard le choix entre deux stratégies thérapeutiques: l'une interventionnelle avec hospitalisation, coronarographie, pose de stent ou implantation de nouveaux pontages coronaires, l'autre purement médicale, de surveillance régulière après un réajustement de son traitement. Après réflexion, et arguant de son âge, Jean Mesnard choisit la seconde attitude.

Je l'ai suivi régulièrement pendant 14 ans. J'avais pu stabiliser sa maladie et lui permettre d'assurer une remarquable présidence de l'Académie des Sciences Morales et Politiques à 89 ans en 2010. Il prononça l'allocution d'ouverture de la séance de l'Académie des sciences Morales et Politiques, au cours de laquelle j'évoquai la vie et les travaux du chancelier Edouard Bonnefous, auquel j'avais eu l'honneur de succéder le 15 juin 2009. Je citerai quelques mots de son allocution: «Détenteur d'un savoir complexe et harassé de tâches multiples, le médecin d'aujourd'hui s'est à la fois banalisé et isolé. Il est entré dans la logique de la division du travail et ne se sent plus autant qu'autrefois de plain-pied avec la société où il

---

\* Membre de l'Académie de médecine et de l'Académie des sciences morales et politiques.

vit. Il conçoit sa profession comme une tâche collective. Cependant, le médecin doit toujours privilégier la relation d'humanité où chacun peut et doit donner et recevoir. Le médecin doit savoir attendre la parole de son patient comme ce dernier attend la sienne. Le dialogue est primordial. A ce niveau de l'échange, une interférence fondamentale se produit entre le médical et l'humain». Fin de citation. Ce fondement de l'acte médical est loin de sa robotisation...

Grand homme de lettres, éminent spécialiste de Pascal, Jean Mesnard était un homme sage, un homme discret, un travailleur acharné, d'une totale fidélité en amitié. C'était le spécialiste universellement reconnu de Pascal. Lors de la séance solennelle de rentrée de notre Académie le 15 novembre 2010, Jean Mesnard rappela, que la mission essentielle de l'Institution académique est d'éclairer les services publics sur les tenants et aboutissants des décisions qu'il leur incombe de prendre. Il avait choisi comme thème de son année présidentielle la démocratie. Ce fut une remarquable année. Dans son allocution, Jean Mesnard souligna que la société démocratique est une libre création de l'esprit où l'homme est invité à ses risques et périls à un effort permanent d'invention et de prudence avec le souci essentiel de réaliser une communauté que l'égalité même parfaite ne saurait garantir. Ce n'est pas dans les choses, ni dans les institutions abstraites que réside la force de la démocratie, c'est dans les hommes qui la composent et qui inscrivent en elle les valeurs dont ils sont porteurs. Fin de citation.

Le souvenir de Jean MESNARD restera gravé dans la mémoire de nos confrères, de ses amis, de ses élèves et dans la mienne. A ce jour, il est moins mort qu'il n'a cessé de vivre. Il connaît maintenant celui qu'il a longtemps cherché.

YVES-MARIE BERCÉ\*

## Usage et intelligence de l'histoire chez Jean Mesnard

**M**ES SOUVENIRS DE RENCONTRE avec Jean Mesnard sont multiples, sympathiques et parfois minuscules, dans les allées de la foire de Bordeaux, dans les séances de la Société du XVII<sup>e</sup> siècle, dans les couloirs de la Sorbonne, et puis, bien plus tard dans les salles de l'Institut, et aussi dans les restaurants à l'occasion de colloques ou de manifestations de la mondanité universitaire.

Mon tout premier abord avec les travaux de Jean Mesnard se situe en 1966 au séminaire de recherche de Roland Mousnier que j'ai suivi pendant environ dix ans. Il y avait comme chaque année un programme collectif, il portait alors sur la composition du Conseil du roi aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècle. Il s'agissait pour les participants d'établir des monographies de personnages majeurs de cette instance. J'étais chargé d'étudier la carrière du principal conseiller du jeune François I, Artus Gouffier, Grand maître de la Maison du Roi. Je découvris que des matériaux essentiels de sa carrière se trouvaient dans une récente thèse de lettres : *Pascal et les Roannez* par Jean Mesnard, parue juste un an avant, en deux volumes chez Desclée de Brouwer. Comment un spécialiste de littérature classique était-il venu à faire œuvre de recherche érudite sur l'histoire de la société et des institutions au début du règne de François I ?

Il se trouvait que la famille Pascal séjournant à Paris dans les années 1630, au hasard des paroisses de résidence, voisinait avec une génération de la puissante dynastie des Roannez. Il se trouva, en outre, qu'Artus II Gouffier (1627-1696), de quatre ans plus jeune que Blaise Pascal, partageait ses curiosités scientifiques et qu'ils se lièrent d'amitié. Duc de Roannez en 1642, maréchal de camp en 1649, partisan de Mazarin, Artus de-

---

\* Membre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

vint gouverneur de Poitou de 1651 en pleine guerre civile et le demeura jusqu'en 1667. Il employa alors sa longue retraite au recueil des écrits pascaliens demeurés inédits. Jean Mesnard eut donc le souci d'éclairer les implications sociales de ces relations insolites. En 1956, ses enquêtes sur la carrière de Pascal lui révélèrent une chance documentaire : les notes savantes inédites d'un érudit poitevin Charles-Henri Boudhors. Cet érudit, disparu en 1933, s'était passionné pour les Gouffier, il avait recherché leurs empreintes dans l'architecture et dans l'art ; les correspondances d'Artus de Roannez et de Blaise Pascal y avaient leur place. (Ces fonds sont aujourd'hui conservés au Musée des Granges de Port-Royal). C'est ainsi que Mesnard put prendre connaissance des archives de Boudhors et, parvenu à la fin de son travail de thèse, tint à consacrer à ces grands seigneurs poitevins le chapitre III de son livre. Il intitula ce copieux chapitre « l'héritage des Gouffier ». Il y retraçait l'origine du prestige et de la fortune de ces grands seigneurs. Les domaines des Gouffier étaient au <sup>xiv</sup><sup>e</sup> siècle situés à Vendeuve-du-Poitou, au Nord de Poitiers. Les Gouffier étaient mêlés au jeu des rivalités locales franco-anglaises dans les provinces du Centre Ouest. Plus tard, sous le règne de Charles VII, Jean-Guillaume, résolument rallié au parti français victorieux, devenait en 1451 sénéchal de Saintonge, et même lieutenant général en Languedoc. Courtisan et conseiller de Louis XI, il profitait largement de la chute de Jacques Coeur et le procès du Grand Argentier lui en attribua des dépouilles. Il fut gouverneur du dauphin, le futur Charles VIII. A sa mort en 1495, il laissait à ses trois fils une fortune considérable. L'aîné Artus, savant lettré, put jouer un rôle primordial dans le Conseil au service de trois rois Charles VIII, Louis XII et François I<sup>er</sup>. Avec le titre de Grand maître de la maison du roi, il était le premier dignitaire de la cour. Engagé dans les expéditions d'Italie, il y gagnait le marquisat de Caravaggio en Lombardie, le faisant en forme francisée marquis de Carabas. Il était présent à la bataille de Marignan, participait aux négociations extraordinaires de l'alliance avec les Cantons suisses et du Concordat avec le Saint-Siège. En sa faveur, les environs de Roanne furent en 1519 érigés en duché dit de Roannais ou Roannez. Cette même année, au comble de son pouvoir, il vint à mourir prématurément d'une mauvaise fièvre. Son cadet, Guillaume, marquis de Bonnavet, était moins politique que courtisan fas-

tueux et guerrier. Il embellit le château de Oiron édifié par son aîné. Il obtint en 1517 la haute charge d'amiral de France. Il combattit à Marignan et périt au combat à Pavie. Brantôme le mit dans ses *Histoires* au rang des « grands capitaines ». Le plus jeune des trois frères Adrien, engagé dans une carrière ecclésiastique, fut Grand aumônier de France, cardinal en 1515, évêque d'Albi en 1519. Présent au Camp du Drap d'or, il fit approvisionner les courtisans et soldats du vin de son diocèse des côteaux de Gaillac.

Les descendants d'Artus se maintinrent au château d'Oiron. Artus II, l'ami de Pascal, était trois fois arrière petit fils du fameux Artus, guide du jeune François I<sup>o</sup>

Dans l'Introduction de sa thèse Jean Mesnard justifiait son engagement très convaincu dans l'enquête historisante en quelques lignes qui peuvent rétrospectivement ressembler à un plaidoyer ou un manifeste pour la rencontre des disciplines d'humanités. J'en paraphrase les termes. L'interprétation d'une œuvre, argumentait-il, ne peut se dispenser de la biographie de l'auteur. C'est la connaissance de la vie d'un écrivain qui donne la clef de son œuvre. Si universelle qu'en soit la portée, s'impose en préalable indispensable l'analyse des milieux dans lesquels l'œuvre a pris naissance, voisinages intellectuels mais aussi sociaux et humains. Or, les sources classiques de la connaissance intime de Pascal se limitaient aux écrits de sa sœur Gilberte et de sa nièce Marguerite Périer. En fait, c'était plutôt à l'hôtel de son ami, le duc de Roannez, qu'avait été attachée la période dite mondaine de sa vie, de 1648 à 1654. Ainsi, affirmait Jean Mesnard en iconoclaste, « la genèse des *Pensées* ne s'explique pas moins en fonction de ce milieu que de celui de Port-Royal ».

Mesnard écrivait cette introduction en 1964, fort d'une longue expérience puisque le début de sa marche sur les traces de Pascal remontait à 1948. Il avait eu pour maître à l'Université René Jasinski, auteur de manuels d'histoire de la littérature, connaisseur du théâtre classique et des correspondances de l'âge romantique. Jasinski l'avait orienté vers la biographie de Pascal qui, à son avis, était alors entièrement à reprendre. Au même moment, un autre illustre aîné, Jean Orcibal attirait son attention sur les ressources des archives notariales qui conservent les innombrables actes qui scandent la vie matérielle de tout un chacun. Les bonnes et mau-

vaises fortunes, les parentés, relations, conditions d'existence des gens du passé dormaient là, celles de tous les biens tenants, et donc celles des écrivains ou des artistes comme des autres mortels. Mesnard prit donc le chemin du Minutier des notaires de Paris, aux Archives nationales, rue Vieille-du-Temple. Les recherches y étaient patientes et ingrates mais Mesnard saluait avec reconnaissance les conservateurs et vacataires qui lui avaient permis d'avancer. En même temps, il étendait ses dépouillements d'archives aux départements du Centre Ouest. Il se flattait d'avoir bénéficié de l'aide et la science d'une dizaine de conservateurs directeurs de ces dépôts et aussi de nombreux éminents connaisseurs d'histoire locale. Son travail de thèse était contemporain de la découverte par les historiens des virtualités des archives pour l'étude des sociétés et des populations passées; il appartenait lui même à ce groupe de littéraires qu'unissait une exigence historiciste. Quand Jean Mesnard composait son *Pascal* en son temps, en ses milieux, Raymond Picard s'attachait pareillement à la carrière de Jean Racine (1961). L'année de parution de *Pascal et les Roannez*, Picard publiait son pamphlet *Nouvelle critique ou nouvelle imposture*, dans la collection *Libertés* de l'éditeur non conformiste Pauvert. En réaction contre les essais de Roland Barthes, il y revendiquait la validité de la méthode historisante contre les prétentions arrogantes d'interprètes qui se croient intemporels en se soumettant aux impulsions de la mode. Jean Mesnard, quant à lui, sans prendre le temps et la peine de polémiquer, affichait son classicisme savant par sa seule œuvre.

Que pour Jean Mesnard l'histoire de la littérature ne doive pas se séparer de l'histoire, j'en proposerais un autre exemple, soit la leçon qu'il en donne dans son édition commentée de *La princesse de Clèves*, parue en 1980. Dans l'Introduction de ce livre, il explique d'abord le principe affabulateur, mensonger de l'écriture des romans. Mais, bientôt, au lieu de poursuivre dans cette distinction scolaire, il choisit de montrer la datation de ce genre, l'inscription de l'œuvre dans son temps, sa place dans les catégories très formelles du xvii<sup>e</sup> siècle. Madame de Lafayette, elle même, confirmait dans une lettre souvent citée de 1678, l'intégration consciente de ce texte dans les manières de son temps: « il n'y a rien de romanesque et de grimpé, aussi n'est ce pas un roman: c'est proprement des mémoires; c'était, à ce que l'on m'a dit, le titre du livre, mais on l'a

changé». Madame de Lafayette affectait ici, comme à son habitude, de n'être pour rien dans la composition de ce texte et, de surcroît, d'en dénier le caractère romanesque. En fait, ces attitudes elles même, c'est à dire sa fausse modestie et sa ruse mondaine dénoncent leur appartenance aux convenances d'une époque. L'intelligence d'une œuvre, même la plus originale, suppose une profonde familiarité avec les façons d'être, de penser, d'écrire d'un siècle, d'un milieu, d'une époque. Ainsi l'éclairage que le commentaire de Jean Mesnard projetait sur les conditions de composition de *La princesse de Clèves* valident, encore et toujours, le parti pris d'analyse fondée sur des points d'histoire que les lecteurs de Jean Mesnard aiment reconnaître.

La technique du roman, telle que les écrivains la constituaient alors, ressemblait aux styles des historiens de la même époque. Leurs travaux d'histoire trouvaient leur achèvement dans la psychologie des protagonistes, héroïques ou malfaisants. Ils visaient avant tout à «étudier les motifs, les opinions et les passions des hommes», selon l'expression de l'abbé de Saint-Réal, *De l'usage de l'histoire*, 1671. Notons, au passage, que cette approche particulière du passé resurgit aujourd'hui dans le genre de l'anthropologie culturelle, qui a les mêmes ambitions et procédés d'inventaire des images et des passions propres à une certaine société à un certain moment. «Comme l'épopée, écrit Mesnard, comme la tragédie reposent sur l'histoire, le roman du xvii<sup>e</sup> siècle, dans la mesure où il se veut grand genre, se doit d'y recourir à sa façon». L'auteur de *La princesse de Clèves* a découpé dans la tapisserie de l'histoire un pan d'une année, les derniers mois de Henri II et les premiers mois de François II, jusqu'au départ de Madame Elisabeth, devenant reine d'Espagne, accompagnée par la cour jusqu'en Poitou au mois de novembre 1559. Des critiques littéraires minutieuses ont pu en 1913 établir avec précision les passages des historiens – Mézeray, Pierre Matthieu – auxquels Madame de Lafayette avait eu recours. Son objet n'était pas, comme de savants Bénédictins, de reconstituer exactement des faits passés, mais d'exploiter des données de l'histoire à ses fins propres. Jean Mesnard expliquait en 1980 (Introduction, p.17) : «la relation du roman à l'histoire ne tient pas seulement aux données de l'intrigue, elle apparaît dans la technique même». Madame de Lafayette, lectrice des historiens de son temps, suivait leur direction mais, ensuite,

dépourvue des scrupules des érudits, allait bien plus avant grâce à la perspicacité de son imagination de romancière. La sensibilité historique de Jean Mesnard lui permettait d'expliquer que cette astuce de rédaction était elle même, à son tour, un marqueur d'époque.

J'aime à imaginer que Jean Mesnard ne se serait pas offusqué de ce timide essai d'enrôlement dans la tribu des historiens. Il en avait donné la preuve quand il eut à présider aux destinées de la Société d'études du xvii<sup>e</sup> siècle, de 1978 à 1984. Cette compagnie savante fondée en 1948 par Georges Mongrédien a toujours eu pour principe de faire coopérer les connaisseurs et amateurs des civilisations et cultures de cette époque baroque et classique, qu'ils fussent spécialistes d'histoire ou de littérature. Cette bonne entente ne va jamais de soi, car les règlements universitaires séparent leurs carrières, leurs habitudes intellectuelles diffèrent, leurs vocabulaires et leurs styles ont leurs particularités, le partage des pages d'articles et les spécialisations de numéros les font inévitablement entrer en concurrence. Sans doute l'équanimité du caractère de Mesnard et son bon sens souriant lui étaient-ils utiles en de pareilles circonstances, mais sa bienveillance (très relative) et sa vigilance n'auraient pas suffi à maintenir la coopération entre les spécialités et à promouvoir l'intérêt de la Société et la haute teneur de sa revue. Il savait toujours mettre en avant l'imbrication des connaissances, et, plus solennellement encore, pour parler avec grandiloquence, sa conviction de l'unité de l'écriture de l'histoire.

ALAIN GÉNÉTIOT\*

## Jean Mesnard historien de la littérature

**A**U SEIN DE CE COLLOQUE EN HOMMAGE à Jean Mesnard, j'occupe une position *a priori* un peu décalée puisque, contrairement à beaucoup d'entre vous ici, je n'ai pas été directement son disciple, ayant eu pour maîtres Marc Fumaroli – mon directeur de thèse – et Roger Zuber, qui tous deux contribuèrent au *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle* que Jean Mesnard avait dirigé dans les années 1980<sup>1</sup>. Mais pendant la préparation de ma thèse au tournant des années 1980-1990, j'ai suivi ses séminaires autour de la longue table en bois massif de la salle du séminaire, disparue depuis et dont je garde la nostalgie, assistant ainsi à la fin de sa carrière universitaire en Sorbonne mais plus encore à sa longue post-carrière – son inlassable activité de professeur émérite qui n'aura finalement jamais pris sa retraite. Mais en tant qu'ancien directeur de la revue *XVII<sup>e</sup> Siècle* et actuel directeur de la *Revue d'Histoire littéraire de la France*, ma proximité avec Jean Mesnard réside dans son objet de prédilection, l'histoire littéraire.

S'il est impossible ici de faire la synthèse d'une pensée si vaste, sa profonde cohérence permet de dessiner quelques perspectives sur sa vision de l'histoire littéraire. J'aimerais procéder à propos de l'œuvre de Jean Mesnard de la même façon qu'il avait lui-même examiné le maître ouvrage de Paul Hazard sur *La Crise de la conscience européenne* « selon deux points de vue : celui des principes et de la méthode, puis celui des analyses et des résultats<sup>2</sup>. » À mon tour j'envisagerai donc les méthodes critiques de l'histoire littéraire selon Jean Mesnard et sa vision du XVII<sup>e</sup> siècle. Je prendrai

---

\* Université de Lorraine (Nancy).

<sup>1</sup> *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle*, dir. Jean Mesnard, Paris, Puf, 1990.

<sup>2</sup> « *La Crise de la conscience européenne* : un maître livre à l'épreuve du temps » (1984), dans Jean Mesnard, *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Puf, p. 622.

pour point d'appui en particulier ses préfaces, le discours préfaciel étant le lieu de poser des perspectives synthétiques et théoriques dont la mise en série révèle la grande continuité. Car si Jean Mesnard était connu pour ses synthèses et qu'on lui confiait pour cette raison la tâche de tirer les conclusions des colloques, il a souvent été, pour la même raison, un préfacier. Loin d'être des textes de circonstance, le discours des préfaces révèle une méthode, une théorie, une vision de l'histoire littéraire du XVII<sup>e</sup> siècle.

## I. *Littérature et culture : les méthodes critiques de l'histoire littéraire*

### 1. *Le savoir historique*

L'historien de la littérature est d'abord un historien. En 1997, dans la préface à la réédition de l'*Histoire de la littérature française au XVII<sup>e</sup> siècle* [1948] d'Antoine Adam, Jean Mesnard louait en ce dernier non seulement les qualités de synthèse nécessaires à une si vaste entreprise, mais aussi « le fruit de ses recherches personnelles, par exemple des dépouillements effectués dans les fameux *Recueils Conrart* de la bibliothèque de l'Arsenal<sup>3</sup>. » Cet éloge du minutieux travail de recherche de sources, dans des manuscrits alors peu exploités, de l'érudition de l'historien et de son intérêt pour les *minores* est à l'image de ce qu'accomplit Jean Mesnard lui-même dans les archives du minutier central, et qu'il évoquait dans la préface de *Pascal et les Roannez*:

C'est donc à accumuler les petites vérités que nous nous sommes employé, au prix d'un travail souvent disproportionné – nous le reconnaissons bien volontiers – avec la portée du résultat obtenu. Nous nous sommes appliqué à bâtir un édifice avec des grains de sable. Mais l'important est la consistance des matériaux et la solidité de leur assemblage. Des certitudes même très limitées, lorsqu'elles sont nombreuses et, comme c'est le cas lorsqu'elles reposent sur l'emploi d'actes notariés, très concrètes, suffisent à faire surgir de l'ombre d'immenses pans de réalité, dont la connaissance permet, sinon toujours de résou-

---

<sup>3</sup> Préface à Antoine Adam, *Histoire de la littérature française au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Albin Michel, 1997, « Bibliothèque de l'évolution de l'humanité », t. I, p. VII.

dre, du moins de poser avec exactitude les problèmes plus profonds et plus abstraits qui touchent à la vie intérieure et à la création littéraire<sup>4</sup>.

L'historien de la littérature en particulier va se faire sociologue de la littérature pour restituer le milieu intellectuel : au seuil de son interprétation de la pensée de Pascal, où la philosophie morale introduit à la théologie, il choisit de débiter, de façon modeste en apparence, par une enquête d'histoire intellectuelle autour de l'hôtel de Roannez :

l'introduction nécessaire à l'intelligence de toute œuvre, si universelle qu'en soit la portée, sera l'étude des milieux dans lesquels elle a pris naissance. Milieux intellectuels, mais aussi sociaux et humains : car tous ces éléments composent le climat dans lequel l'écrivain enrichit son expérience et développe son originalité<sup>5</sup>.

De cette histoire qui commence par l'accumulation minutieuse de petits faits vrais et vérifiés avant de s'élever à une synthèse vigoureuse, témoigne aussi la vaste introduction du *Dictionnaire de Port-Royal*, intitulée « Culture et société », qui commence par présenter les milieux qui définissent « l'esprit de Port-Royal<sup>6</sup> ».

Commençant l'édifice par les fondations, au plus près de la production des textes, l'historien reconstitue de proche en proche tout un tableau sociologique, ce dont Jean Mesnard loue Antoine Adam mais qui s'applique aussi à ses propres travaux sur Port-Royal :

Par l'application des mêmes principes, des milieux se trouvaient reconstitués, cercles, académies, groupes d'écrivains ; « salons » [...]. Au-delà de ces divers milieux, leur entourage naturel : imprimeurs et libraires, et, le cas échéant, troupes de comédiens. Présence non moins indispensable, celle des mécènes et des protecteurs [...]<sup>7</sup>.

Cette sociologie littéraire, articulée sur l'histoire du livre, débouche sur une réflexion sur l'histoire politique : « L'insistance sur les conditionnements matériels de la vie littéraire entraînait l'établissement de liens

<sup>4</sup> Jean Mesnard, *Pascal et les Roannez*, Paris, DDB, 1965, t. I, p. 15-16.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. II.

<sup>6</sup> *Dictionnaire de Port-Royal*, dir. Jean Lesaulnier et Anthony McKenna, Paris, Champion, 2004, p. 15.

<sup>7</sup> Préface à A. Adam, *op. cit.*, p. VIII.

étroits et précis entre littérature et politique<sup>8</sup>. » C'est très précisément la méthode que, en la reconnaissant chez Antoine Adam, pratiquait lui-même Jean Mesnard.

Passant de l'étude de l'histoire des milieux sociaux – la fameuse robe parisienne au cœur du controversé *Dieu caché* de Lucien Goldmann – à celle de l'histoire des idées, l'historien de la littérature en tire des conclusions plus sûres que les conjectures de l'essayiste mais tout aussi hardies, sur les deux écoles « française et romaine » du catholicisme<sup>9</sup>. Car l'histoire que pratique Jean Mesnard est bien la « nouvelle histoire » de l'école des *Annales*, centrée sur l'histoire des mentalités, qui, au vu de son objet privilégié, suppose la théologie et la philosophie morale. De même les manques qu'il pointe dans le livre de Paul Hazard révèlent *a contrario* sa propre méthode : son intérêt pour les infrastructures, le rapport de l'œuvre au public, bref tout l'environnement culturel<sup>10</sup>. Cette approche permet ainsi de saisir les évolutions philosophiques sur la longue durée comme le passage de la morale stoïcienne, dominante à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle à la morale augustinienne qui lui succède dans les années 1650-1660<sup>11</sup>.

## 2. *Le poéticien*

Jean Mesnard articule ainsi l'histoire des idées à l'esthétique qui l'incarne dans des formes. Définissant en 1981 dans la préface de *L'Automne de la Renaissance* trois univers de formes coexistant à la date de 1580 – humaniste, maniériste, et baroque –, il les définit moins par leurs esthétiques respectives que par les visions du monde dont celles-là procèdent et qui les façonnent :

Ils sont étayés par ce que nous avons appelé trois visions du monde, l'une platonicienne et symbolique, éprise d'harmonie ; la seconde, pénétrée de scepticisme, d'épicurisme, d'individualisme, plus attentive à l'apparence qu'à la profondeur des choses ; la troisième puisant dans le néo-stoïcisme l'exaltation des pouvoirs

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Voir le *Dictionnaire de Port-Royal*, p. 17-18.

<sup>10</sup> *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 624-625.

<sup>11</sup> « Le classicisme français et l'expression de la sensibilité » (1973), dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 487-496 (ici p. 490).

de l'homme, souvent associé à Dieu, contre l'hostilité des choses, pratiquant une logique des contraires, sensible aux valeurs de la tension, de la lutte, de la conquête<sup>12</sup>.

L'esthétique, que Jean Mesnard aurait appelé la vie des formes, dépend ainsi du cadre d'interprétation philosophique et moral, de la vie de l'esprit dont elle est l'expression.

C'est sur cet arrière-plan philosophique et moral essentiel que l'historien de la littérature s'engage d'un pied ferme sur le terrain de la théorie littéraire. Alors que ses travaux sont contemporains des années de gloire du structuralisme et de la nouvelle critique en 1960-1970, non seulement Jean Mesnard n'a jamais voulu opposer histoire et théorie littéraires, mais sa méthode articule étroitement les deux, participant au renouveau universitaire de la poétique. Ainsi dans sa préface au colloque de 1974 – *Critique et création littéraires en France au XVII<sup>e</sup> siècle* – pour célébrer le tricentenaire de *L'Art poétique* de Boileau, en évoquant les concepts fondamentaux de l'esthétique, il se montre soucieux d'établir « les liens nécessaires entre la littérature proprement dite et la vie intellectuelle, morale et spirituelle du temps<sup>13</sup>. » Faisant écho aux innovations de l'école rhétorique emmenée par Marc Fumaroli, Roger Zuber et Bernard Beugnot, il souligne

l'importance des catégories familières aux rhétoriciens : la distinction des diverses parties de l'éloquence, qui fait ressortir les trois principales : l'invention, la disposition et l'élocution ; celle des degrés du style, le simple, le tempéré, le sublime ; les notions d'atticisme et d'asianisme ; la théorie et la pratique des figures. À la diversité des choix et des dosages correspondent autant d'esthétiques particulières, dont la genèse peut être désormais saisie d'une manière vivante et précise<sup>14</sup>.

Héritier d'Antoine Adam, à qui il emprunte la formule « l'école de 1660 » pour désigner la génération classique quand il s'agit de privilégier le travail historique, il revendique de plus l'étude de la poétique, dont il

---

<sup>12</sup> « Au-delà de la Renaissance 1580-1630. Genèse d'une modernité », dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 37.

<sup>13</sup> Préface à *Critique et création littéraires en France au XVII<sup>e</sup> siècle*, dir. Marc Fumaroli, Paris, CNRS, 1977, p. XV.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. XIV.

reproche justement le manque chez son devancier : « La science d'Antoine Adam est moins élaborée lorsqu'elle s'applique au domaine de la rhétorique et de la poétique, aux techniques de l'art d'écrire<sup>15</sup>. » Ce faisant, il pointe ainsi « la difficulté rencontrée par tous les historiens de la littérature à distinguer et à équilibrer dans leur exposé ce qui tient de l'histoire et ce qui tient de la littérature<sup>16</sup> ». Au contraire Jean Mesnard, lui, s'intéresse à la langue, enjeu philologique central dans l'avènement du classicisme. Et, en 1994, dans la préface d'un colloque canadien consacré à *La Poétique des Fables de La Fontaine*, on le voit faire l'éloge de la sémiotique et se montrer ouvert au renouvellement des méthodes critiques :

Les concepts et les modèles apportés par cette nouvelle discipline, prolongement hardi de la rhétorique, les structures formelles que leur emploi permet de dégager ouvrent la voie à des analyses inédites, marquées par un grand souci de rigueur<sup>17</sup>.

On voit donc Jean Mesnard accompagner les travaux d'une théorie littéraire qui n'est pas une rhétorique restreinte des figures mais une rhétorique élargie de la culture qui lui donne sens et profondeur. Car l'érudition historique ou la technicité rhétorique ne sont jamais gratuites mais elles servent à bâtir patiemment une interprétation et Jean Mesnard d'avère d'abord avant tout un herméneute. Évoquant en termes pascaliens l'art de l'interprétation qui consiste à « réduire la part de l'esprit de géométrie et accroître celle de l'esprit de finesse », il précise :

Interpréter, ce n'est pas seulement fournir du texte une sorte de traduction, en proposer un équivalent plus clair, c'est lire entre les lignes, aller à la découverte de l'implicite, atteindre une profondeur cachée<sup>18</sup>.

Application de ces méthodes, son étude sur les *Pensées* de Pascal en 1976, abordait dans toutes ses dimensions le scientifique, le théologien, le moraliste et l'écrivain que fut Pascal. Après une introduction sur l'édition

---

<sup>15</sup> Préface à A. Adam, p. XVI.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Présentation de *La Poétique des Fables de La Fontaine*, dir. Lane M. Heller et Ian M. Richmond, Western Ontario, Mestengo Press, 1994, p. 2.

<sup>18</sup> *Ibid.*

des *Pensées*, sujet central pour le renouveau des études pascalienues dans la seconde moitié du XX<sup>e</sup> s. dont Jean Mesnard a été lui-même partie prenante, la première partie s'intéresse au « climat des *Pensées* » en trois chapitres correspondant à trois disciplines historiques : l'histoire des sciences (« La science positive »), l'anthropologie morale (« L'honnête homme »), la théologie (« Le catholicisme augustinien ») ; la seconde partie s'intéresse à « la dialectique des *Pensées* », présentant sous un jour dynamique et progressif ce qui aurait pu n'être qu'une simple présentation d'une thématique philosophique : « Misère et grandeur », « L'homme avec Dieu et l'homme sans Dieu », « Figure et vérité » organisent le parcours, proprement dialectique, de l'homme pécheur vers la rédemption par l'accession, par l'ordre du cœur, à la vérité contenue dans la figure. Enfin la troisième partie, « La signification des *Pensées* », analyse la portée de l'œuvre selon des catégories proprement littéraires, « L'ironie », « Le tragique », « La mystique » qui, tout en posant un questionnement métaphysique, le font au sein d'une interrogation sur les genres littéraires, comme en témoigne le sous-chapitre très nouveau « Lyrisme et mystique ». La conclusion abordait de façon nouvelle la question de l'art d'écrire dans les *Pensées*, sujet pionnier qui sera exploré par la suite entre autres par Philippe Sellier et Laurent Susini. De même, dans sa volonté de renouvellement des méthodes littéraires, Jean Mesnard a très vite adopté la méthode pluridisciplinaire et comparatiste dont il faisait l'éloge chez Paul Hazard :

Ce qui frappe chez Paul Hazard, c'est l'ampleur du dessein, qui inclut tous les domaines de la pensée, philosophique, scientifique, juridique, religieux, littéraire, et toute l'Europe : France, Italie, Espagne, Angleterre, Allemagne, Pays-Bas, avec recours à des textes écrits dans les langues de tous ces pays, lus et cités dans l'original<sup>19</sup>.

En affirmant que « *La Crise de la conscience européenne* appartient totalement à l'histoire littéraire de type moderne », Jean Mesnard plaidait pour une histoire littéraire qui soit une histoire des idées au-delà du cadre franco-français, à l'inverse de ce qui se pratiquait entre les deux guerres dans le sillage de Brunetière et Faguet :

<sup>19</sup> *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 620.

Ils se faisaient une idée assez étroite de la littérature, dans laquelle n'entraient que les grands écrivains et des genres bien déterminés, les choix étant commandés par des critères rhétoriques et esthétiques : l'histoire des idées se trouvait donc rejetée à part. Très soucieux aussi de valeurs morales et nationales, ils faisaient de la littérature française un domaine autonome, manifestation d'un génie particulier<sup>20</sup>.

Tous ces éléments de méthode qui joignent à l'analyse rigoureuse la synthèse ambitieuse pourraient converger dans l'étude d'une notion qui permet d'englober ces approches plurielles : celle de culture. Titre du recueil d'articles de 1992, *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, judicieusement sous-titré *Enquêtes et synthèses*, le mot clé de culture résume toutes ces approches en abordant ses divers objets sous les différents angles : des enquêtes bibliométriques et d'histoire du livre comme l'attribution de *L'Epigrammatus delectus* ou la question « Pourquoi les *Pensées* de Pascal se présentent-elles sous forme de fragments ? », des monographies, qu'elle concernent un auteur majeur comme Malherbe ou un mineur comme son disciple Colomby, et, à côté des écrivains, des ecclésiastiques comme Jean Decordes ou l'évêque de Bazas, des synthèses d'histoire littéraire comme « Richelieu et le théâtre », des études de philologie comme « Les origines grecques de la notion d'amour-propre », de philosophie ainsi, sur Pascal, « Science et foi », « La théorie des figuratifs », « Les trois ordres », d'histoire des sciences – « Le mécénat scientifique avant l'Académie des sciences » –, des questions d'esthétique littéraire et d'écriture comme « Montaigne maître à écrire de Pascal » ou « L'esthétique de La Rochefoucauld », mais aussi des relectures d'œuvres littéraires canoniques informées par une vision du monde qui leur donne un sens plus profond comme « *Le Misanthrope*, mise en question de l'art de plaire » ou « Morale et métaphysique dans *La Princesse de Clèves* », jusqu'à des synthèses sur « La situation religieuse de la France en 1670 » ou « Le classicisme français et l'expression de la sensibilité ». Ces objets divers, placés à des échelles différentes, et les méthodes d'investigation idoines pour les étudier, dessinent donc dans toutes ses dimensions l'épaisseur d'une culture, qui est le véritable objet de l'enquête de Jean Mesnard. C'est déjà ce que revendiquait la préface à *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle* :

---

<sup>20</sup> *Ibid.*

Qu'est-ce qui justifie la recherche, hors la simple possibilité de la mener à bien, par la mise en œuvre d'une documentation inédite, par l'application de méthodes nouvelles? Essentiellement les besoins de la culture, source première des curiosités, individuelles ou collectives, que la science a pour objet de satisfaire<sup>21</sup>.

Cette préface à était celle d'un volume édité en 1985 par Yves-Marie Bercé, Norbert Dufourcq, Nicole Ferrier-Caverivière, Jean-Luc Gautier et Philippe Sellier, à savoir un historien, un musicologue, un bibliothécaire et deux littéraires. Il avait été préparé en hommage à la présidence par Jean Mesnard de la Société d'étude du XVII<sup>e</sup> siècle de 1978 à 1984, société justement caractérisée, depuis sa fondation en 1948 jusqu'à aujourd'hui – sous la houlette de Jean-Robert Armogathe – par son interdisciplinarité. Étudier la culture du passé pour parler à celle du présent, telle est la véritable tâche de l'historien de la littérature. Dans la dialectique entre créer la science et maintenir une culture, il s'agit de cultiver un patrimoine, de le faire fructifier et d'étendre son domaine, manière de signifier la finalité culturelle de la science de la littérature. En articulant d'une part « les créateurs de la science », et « les mainteneurs de la culture<sup>22</sup> » d'autre part, on pourrait ainsi définir l'histoire littéraire comme la science des mainteneurs de la culture.

## II. *Le XVII<sup>e</sup> siècle vu par Jean Mesnard*

### I. *Modernité*

L'objet privilégié, mais pas le seul, auquel s'applique cette méthode, est le XVII<sup>e</sup> siècle français: « On comprend que si, d'une façon générale, la culture consiste à retrouver ses racines, le XVII<sup>e</sup> siècle doit occuper une place fondamentale dans celle de l'homme moderne<sup>23</sup>. » Or parler de siècle engage un enjeu de périodisation, la notion de découpage séculaire ayant sa part d'arbitraire arbitraire, d'où l'ironie qu'il manifeste en 1984 en relevant: « Avouons que ce défaut gâte aussi des travaux plus récents,

---

<sup>21</sup> *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*, éd. Yves-Marie Bercé et alii, Paris, Puf, 1985, p. 10.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 12.

et jugés d'avant-garde, comme ceux de Michel Foucault<sup>24</sup>. » L'enjeu de la périodisation, est de situer le XVII<sup>e</sup> siècle au sein d'un temps long qui va de la Renaissance à la Révolution française et Jean Mesnard reproche à Paul Hazard de réduire la « crise de la conscience européenne » qu'il met à jour en procédant à un découpage mécanique par siècles :

À certains égards, la crise étudiée n'est pleinement saisissable que si l'on remonte à la Renaissance et à la Réforme, à l'aube de l'époque moderne, ainsi qu'au début du XVII<sup>e</sup> siècle, origine de la science positive, et si l'on va jusqu'à la Révolution, c'est-à-dire jusqu'au moment où les idées deviennent des forces<sup>25</sup>.

De même il insiste, en matière d'histoire des idées, sur la nécessaire maturation préalable à la diffusion des idées nouvelles qui implique de se déprendre de l'illusion d'un changement rapide en la matière :

Les idées circulent longtemps dans des cercles restreints, où elles demeurent en quelque sorte sans danger, avant de s'imposer à des foules et de devenir des forces. Elles habitent longtemps les pensées individuelles avant d'imprégner les mentalités. Le rôle du temps est capital<sup>26</sup>.

Replacer la tranche séculaire du XVII<sup>e</sup> siècle au sein d'un temps long, lui-même élaboré par paliers et chevauchements intellectuels successifs impose alors de ne pas faire « du XVII<sup>e</sup> siècle un absolu » :

n'en faisons pas un concept. Cette tranche découpée dans la continuité du temps ne saurait être pourvue d'une unité nécessaire ; ce qui est du temps est soumis à la contingence<sup>27</sup>.

Néanmoins, afin de coordonner un *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle* qui implique une périodisation par siècle au sein d'une série d'ouvrages, Jean Mesnard a dû reformuler la question de l'articulation du temps long et du temps court en posant les deux questions suivantes :

---

<sup>24</sup> *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 626.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 635.

<sup>27</sup> Préface à *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 13.

quelle est la situation originale du XVII<sup>e</sup> siècle au sein d'une époque « moderne » allant de la Renaissance à la Révolution ? de quelles transformations le siècle est-il le théâtre, qui le conduisent à un terme fort différent de son commencement<sup>28</sup> ?

Ainsi précise-t-il le passage du XVI<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle, qui consiste à passer

d'une vision analogique et symbolique à la connaissance rationnelle, fondée sur l'observation de la réalité et sur le recours généralisé au modèle mathématique ; curiosité pour l'homme en tant qu'homme et pour l'analyse de son être intérieur, de ses facultés, de ses passions, de sa condition, en faisant le plus souvent abstraction des correspondances entre le physique et le moral ; attitude plus réservée, plus sélective, plus rationnelle, à l'égard des anciens ; conscience nationale de plus en plus affirmée [...] et aussi dans le sens de la dignité de la langue française. [...] Le tout dans un climat où la vitalité religieuse se concilie avec l'avènement d'un monde moderne caractérisé par l'extension grandissante d'un domaine profane autonome<sup>29</sup>.

On le voit, Jean Mesnard s'est intéressé au XVII<sup>e</sup> siècle en tant qu'il marque l'avènement de la modernité : « Si l'âge moderne commence avec la Renaissance, la modernité littéraire n'a été solidement acquise qu'autour de 1630<sup>30</sup>. » Car précisément le XVII<sup>e</sup> siècle se construit sur un imaginaire de la rupture, celui de la *tabula rasa* de Descartes :

La force culturelle du XVII<sup>e</sup> siècle français lui vient dans une large mesure de ce qu'il s'est donné pour une sorte de commencement absolu. L'humanisme a rompu avec le Moyen Âge ; le nouveau siècle renchérit en rompant aussi avec l'humanisme. Malherbe exclut Ronsard ; Boileau se place dans le même sillage en faisant de Malherbe le fondateur de la poésie française. Par le doute méthodique, Descartes annule tout le passé et brise l'autorité d'Aristote ; il entend reconstruire toute la science et toute la philosophie à partir de zéro<sup>31</sup>.

Jean Mesnard a bien conscience que ce qui ressortit en partie à un pur effet d'annonce est néanmoins aussi le signe d'un changement radical :

<sup>28</sup> *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle*, « Conclusion générale », p. 427.

<sup>29</sup> *Ibid.*, « Introduction générale », p. 17.

<sup>30</sup> *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 42.

<sup>31</sup> Préface à *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 11

Cette volonté spectaculaire de se situer au commencement manifeste peut-être quelque outrance théâtrale, elle n'en répond pas moins, à beaucoup d'égards, à la réalité profonde des choses, à une nouveauté radicale du siècle<sup>32</sup>.

Toutefois cette modernité est en gestation dès la Renaissance. Dans « Au-delà de la Renaissance 1580-1630. Genèse d'une modernité » (1981), Jean Mesnard se consacre à la définition de la modernité<sup>33</sup>, cadrée en référence à l'usage que les historiens font de la notion de « temps modernes » pour désigner les XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles :

l'un des termes les plus satisfaisants, dont les historiens ont peut-être tiré meilleur parti que les littéraires, est l'adjectif *moderne* appliqué aux temps qui s'écoulaient de la Renaissance à la Révolution. Une large unité peut en effet se reconnaître à la période ainsi définie, dans l'ordre politique évidemment, mais aussi dans l'ordre littéraire<sup>34</sup>.

Il souligne aussi l'ambivalence de l'usage du terme même de moderne :

Mais si « moderne » s'oppose à « médiéval », il s'oppose aussi à « ancien ». Paradoxe, d'une certaine manière, puisque la modernité de la Renaissance se fonde sur un retour massif à une antiquité dont la place dans la culture demeure capitale au moins jusqu'à la Révolution. [...] La Renaissance avait prétendu faire table rase du moyen âge. Vers 1630, un âge que l'on peut appeler « moderne » fait spontanément table rase d'une Renaissance dont il ruine une certaine « fortune »<sup>35</sup>.

La modernité touche tous les domaines, non seulement la science, mais aussi la philosophie, l'esthétique et même la théologie puisque « les parlementaires sont des *anciens*, tandis que les jésuites sont des *modernes* », écrit-il dans l'introduction du *Dictionnaire de Port-Royal*<sup>36</sup> :

Les jésuites ne regardent pas vers le passé mais vers l'avenir. Ce sont des bâtisseurs. [...] En 1640, ils fêteront le premier siècle de leur établissement comme s'ils retraçaient l'histoire d'une ère nouvelle<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> « Au-delà de la Renaissance 1580-1630. Genèse d'une modernité », dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 27-42.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>36</sup> « Culture et société », dans *Dictionnaire de Port-Royal*, p. 17.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 18

Mais il relativise la notion elle-même en la replaçant dans son contexte historique, puisqu'entre ancien et moderne la différence est parfois ambiguë :

Ancien Aristote, compromis aux yeux des humanistes par son prestige médiéval; anciens les sceptiques, dont la doctrine est bien faite pour ruiner la confiance en l'antiquité. Ancienne la sobriété attique; ancien l'asianisme des sophistes. Moderne le christianisme; moderne la libre pensée<sup>38</sup>.

Le passage de l'humanisme au classicisme est donc interprété en termes de progrès de la modernité, mais une modernité dont on a souligné préalablement toutes les tensions internes.

## 2. *Sensibilité*

Avec la modernité, l'autre catégorie centrale à laquelle Jean Mesnard recourt le plus constamment pour définir le XVII<sup>e</sup> siècle est celle de la sensibilité. Dans le livre de Paul Hazard, il contestait l'amalgame contenu dans le titre « Les Valeurs imaginatives et sensibles » qui dissociait la sensibilité de la raison :

À cette époque, la sensibilité a partie liée avec la raison beaucoup plus qu'avec l'imagination [...] la raison ouvre la porte à la sensibilité, en invitant à peindre l'homme tel qu'il est, dans sa faiblesse, dans ses passions, en somme à chercher des sujets propres à toucher, à émouvoir<sup>39</sup>.

C'est là une notion clé, explorée en 1973 dans l'article pionnier « Le classicisme français et l'expression de la sensibilité » :

Je me demande si la promotion littéraire de la sensibilité n'est pas tout simplement à porter au crédit du classicisme – en prenant ce mot au sens strict et en l'appliquant uniquement aux écrivains de l'école dite de 1660<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> «Au-delà de la Renaissance 1580-1630. Genèse d'une modernité», dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 29.

<sup>39</sup> «*La Crise de la conscience européenne*: un maître livre à l'épreuve du temps», dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 625.

<sup>40</sup> «Le classicisme français et l'expression de la sensibilité», dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 487.

Jean Mesnard rapatrie ainsi le classicisme sur le terrain de la sensibilité et des passions, du cœur et plus seulement de l'intelligence, de la volonté ou de l'imagination. Mais cette sensibilité est articulée à la raison : « S'il faut suivre la raison en art, c'est donc pour mieux toucher la sensibilité.<sup>41</sup> » La raison est en effet « puissance d'ordre, lumière intérieure tendant à imposer sa loi au foisonnement anarchique des émotions et des désirs<sup>42</sup>. » C'est donc par la notion de sensibilité, qui ne s'oppose pas à la raison mais la présuppose, que Jean Mesnard aborde la littérature du XVII<sup>e</sup> siècle comme une littérature de moralistes qui a pour tâche d'éclairer les profondeurs de l'humain :

lorsqu'il pratique la psychologie des profondeurs, comme c'est le cas de La Rochefoucauld, de Racine, de Mme de Lafayette, il s'applique à y mettre ordre et clarté [...]. Ainsi conçue, la raison ne contredit pas la sensibilité; elle ne fait que la refléter en l'interprétant<sup>43</sup>.

De même, quand il célèbre en Boileau un écrivain du goût et du sublime tel que l'avait redécouvert Roger Zuber à la suite de Jules Brody<sup>44</sup>, il affirme toujours une définition du classicisme par la sensibilité, en lien avec l'humain :

Avec la réflexion sur le sublime, entendu non pas comme la forme la plus élevée du langage, celle qui exige le recours aux « grands mots », mais comme l'union de la simplicité et de la force, moyen de remuer profondément l'âme et le cœur, la voie est ouverte au sentiment dans le jugement esthétique; les règles sont transcendées, tant par le génie du créateur que par l'émotion du lecteur. L'humain devient la grande norme de l'art : attitude où s'exprime un des aspects les plus originaux de l'idéal de l'« honnête homme »<sup>45</sup>.

De la sorte on comprend pourquoi Jean Mesnard a choisi le XVII<sup>e</sup> siècle. Il faut pour cela se référer à son éthique de chercheur. Car écrire l'histoire littéraire, c'est engager sa passion, et non faire un travail désin-

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 492.

<sup>42</sup> *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle*, « Conclusion générale », p. 429.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 430.

<sup>44</sup> Jules Brody, *Boileau and Longinus*, Genève, Droz, 1958; Roger Zuber, *Les Émerveillements de la raison*, Paris, Klincksieck, 1997.

<sup>45</sup> Préface de *Critique et création littéraires*, p. XIII-XIV

carné: « L'historien est impartial en ce sens qu'il ne déforme pas les faits, mais il ne l'est plus toujours dans la façon très personnelle dont il les choisit<sup>46</sup>. » Plus précisément l'historien de la littérature traite des sujets qui résonnent en lui, qui mobilisent ses valeurs éthiques. Pour reprendre l'exemple de Port-Royal, il fascinait Antoine Adam, historien de la libre pensée, qui y voyait un « centre d'opposition<sup>47</sup> » au pouvoir monarchique, tandis que Jean Mesnard est, pour sa part, sensible à l'augustinisme comme clé d'interprétation des passions humaines et expression d'une spiritualité toute de sobriété et de simplicité, en laquelle il voit la quintessence de l'esprit français :

Elle [l'école française de spiritualité] aurait pu, par dédain des grandeurs humaines et par refus de la vanité, exclure toute forme d'art et consentir à la négligence. En fait, elle a simplement lutté contre l'artifice et la grandiloquence, elle a cultivé la netteté, la vérité, la justesse. En somme, des valeurs qui seront jugées caractéristiques du style français<sup>48</sup>.

C'est en moraliste que Jean Mesnard étudie l'homme du XVII<sup>e</sup> siècle, et en particulier, dans un article célèbre<sup>49</sup>, l'invention de l'honnête homme ou, plus exactement de l'honnête homme et de l'honnête femme. Dès lors que « la modernité est, au fond, située dans l'idéal de l'honnête homme<sup>50</sup> », ce souci de l'humain articule les deux notions de modernité et de sensibilité.

Enfin, après avoir évoqué l'éthique de Jean Mesnard, terminons par son esthétique. Il y a un style Jean Mesnard, caractérisé par une très grande clarté, qui provient d'abord d'un esprit aigu, méthodique et rigoureux, un esprit de logicien qui, comme Pascal, subdivise les questions en un arbre<sup>51</sup>. De la sorte il peut envisager les questions les plus complexes comme celle de la disposition des *Fables* de La Fontaine où « chaque fable

<sup>46</sup> Préface à A. Adam, p. XVII.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

<sup>48</sup> *Précis de littérature française du XVII<sup>e</sup> siècle*, « Conclusion générale », p. 434.

<sup>49</sup> « Honnête homme » et « honnête femme » dans la culture du XVII<sup>e</sup> siècle (1987), dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 142-159

<sup>50</sup> Préface à A. Adam, p. XIX.

<sup>51</sup> Voir par exemple « *La Crise de la conscience européenne: un maître livre à l'épreuve du temps* », dans *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 628 et 631.

est traitée comme un fragment mais qui entretient tout un réseau de relations avec les autres fragments et avec leur ensemble<sup>52</sup>. » De même, on relèvera chez ce maître honoré dans toutes les universités et les académies de France et du monde, une modestie dans la recherche de la vérité, alors même qu'il trace, en introduction au monumental *Dictionnaire de Port-Royal* une vaste perspective d'histoire des idées et de la culture : « On admettra volontiers le caractère simplificateur de ces vues<sup>53</sup>. » On pourrait tout aussi adéquatement attribuer à Jean Mesnard lui-même l'éloge du style de l'historien de la littérature qu'il faisait à Antoine Adam : « l'agrément que l'on prend à sa lecture<sup>54</sup>. », fruit de cette érudition qui se fait légère et qu'il reconnaissait aussi chez Paul Hazard, ce refus du pédantisme qui fait du savant un parfait honnête homme.

### Conclusion

Histoire, culture, modernité, sensibilité : ces mots-clés me paraissent qualifier la manière dont Jean Mesnard a cerné l'histoire littéraire pour sa période et ses auteurs de prédilection. L'enjeu et la finalité du travail de Jean Mesnard ont été les mêmes que ceux qu'il reconnaissait à Antoine Adam :

empêcher que le XVII<sup>e</sup> siècle ne s'éloigne de nous et ne devienne la propriété des érudits, faire reconnaître tout le poids d'humanité qu'il porte, la force de l'élan créateur qui le parcourt, sa relation permanente à notre actualité<sup>55</sup>.

Car c'est dans le dialogue permanent avec le présent que se situe la vocation de l'historien de la littérature dont la raison d'être, selon Jean Mesnard, est de « prendre des options fondamentales sur l'homme d'aujourd'hui et de demain<sup>56</sup>. » Sensible à la présence du passé dans notre cul-

---

<sup>52</sup> « L'Univers poétique des *Fables* de La Fontaine », dans *La Poétique des Fables de La Fontaine*, p. 24.

<sup>53</sup> *Dictionnaire de Port-Royal*, p. 19.

<sup>54</sup> Préface à A. Adam, p. XXII.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. XXIV.

<sup>56</sup> *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*, p. 9.

ture actuelle, c'est tourné vers l'avenir qu'il livrait son credo intellectuel dans la préface qu'il donnait en 1984 au livre de Laurent Thirouin, *Le Hasard et les règles* :

À quoi peut songer celui qui parvient au terme d'une carrière où, tout en essayant de remplir, dans toute leur extension, dans toutes leurs implications, ses charges professionnelles, il s'est appliqué aussi à témoigner pour une certaine idée de l'homme, de la science, de la culture, de la vie ? La réponse, en ce qui me concerne, est simple : À l'avenir, à la jeunesse. L'efficacité dans l'élaboration des concepts ; la qualité du raisonnement, qu'il soit constructif ou interprétatif ; l'ouverture à l'autre, proche ou lointain, dans l'espace ou dans le temps, raison et moyen de toute culture littéraire ; le sens de la diversité de l'être et l'art de s'appuyer, pour l'atteindre, non seulement sur la logique pure, mais de la dialectique et de la symbolique ; la quête des finalités, individuelles ou sociales, immanentes ou transcendantes, en rapport avec les aspirations essentielles de l'homme : toutes ces valeurs ne sauraient demeurer éphémères<sup>57</sup>.

Aussi, selon Jean Mesnard, l'historien de la littérature, afin de maintenir le passé dans le présent et par là garantir l'avenir, doit avoir avant tout le souci premier de la transmission aux générations futures.

---

<sup>57</sup> Jean Mesnard, Préface à Laurent Thirouin, *Le Hasard et les règles*, Paris, Vrin, 1991, p. I.



Catania 2013, Maria Vita Romeo, Jean Mesnard e Giuseppe Pezzino.



Catania 2016, Laurent Thirouin e Jean Mesnard.

GÉRARD FERREYROLLES\*

## Jean Mesnard hors XVII<sup>e</sup> siècle

«**NE FAISONS PAS DU XVII<sup>e</sup> SIÈCLE UN ABSOLU**» : cette injonction némane de Jean Mesnard lui-même dans la préface d'un livre d'hommage qui lui fut offert en 1985, *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*<sup>1</sup>. La formule nous invite à *relativiser* le XVII<sup>e</sup> siècle, c'est-à-dire, bien entendu, à ne pas en faire un modèle à imposer en quelque domaine que ce soit, mais aussi à ne pas le considérer exclusivement en lui-même et donc à le prendre dans sa *relation* à d'autres siècles de l'histoire littéraire – ce qu'a pratiqué Jean Mesnard critique. Plus largement, relativiser le XVII<sup>e</sup> siècle signifie que son étude, même dans son rapport aux autres siècles, ne fut pas le tout de l'activité intellectuelle de Jean Mesnard : il ne s'est pas contenté – si l'on ose dire – d'apporter la contribution magistrale que l'on sait à l'histoire littéraire : il a réfléchi aux conditions institutionnelles dans lesquelles elle s'élabore de notre temps. C'est pourquoi, après le Jean Mesnard critique, j'envisagerai Jean Mesnard l'universitaire. Enfin, je me concentrerai sur un concept essentiel non seulement de l'institution universitaire, mais de notre République et auquel Jean Mesnard a consacré un article dans les *Archives de philosophie du droit*, à savoir la laïcité. Après le critique et l'universitaire, nous entreverrons en lui, somme toute, le citoyen.

Sur le plan de la recherche en histoire littéraire, Jean Mesnard a débordé le XVII<sup>e</sup> siècle, tantôt pour le situer par rapport aux siècles qui l'ont précédé, tantôt pour en étudier la réception dans ceux qui l'ont suivi.

Un exemple de la première démarche se trouve dans son enquête sur l'amour-propre, cœur augustinien des anthropologies de Pascal et de La Rochefoucauld. C'est ainsi qu'il découvre ce qui est sans doute le premier emploi du syntagme dans une lettre de Guillaume Postel à Christophe

---

\* Professeur émérite de l'Université de Paris-Sorbonne.

<sup>1</sup> *Destins et enjeux du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 1985, p. 13.

Plantin en 1567<sup>2</sup>. Surtout, il repère son hyperonyme dans la notion de philautie, qui cumule au temps de l'humanisme le sens augustinien de l'amour-propre opposé à l'amour de Dieu et le sens érasmien d'un aveugle amour de soi opposé à la saine raison : la philautie est la sœur de la folie dans l'*Éloge de la folie*. Dans la première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle, le terme de *philautie* disparaît : des deux sens qu'il prenait en charge, le second – le sens érasmien – s'éparpille, seul demeure immédiatement reconnaissable le premier – le sens augustinien –, sous les espèces de l'amour-propre. Jean Mesnard discerne là un « resserrement de l'augustinisme sur lui-même », un signe de « sa coupure d'avec l'humanisme » préluant « à la naissance du jansénisme »<sup>3</sup>. Mais l'effort généalogique ne s'arrête pas au XVI<sup>e</sup> siècle, il se poursuit jusqu'à l'Antiquité grecque pour déterminer « dans quel courant s'inscrit à son tour saint Augustin »<sup>4</sup> lorsqu'il dénonce l'*amor sui* : à l'origine, un courant philosophique, avec le Platon des *Lois* qui considère l'amour excessif de soi comme le plus grand des maux et avec Aristote, chez qui se rencontrent pour la première fois, semble-t-il, les termes de *philautos* et de *philautia* dans l'*Éthique à Nicomaque*, dans la *Rhétorique* et dans la *Politique* ; ce qui était une simple tendance psychologique chez Aristote puis Plutarque et Cicéron, acquiert chez saint Paul dans la Deuxième Épître à Timothée et chez Philon d'Alexandrie une dimension toute nouvelle, le *philautos* devenant l'opposé du *philotheos* ; enfin, de Philon à Augustin, le lien passe sans doute par la critique de la *philautia* dans *Les Stromates* de Clément d'Alexandrie.

En symétrie à cette démarche généalogique – vers l'amont –, on situera – vers l'aval – les études de réception. Autant la première montrait d'érudition, autant les secondes marquent l'ouverture d'esprit. Soit la lecture par Voltaire des *Pensées* de Pascal. Il n'est guère de pascaliens qui n'aient été tentés de se faire les dents sur la XXVe des *Lettres philosophiques* en pointant la faiblesse des réponses de Voltaire aux fragments qu'il avait choisis pour cible de son ironie ou de son indignation. D'un

---

<sup>2</sup> Voir « Sur le terme et la notion de "philautie" », dans J. Mesnard, *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 1992, p. 56.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>4</sup> « Les origines grecques de la notion d'amour-propre », *ibid.*, p. 44.

côté, la misère d'une condition universellement promise à la mort, de l'autre la réjouissante opulence des bourgeois londoniens. C'est en prévoyant ce genre de raccourci que Théodore Besterman avait abordé Jean Mesnard : « Oh ! vous, je sais ce que vous allez me dire : Il n'y a rien compris ». Réponse de l'interpellé : « Jamais peut-être Pascal n'a fait l'objet d'une critique aussi riche et pénétrante que celle de Voltaire »<sup>5</sup>. Cette critique aurait pourtant pu souffrir de porter sur un texte arbitrairement découpé et fortement retouché par Port-Royal : Jean Mesnard y voit au contraire une preuve de la « sûreté de jugement »<sup>6</sup> de Voltaire qui, sans le savoir, s'en prend aux éditeurs de Pascal pour leurs remaniements intempestifs. Pour ce qui est du fond, Jean Mesnard pose que l'incompatibilité entre Voltaire et Pascal se situe, avant la pensée elle-même, dans leur manière de penser : chez Pascal, la prédilection pour le paradoxe et le raisonnement dialectique ; chez Voltaire, l'attachement au bon sens et une perspective analytique qui tend à identifier contradiction et absurdité. De là, la série des oppositions entre désir d'absolu d'une part, contentement du relatif de l'autre, entre condition tragique et climat optimiste, entre mysticisme et déisme. Mais loin de taxer Voltaire de superficialité, Jean Mesnard loue sa perspicacité : non seulement il a bien repéré les thèmes pascaliens fondamentaux – en particulier le divertissement –, mais il a « mis en pleine lumière les principaux problèmes posés par les *Pensées* »<sup>7</sup>. Le dialogue entre Voltaire et Pascal est tenu pour « exemplaire »<sup>8</sup> et d'une valeur permanente pour toute culture. On se doute de quel côté penche Jean Mesnard, mais il n'en fait nullement état : ce qu'il retient, c'est la « situation idéale »<sup>9</sup> d'une recherche authentique – celle de Pascal – mise au feu d'une contestation radicale. La leçon à en tirer n'est pas d'ordre philosophique, mais méthodologique : « Il est arbitraire de tenir l'affirmation d'un désaccord pour le signe d'une mauvaise interprétation, de croire qu'il n'est pas de critique profonde hors de la sympathie affichée »<sup>10</sup>.

---

<sup>5</sup> « Voltaire et Pascal », *ibid.*, p. 589.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 591.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 599.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

Si l'on veut avoir une idée plus précise des principes méthodologiques de Jean Mesnard, on peut les déduire des critiques qu'il développe à l'endroit d'un ouvrage qui déborde le XVII<sup>e</sup> siècle, en direction là encore du XVIII<sup>e</sup> : *La Crise de la conscience européenne* de Paul Hazard. Tout en saluant dans cette somme un « maître livre », il y relève trois manques et une illusion. Premier manque : celui des conditionnements économiques et politiques de la pensée. Jean Mesnard use même d'un terme à la résonance marxiste qu'on ne rencontre guère sous sa plume, quand il déplore la rareté des analyses portant sur les « infrastructures »<sup>11</sup>. Le deuxième manque est celui du rapport entre les idées et le public, notamment sur le rôle de la presse. Pour lui, une histoire des idées ne peut plus se dispenser d'être aussi une histoire des sociétés. En troisième lieu, fait défaut à *La Crise de la conscience européenne* une étude approfondie des formes. Il vaut la peine de laisser ici la parole au maître : « Nous avons trop appris de la critique formaliste, et nous sommes trop convaincus du caractère fondamental de la rhétorique pour ne pas nous attacher, beaucoup plus que Paul Hazard, aux formes de l'expression des idées »<sup>12</sup>. Enfin est dénoncée l'illusion d'un temps linéaire et homogène qui conduirait l'histoire « par un progrès continu »<sup>13</sup> vers la rationalité. Le travail critique doit donc conjuguer, aux yeux de Jean Mesnard, la contextualisation socio-historique avec l'analyse rhétorique et poétique, dans une conception non téléologique du devenir. En bref, ce qu'il souhaite, c'est une histoire des idées qui ne soit pas une histoire idéaliste.

Pour terminer cette esquisse trop sommaire de Jean Mesnard critique, je renverrai à un article qui, lui, est sans rapport avec le XVII<sup>e</sup> siècle et qui montre son admiration pour l'œuvre de Malraux, dont il avait une connaissance fort étendue. Ce texte, paru en 1987 dans les *Mélanges Robichez*, analyse les « jeux de l'espace et du temps dans les *Antimémoires* ». Si l'ouvrage est ainsi intitulé, c'est parce qu'il rompt avec le primat chronologique caractéristique du genre pour instaurer, dit Jean Mesnard, une

---

<sup>11</sup> « *La Crise de la conscience européenne* : un maître livre à l'épreuve du temps », *La Culture du XVII<sup>e</sup> siècle*, op. cit., p. 624.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 625.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 631.

«asymétrie»<sup>14</sup> en faveur de l'espace – le cadre est en effet celui d'un voyage autour du monde effectué par Malraux en 1965. Mais dès que le passé s'introduit à la faveur des souvenirs que les étapes font surgir chez l'auteur, la balance des forces s'inverse et «c'est la considération du temps qui l'emporte»<sup>15</sup>, un temps qui n'est pas biographique, mais qui à la fois confronte (c'est le second sens du préfixe *anti* dans *Antimémoires*) et entremêle le passé et le présent des civilisations. Ainsi l'espace comme le temps sont conçus sur le mode cyclique, ce qui permet de désigner dans l'éternel retour la thématique profonde de l'œuvre. Jean Mesnard parle de «l'extraordinaire virtuosité technique»<sup>16</sup> de Malraux dans la composition des *Antimémoires*: il ne fallait pas moins de virtuosité, dans son ordre, à celui qui lumineusement en a dégagé la trame.

Mais, selon une formule bien mesnardienne que l'on trouve à la fin de cet article, «la technique est au service de la pensée»<sup>17</sup>. Le travail critique de Jean Mesnard, si technique soit-il en l'absence même de tout jargon, s'intègre chez lui à une réflexion générale sur les lettres et les lieux de leur enseignement, au premier rang desquels l'Université. Comment dégager la spécificité des lettres mieux que dans leur mise en regard des sciences? C'est à quoi s'est employé notre éminent collègue dans une conférence très dense prononcée au colloque *Literaturwissenschaft und Kulturwissenschaft* et publiée en 2002 dans les *Cahiers d'Histoire des Littératures Romanes*. Il constate d'abord la fin, vers le milieu du XX<sup>e</sup> siècle, du primat traditionnel des lettres qu'illustraient les institutions universitaires. Ce qui avait garanti cette situation favorable sous l'Ancien Régime, outre le prestige intrinsèque de la culture humaniste, c'était le fait que l'enseignement de la rhétorique ouvrait la voie aux métiers de secrétaires, de clercs, de gens de loi et par là «pratiquement à toutes les charges d'administration [...], de justice et de finances»<sup>18</sup>. Au-delà de la Révolution,

---

<sup>14</sup> J. Mesnard, «Jeux de l'espace et du temps dans les *Antimémoires* de Malraux», dans *Cent Ans de littérature française, 1850-1950. Mélanges offerts à Jacques Robichez*, SEDES, 1987, p. 321.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 322.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 328.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> J. Mesnard, «Les Sciences et les Lettres. Esquisse d'une problématique», *Cahiers d'Histoire des Littératures Romanes*, 26, 1/2, 2002, p. 37.

la primauté des lettres s'est maintenue parce que, écrit-il, « l'art de persuader est, en quelque façon, d'une nécessité universelle »<sup>19</sup>. Si l'équilibre s'est peu à peu instauré avec les sciences, puis rompu en leur faveur, c'est, négativement, en raison de la remise en cause – issue d'ailleurs des littéraires eux-mêmes – de la rhétorique et de son enseignement à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, mais surtout, positivement, en raison des progrès exponentiels des sciences, dont le prestige et la qualité sont dus « essentiellement », ne craint pas de dire Jean Mesnard, à « leur relation avec le pouvoir »<sup>20</sup>. Du coup, les disciplines littéraires ont revendiqué la dignité de sciences. Jean Mesnard en voit la marque symbolique dans la création vers 1955 des « Facultés des Lettres et Sciences humaines » : pourquoi, demande-t-il, n'a-t-on pas répété l'article *des* devant *Sciences humaines*, sinon parce qu'on voulait faire participer les lettres au statut envié de discipline scientifique ? Mais tel n'est pas le moyen, pour lui, d'assurer aux lettres un avenir : elles n'ont pas à chercher, d'une manière d'ailleurs problématique, « leur insertion dans les sciences », mais bien à faire « valoir ce qu'elles apportent qui n'est pas du ressort des sciences »<sup>21</sup>. Qu'est-ce à dire ? Les sciences, au sens strict, sont tournées vers la connaissance du monde, les lettres vers celle de l'homme ; les sciences multiplient les moyens, les lettres esquissent des fins : « Désir et devoir », écrit Jean Mesnard, « sont accessibles par une connaissance différente de celle que donnent les sciences de la nature », une connaissance « qui porte sur un être doué de liberté »<sup>22</sup>. Les sciences tendent aussi à substituer des symboles au langage humain, alors que dans les lettres le langage « reprend tous ses droits » et « réalise la communauté des hommes »<sup>23</sup>. Conclusion : « l'épanouissement de la vie sociale implique le développement des lettres »<sup>24</sup>.

Où ce développement a-t-il vocation à culminer, sinon dans l'Université ? Plusieurs textes de Jean Mesnard nous livrent l'idée qu'il se fait de cette institution. On la trouve notamment dans les portraits qu'il a tracés

---

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 45.

de celui qui était à ses yeux le modèle même de l'universitaire, Alphonse Dupront, premier président de Paris-IV. Dans la préface à un recueil d'études de ce dernier paru en 2003, *La Chaîne vive. L'Université, école d'humanité*, Jean Mesnard, dans le sillage d'Alphonse Dupront, définit l'Université fidèle à sa mission comme un « lieu où la personne se constitue elle-même par le dialogue avec l'autre et s'accomplit en être de société »<sup>25</sup>. Ce ne sont pas là des « éléments de langage », mais des convictions intimes de Jean Mesnard dont les dimensions personalistes et communautaires – d'une communauté visant l'universel – remontent sans aucun doute aux influences philosophiques et religieuses de ses années de formation. Il s'était d'ailleurs exprimé en son nom propre mais exactement dans le même sens lors de la réception de ses *Mélanges* en 1992. Il commençait par évoquer les maîtres : « Ils nous ont formés, ils nous ont donné le modèle prestigieux de leur enseignement et de leur œuvre. *Mais, par un dialogue de personne à personne, ils nous ont surtout appris à devenir nous-mêmes* »<sup>26</sup> ; puis il élargit la perspective à la communauté de Paris-IV, valant pour toute université littéraire : là, prononçait-t-il, « chacun participe à l'édification de la République des Lettres », à savoir « le rassemblement de ceux qui se refusent à séparer la création et le savoir, le présent et le passé, le beau et le vrai, l'enthousiasme et l'intelligence. Ce n'est pas une République très peuplée, quoiqu'elle n'exclue personne ; mais il n'est pas besoin d'être nombreux pour exister et pour témoigner »<sup>27</sup>. Dans le bilan qu'il trace, à cette même occasion, de l'évolution de l'Université au cours de sa carrière, il distingue deux versants très contrastés. Le versant interne est jugé satisfaisant, avec l'organisation de séminaires et le développement des colloques. Jean Mesnard louera plus précisément, en 1994, les heureuses innovations de la présidence d'Alphonse Dupront : le lien établi avec la recherche vivante – en particulier le CNRS –, la pratique de l'interdisciplinarité, la création du Centre International d'Études Franco-phones et celle de l'Institut Universitaire Européen de Florence, enfin les

<sup>25</sup> A. Dupront, *La Chaîne vive. L'Université, école d'humanité*, Paris, PUPS, 2003, p. 8-9.

<sup>26</sup> « Remise des *Mélanges* Robert Garapon, Jean Mesnard, Jacques Truchet », XVII<sup>e</sup> siècle, n. 176, juillet-septembre 1992, p. 408. Souligné par nous.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 409.

ponts jetés entre l'Université et l'entreprise, « non seulement », ajoutait-il, « pour procurer de nouveaux débouchés aux étudiants, mais pour le plus grand bien des entreprises, auxquelles la réflexion et l'invention sont nécessaires, et par-dessus tout, pour contribuer, fût-ce à petite échelle, à l'unité des hommes »<sup>28</sup>.

Mais si les changements intervenus à l'intérieur de l'Université lui paraissent bénéfiques, Jean Mesnard juge au contraire « extrêmement négatif » le bilan à tirer de l'évolution de son statut externe. Je lui laisse la parole – nous sommes toujours à la séance de remise de ses *Mélanges*, le 12 février 1992 : « Tout pouvoir et toute dignité se concentrent désormais dans une administration dont les actes traduisent en toute transparence les sentiments qu'elle nous porte, à nous littéraires et à nous gens de Paris-IV. Si nous sommes victimes de cette situation, je crains que l'Université et la nation n'en pâtissent davantage dès maintenant et, plus encore, à terme »<sup>29</sup>. Cette protestation, cette indignation même, nées de son attachement à l'Université, ne faisaient que redoubler la dénonciation, l'année précédente, dans la Préface au livre d'un de ses thésards, des « effets pervers d'un système qui pénalise, entre les étudiants brillants, ceux qui, au lieu de s'évader vers l'administration et les affaires, demeurent fidèles à la vocation de l'enseignement et de la recherche »<sup>30</sup>. Qui oserait dire, à près de vingt ans de distance, que ce diagnostic a perdu quoi que ce soit de sa pertinence et de son actualité ? Au demeurant, Jean Mesnard n'exempte pas l'Université elle-même de ses responsabilités dans la situation : il attribue aux querelles entre écoles dans le domaine des études françaises « des effets ruineux »<sup>31</sup> – peut-être fait-il allusion, au-delà de la polémique entre Barthes et Picard, à la tension entre théoriciens et historiens de la littérature : elle s'est, grâce au ciel, apaisée, mais elle peut survivre sous d'autres formes. Plus globalement, il a pu mesurer au temps de

---

<sup>28</sup> J. Mesnard, Notice nécrologique d'Alphonse Dupront, *Bulletin de l'Association amicale de secours des anciens élèves de l'École Normale supérieure*, 1994, p. 435.

<sup>29</sup> « Remise des *Mélanges* Robert Garapon, Jean Mesnard, Jacques Truchet », art. cit., p. 409.

<sup>30</sup> J. Mesnard, Préface à L. Thirouin, *Le Hasard et les Règles. Le modèle du jeu dans la pensée de Pascal*, Paris, Vrin, 1991, p. II.

<sup>31</sup> J. Mesnard, Préface à G. Ferreyrolles, *Les Reines du monde. L'imagination et la coutume chez Pascal*, Paris, Champion, 1995, p. 10.

la présidence d'Alphonse Dupront la difficulté, lorsque l'on veut à la fois imaginer du neuf et ne pas rompre avec ses traditions, d'échapper aux pesanteurs, aux cloisonnements et à ce qu'il appelle les « courtes vues » et les « petits intérêts »<sup>32</sup>. Comment alors retrouver considération dans l'opinion et auprès des pouvoirs? Certainement pas en recourant à des moyens qu'il qualifie, de façon très pascalienne, de « tyranniques »<sup>33</sup> : ils seraient en contradiction avec nos « propres valeurs »<sup>34</sup>. Simplement, il ne faut compter dans les études littéraires que sur la qualité de nos chercheurs et de leurs travaux : et cette qualité, dit-il, « nous avons la preuve qu'elle existe, et au suprême degré »<sup>35</sup>.

On vient de le constater, Jean Mesnard, si courtois, n'hésitait pas à parler net quand il le fallait. On le vérifie encore – ce sera mon dernier point, que je ne ferai qu'effleurer – sur un sujet particulièrement sensible et qui s'impose à l'Université comme à tout ce qui dépend de l'État. Il s'agit de la laïcité, que Jean Mesnard envisageait en 2005 dans son rapport à la raison. « On pourrait croire, écrit-il, que la laïcité est fille de la raison »<sup>36</sup> puisqu'elle tempère, voire critique l'expression des croyances. Dans sa forme radicale, elle condescend provisoirement aux survivances de ce qui lui apparaît comme une mentalité primitive en attendant de la politique soit « la construction d'une religion rationnelle », soit « l'irréligion affirmée de l'État » – « deux expériences dûment enregistrées dans l'histoire »<sup>37</sup>. Fut-ce le triomphe de la laïcité? Pour Jean Mesnard, ce fut le contraire, parce que, dit-il, « même si elle limite l'exercice de la liberté, la laïcité ne vit que de liberté » et il en déduit que « l'incroyance qui s'impose par force, fût-ce celle des lois, ruine toute possibilité d'esprit laïque. Pour la préserver, l'incroyance doit jouer elle-même le jeu de la laïcité, c'est-à-dire se reconnaître comme croyance. Attitude éminemment rationnelle » et démocratique en ce qu'elle bannit le mépris et « réserve en

<sup>32</sup> J. Mesnard, Notice nécrologique d'Alphonse Dupront, art. cit., p. 435.

<sup>33</sup> J. Mesnard, Préface à G. Ferreyrolles, *Les Reines du monde*, op. cit., p. 11.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>36</sup> J. Mesnard, « Raison et laïcité », *Archives de philosophie du droit*, t. 48 (« La laïcité »), 2005, p. 15.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 16.

toute opinion la part de raison qu'elle peut contenir, aussi bien que l'inverse»<sup>38</sup>. Faute de quoi la critique des religions au nom de la raison risque d'«aboutir aux mêmes excès que ceux qu'elle dénonce dans les religions»<sup>39</sup>, à savoir l'exclusion, l'oppression et le prosélytisme. La laïcité étant par essence incompatible avec les dogmatismes, elle souffre pareillement de celui de la raison quand elle devient source de contrainte et de celui des croyances quand elles veulent s'imposer comme raison. À la recherche d'un lieu où raison et laïcité puissent coexister, Jean Mesnard ne le trouve ni dans la morale – car le socle des valeurs communes à la morale laïque et à la morale chrétienne s'est fissuré – ni dans la distinction des sphères publique et privée – car nous n'avons pas à accepter «de séparer les idées de leur application vécue»<sup>40</sup>. La laïcité mérite mieux qu'une tolérance au sens désobligeant du terme, mieux même qu'un compromis: elle réclame «la convergence, sur un projet commun, des esprits et des volontés» dans «un assentiment donné par chacun aux autres»<sup>41</sup>. Mais pour cela, conclut-il, il faut plus que la nécessaire raison, il faut «la sagesse»<sup>42</sup>.

Voilà donc quelques aperçus de «Jean Mesnard hors XVII<sup>e</sup> siècle». Ils ne sont pas anecdotiques, car c'est par là aussi que notre collègue et ami se révèle un maître. Un maître n'est pas seulement celui qui domine un champ disciplinaire, il est également celui qui dans ses rapports professionnels et humains incarne la droiture et la fidélité, il est enfin celui qui, au-delà de sa spécialité, construit une vision du monde structurée et orientée. Celle de Jean Mesnard, même hors XVII<sup>e</sup> siècle, est structurée par Pascal – mais un Pascal qui n'était pas servilement suivi. Un jour que je lui demandais jusqu'où allait son adhésion aux convictions pascaliennes, il me répondit: «Pascal me sert à penser». Autrement dit, Pascal lui donnait des instruments pour déchiffrer des problèmes qui ne se posaient pas à Pascal, ou en tout cas pas dans les mêmes conditions. Un de ces instruments était à coup sûr pour Jean Mesnard la distinction des ordres: on l'a entraperçue dans l'emploi de l'adjectif «tyrannique», qui dé-

---

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

signe dans les *Pensées* justement sa transgression, on la trouve à l'arrière-plan de l'exposé sur les sciences et les lettres qu'informe, sans réductionnisme, la distinction de l'esprit de géométrie et de l'esprit de finesse. Pensée structurée donc, mais aussi pensée orientée – je veux dire animée par une inspiration de fond, qu'il faudrait chercher du côté de la philosophie chrétienne au temps de la jeunesse de Jean Mesnard, c'est-à-dire pendant les années de la guerre et de l'immédiat après-guerre, pendant lesquelles il était élève à Bordeaux, puis à Paris, au lycée Louis-le-Grand et à l'École Normale supérieure, avec une interruption d'un an en 1944-1945 du fait de son engagement volontaire dans l'armée. Deux noms se présentent, l'un possible, l'autre certain. Le possible est celui d'un jésuite auteur d'une œuvre marquante malgré sa mort prématurée dans le maquis du Vercors en 1944, le P. Yves de Montcheuil, que Jean Mesnard cite dans son *Pascal* de la collection « Connaissance des Lettres » en le qualifiant d'« éminent »<sup>43</sup>. Le certain est celui de Louis Lavelle, grand représentant de ce qu'on a appelé le « spiritualisme existentiel » et auteur notamment d'un classique *Traité des valeurs* : Jean Mesnard l'a eu comme professeur de philosophie et a reconnu<sup>44</sup> le rôle essentiel joué par son enseignement dans sa propre compréhension du monde. Cinquante ans exactement séparent l'élection de Louis Lavelle (1947) et celle de Jean Mesnard (1997) à l'Académie des sciences morales et politiques : puisse cette coïncidence recevoir un prolongement dans l'éloge qui sera prononcé de notre collègue, ami et maître par la prestigieuse institution qui au sortir de la nôtre l'a accueilli en son sein !

---

<sup>43</sup> J. Mesnard, *Pascal*, 5e éd., Paris, Hatier, 1967, p. 103. La citation est la suivante : « le fait de ne pas vouloir progresser suffit lui-même à constituer le péché » – preuve que J. Mesnard ne confondait pas tous les jésuites avec les casuistes visés dans *Les Provinciales*. Le P. de Montcheuil, dont la thèse portait sur Malebranche, est l'auteur, entre autres, de *Pour un apostolat spirituel* (Éd. de l'Orante, 1942), de *Vie chrétienne et action temporelle* (Éd. de l'Orante, 1944) et de *Leçons sur le Christ* (Éd. de l'Épi, 1949). Voir B. Sesboüé, *Yves de Montcheuil (1900-1944), précurseur en théologie*, Cerf, 2006.

<sup>44</sup> Dans une série d'entretiens que l'on peut retrouver sur le site de l'Institut <https://www.canalacademie.com/ida591-Jean-Mesnard-sa-rencontre-avec-Louis-Lavelle>.



Catania 2016, Jean Mesnard e Maria Vita Romeo.



Catania 2016, Jean Mesnard circondato dai congressisti.

PIERRE BRUNEL\*

## Jean Mesnard à l'écoute de la Littérature comparée

**T**OUS CEUX QUI ONT CONNU JEAN MESNARD savent qu'il a été un grand voyageur et comme un passionné de l'étranger. Certains de ses amis, de ses collègues, de ses anciens étudiants même peuvent en témoigner, du Japon où il se rendit souvent, à l'Italie où il alla encore dans l'un des derniers mois de sa vie, terres d'exception, l'une et l'autre, pour les études pascalienues.

J'ai toujours été frappé par le fait qu'un de ses premiers postes d'enseignant ait été l'Institut des Études françaises de l'Université de la Sarre où il fut professeur de littérature française pendant quatre ans, de 1952 à 1955. Et je ne suis pas étonné que l'un de ses fils, Denis, soit agrégé et professeur d'allemand. J'aurais aimé qu'il puisse nous apporter son témoignage aujourd'hui, mais malheureusement il est retenu à Bordeaux par un grave souci de santé de son épouse.

Il suffit de lire la notice du *Who's Who* pour avoir une image et une idée de Jean Mesnard voyageur et de son action de professeur à l'étranger. Il a été membre-fondateur du *Collegium Academicum Universale Philosophiae* qui, malgré son nom latin, a son siège à Athènes. Il était membre d'honneur de la *Modern Language Association of America*. Il a fait de nombreuses missions et conférences en Europe, au Maroc, en Tunisie, en Afrique noire, aux Antilles, au Canada et aux États-Unis (1962, 1968, 1971, 1984, 1985, 1989, 1991, 1994, 2001), au Japon et en Corée (1969, 1970, 1971, 1988, 1995), en Thaïlande (1970), en Nouvelle-Zélande (1972). Nombre de ses livres ont été traduits en langue étrangère, sans qu'il ait été lui-même professeur de littérature étrangère, au sens qu'on avait donné

---

\* Professeur émérite à l'Université de Paris-Sorbonne, membre de l'Académie des sciences morales et politiques.

à ce terme au XIX<sup>e</sup> siècle quand il désignait ce qu'on a appelé au XX<sup>e</sup> siècle « littérature comparée », au singulier et au pluriel, comme ce sera le cas en 2019 pour la nouvelle chaire du Collège de France.

Mais, si je puis dire, la littérature comparée ne lui était pas étrangère. Loin de là. Et c'est ce dont je voudrais témoigner devant vous aujourd'hui.

\* \* \*

Le livre de Jean Mesnard intitulé *La culture au XVII<sup>e</sup> siècle, enquête et synthèses* (Presses Universitaires de France, 1992), rassemblant un large ensemble de textes de lui pour un hommage qui lui fut rendu en 1992, fournit déjà des éléments et des pistes. On y trouve la mention de préfaces écrites pour ses ouvrages en langue étrangère, en anglais et en allemand principalement. On y voit le nom de la sœur Sadayo Satomi, religieuse japonaise récemment disparue et de Yoicha Maeda, qu'il fit inviter comme professeur associé à la Sorbonne, de Tetsuya Shiotawa, dont il préfaça l'ouvrage sur *Pascal et les miracles* et que nous avons la chance d'avoir avec nous pour ces deux jours. Jean Mesnard cite dans ce livre (p. 42) « la très importante lettre-préface donnée par Chapelain pour l'immense poème de Marino, *Adone* (1623) ». Une des études traite de « L'horizon européen dans l'œuvre de Pascal » (p. 305-317). Mais c'est le texte final qui va retenir plus particulièrement mon attention.

Le grand pascalien y opérait le passage d'un siècle à l'autre, à la faveur d'un autre passage, d'un ouvrage à l'autre, de celui de René Bray, *La Formation de la doctrine classique*, publié en 1927, à celui de Paul Hazard, *La crise de conscience européenne* qui, dans sa première version, date de 1935.

Il le faisait explicitement à partir de la comparaison entre ces deux livres en marquant ressemblances et différences.

Ressemblance : « Ils concentrent tous les deux leur attention sur les idées, et tous les deux aboutissent à déplacer un centre de gravité qui paraissait solidement établi. La doctrine classique, montre René Bray, est antérieure à Boileau ; la philosophie des Lumières, soutient Paul Hazard, précède le XVIII<sup>e</sup> siècle ».

Différence : « René Bray s'attachait à un domaine plus restreint, plus technique, où des conclusions plus rigoureuses pouvaient être atteintes [...].

Ce qui frappe chez Paul Hazard, c'est l'ampleur du dessein, qui inclut tous les domaines de la pensée, philosophique, scientifique, juridique, religieux, littéraire, et toute l'Europe : France, Italie, Espagne, Angleterre, Allemagne, Pays-Bas, avec recours à des textes écrits dans les langues de tous ces pays, lus et cités dans l'original » (p. 620). René Bray restait donc franco-français. Paul Hazard avait une démarche résolument comparatiste et s'ouvrait largement, sinon au monde entier comme plus tard René Étiemble, du moins à l'Europe. Nul ne s'en étonnera puisqu'il avait été, en 1914, le fondateur avec Fernand Baldensperger de la collection intitulée « Bibliothèque de littérature comparée » et en 1921, toujours avec Fernand Baldensperger, de la *Revue de littérature comparée*. Sa grande thèse de doctorat, soutenue à Lyon en 1910, portait sur *La Révolution française et les lettres italiennes*. En 1925, il avait été élu au Collège de France dans une chaire qui n'était pas officiellement de littératures comparées, mais avait pour intitulé « histoire des littératures comparées de l'Europe méridionale et de l'Amérique », dans le prolongement, avec des variations, de celle qu'avait occupée Edgar Quinet au XIX<sup>e</sup> siècle. Amoureux, comme Jean Mesnard, et fin connaisseur de ce qu'il avait appelé *l'Italie vivante*, titre de son livre de 1921, il a aussi publié deux livres sur Cervantès, et plus spécialement sur *Don Quichotte* en 1931 et en 1940, qu'il plaçait sous le triple éclairage « national, européen et humain ». En raison de ses origines flamandes, il n'oubliait pas le Nord, même s'il a résisté au « mirage allemand ». Il s'est ouvert au monde anglo-saxon, en particulier aux États-Unis. Et il a été le promoteur d'une « histoire comparée des littératures », se voulant, comme il le disait dans sa leçon inaugurale au Collège de France, « attentif à tous les effets que provoquent les pérégrinations des idées et des formes ». Grand voyageur, il a voulu construire un vaste paysage intellectuel auquel Jean Mesnard a été très sensible, tant dans *La Crise de la conscience européenne*, que Jean Mesnard a considéré comme « un maître livre à l'épreuve du temps » que dans son livre plus tardif *La Pensée européenne au XVIII<sup>e</sup> siècle de Montesquieu à Lessing*, conçu après son élection à l'Académie française en 1940 et publié en 1946 deux ans après sa mort, survenue en 1944.

Dans cet ouvrage posthume, « Paul Hazard renouvelle notre vision de l'âge des Lumières en opérant des rapprochements, en décelant des in-

fluences entre les grandes littératures occidentales». J'emprunte cette phrase à Marius-François Guyard, qui fut l'un de mes maîtres et siégea à mon jury de thèse, comparatiste à ses débuts, puis titulaire d'une chaire de littérature française en Sorbonne, contemporain de Jean Mesnard à l'École Normale Supérieure de la rue d'Ulm (Jean Mesnard, promotion 1941; Marius-François Guyard, promotion 1942) et revenu à Paris-Sorbonne, après avoir été recteur, dans notre Institut de littérature française que dirigea Jean Mesnard. L'un nous a quittés en 2011, l'autre en 2016, et je tiens à évoquer ensemble leur mémoire, à rappeler leur amitié, à souligner leur commune admiration pour Paul Hazard, dont Marius-François Guyard avait suivi avec un intérêt passionné l'enseignement au Collège de France. Jean Mesnard témoigne aussi de cette admiration et se rappelle avoir participé à une cérémonie intime organisée au Collège de France, en novembre 1978, pour célébrer le centième anniversaire de la naissance de Paul Hazard dont, écrit-il, «on a pu apprécier à cette occasion l'audience persistante parmi nous, entretenue par des disciples d'une rare fidélité». Et il ajoute: «il aurait pu enseigner au Collège de France encore une dizaine d'années. Mais le rayonnement de ses écrits n'a cessé de demeurer très vif»

Le texte que Jean Mesnard a consacré à *La Crise de la conscience européenne*, publié pour la première fois en 1984 dans les actes d'un colloque qui s'était tenu au CMR17 du 27 au 29 janvier de cette année-là, avait pour sous-titre, dans la publication des actes de ce colloque, «Un demi-siècle après Paul Hazard». C'était donc aussi un quasi-anniversaire, pour l'ouvrage cette fois, et Jean Mesnard, conscient du fait que «le rayonnement [des] écrits [de Paul Hazard] n'a cessé de demeurer très vif», annonçait que «toutefois, près de cinquante ans après sa publication, son œuvre majeure est soumise à réévaluation».

La notion de «crise», en effet, appliquée par Paul Hazard à une période de trente-cinq années, de 1680 à 1715, avait été remise en question successivement par Georges Gusdorf et par René Pomeau, et même refusée pour ladite période par Paul Vernière. Ce dernier s'était attaché à dégager tous les éléments de permanence, ou simplement de lente évolution, qui caractérisent la vie intellectuelle en France à la fin du règne de Louis XIV. Mais Paul Hazard avait adopté un point de vue européen,

donc comparatiste, et c'est là qu'il importait de reprendre la question, comme l'a parfaitement compris Jean Mesnard, conscient du fait que, dès la Préface, Paul Hazard parlait de « trente-cinq années de la vie intellectuelle de l'Europe » avec, et c'est l'objet de l'étude comparatiste, « des rapports nombreux de pays à pays, des passages, des contagions, des influences, des phénomènes qui paraissent inexplicables dans leur milieu local, et qu'il fallait faire rentrer dans l'atmosphère européenne pour les pouvoir comprendre ». Tâche difficile sans doute, et Paul Hazard en avait conscience, mais usant d'une image plus simple, il rappelait que, si « on ne connaît un arbre que par l'étude minutieuse des racines et des branches, [...] il est utile quelquefois, de tracer des voies provisoires dans les confuses forêts »<sup>1</sup>.

Tâche difficile pour Jean Mesnard, décidé à « procéder à l'évaluation du livre de Paul Hazard », en se plaçant « successivement à deux points de vue : celui des principes et de la méthode, puis celui des analyses et des résultats ».

\* \* \*

Pour ce qui est des principes et de la méthode, le premier souci de Jean Mesnard, tout plein de l'esprit comparatiste, a été de mettre en valeur la notion d'Europe, comme l'avait fait Paul Hazard jusque dans sa conclusion qui s'ouvrait sur la question « Qu'est-ce que l'Europe ? ». « Une terre de discordes », répondait-il à cette question, mais où « on entend peu à peu un hymne qui s'élève pour célébrer les mérites d'une Europe dont aucune puissance au monde ne peut égaler la force, l'intelligence, l'agrément, la splendeur ». C'est aussi « une pensée qui ne se contente jamais » et, s'il y a crise, cette crise tient à « une tentation de s'arrêter, plutôt qu'[à un] arrêt véritable ». Ainsi tout le XVIII<sup>e</sup> siècle se trouve préparé.

Jean Mesnard n'hésite pas à user audacieusement de l'épithète « phénoménologique » pour qualifier la méthode de Paul Hazard, qui lui paraît très différente de la méthode « dogmatique » des historiens de la littéra-

---

<sup>1</sup> Je cite la nouvelle édition de *La Crise de la conscience européenne*, publiée chez Fayard en 1961, dans la reprise qui en a été faite en 1994 dans la collection « Le Livre de poche références », p. 9-10.

ture française du XVII<sup>e</sup> siècle ses devanciers, un Brunetière, un Faguet, un Doumic. « Le critique », écrit Jean Mesnard, « prend possession du domaine littéraire, entendu en un sens très large, et en effectue la description. L'attitude est scientifique. La nouvelle perspective est bien soulignée par l'emploi dans le titre des termes de "conscience" et d'"Europe". Le domaine européen, dont la considération est imposée par le fait des échanges intellectuels entre pays, déborde le cadre de la nation ; et la notion de conscience invite à considérer la littérature comme un reflet général de la vie des esprits ».

Paul Hazard use des concepts, de « toute une série de notions très simples, sous lesquelles viennent se ranger, s'organiser d'innombrables textes, fusant de tous les coins de l'Europe ». À ces concepts, qui auraient pu être rigides, il apporte toutes les nuances nécessaires. Les idées ne demeurent pas dans ce livre des abstractions, mais l'auteur « les présente comme portées et vécues par des hommes », et des hommes « des quatre coins du continent ».

\* \* \*

Des réserves de plus en plus nombreuses suivent de la part de Jean Mesnard, dans le détail desquelles il est impossible d'entrer. Je m'en tiendrai à celles qui mettent en cause le comparatisme de Paul Hazard, à commencer par sa notion d'Europe, que Jean Mesnard juge trop floue, et même quasi « insaisissable ». Il est tenté de revenir à celle de « République des lettres », puis il se ravise en étant conscient des inconvénients de celle-ci et de ce que l'ouvrage perdrait à la reprendre. Il exprime des réserves sur l'usage qu'a fait Paul Hazard du mot « siècle », de « génération », sur sa distinction, qu'il juge simpliste, entre christianisme et libertinage, sur l'opposition que Paul Hazard a établie entre droit divin et droit naturel, sur « la manière dont il a conçu le rapport entre le tout et les parties, entre l'essentiel et l'accidentel ». Mais, il le reconnaît, « il est naturel qu'à cinquante ans et plus de distance, certaines perspectives se modifient ».

Avec plus de soin encore, Jean Mesnard revient sur la notion de « crise », d'une « révolution » qui fait passer de Bossuet à Voltaire. Cela peut paraître brutal, et il substituerait plutôt à ce terme celui d'une « tension ». Mais précisément il reconnaît à Hazard le mérite d'avoir ruiné

l'image d'un XVII<sup>e</sup> siècle figé, de s'être arrêté sur des auteurs jusqu'alors négligés comme Robert Challe, d'avoir mené une enquête sur le monde des juristes, sur la sorcellerie, sur la littérature de voyage.

Jean Mesnard revient subtilement, comme l'a fait Marc Fumaroli, sur la question des anciens et des modernes, montrant que « le triomphe des modernes est en même temps celui des anciens » et que « l'esprit moderne, c'est-à-dire l'intérêt capital porté aux sciences et aux techniques » est apparu dès le début du XVII<sup>e</sup> siècle et ne change après 1700 ni de nature ni de force.

Il constate ainsi que si, à l'époque considérée, certaines situations de crise se forment, d'autres, en revanche, disparaissent. C'est le cas de l'opposition entre catholicisme et monarchie qui, du moins en France, tend à s'atténuer à la fin du XVII<sup>e</sup> siècle.

Mais peut-être, ici précisément, Jean Mesnard reste-t-il trop franco-français et perd-il, vers la fin de sa démonstration, le fil de la démonstration plus européenne, donc plus comparatiste, de Paul Hazard. Et c'est la seule réserve que je ferai au propos de Jean Mesnard quand, à la fin de sa brillante et subtile démonstration, il conclut qu'« il n'est aucune raison de faire commencer le XVIII<sup>e</sup> siècle en 1680 ». En France, peut-être, mais Paul Hazard, il ne faut pas l'oublier, envisageait, en comparatiste, l'ensemble de l'Europe.

Jean Mesnard reconnaît d'ailleurs, *in fine*, combien il est difficile de traiter des périodes de transition. Mais il maintient, en revenant cette fois à l'ensemble, que « la grande erreur de Paul Hazard a sans doute été de croire qu'en l'espace d'une trentaine d'années, la conscience de tout un ensemble de peuples pouvait se transformer radicalement ». Paul Hazard lui-même en a peut-être eu conscience et c'est pourquoi, dans le nouveau livre qu'il a entrepris d'écrire après 1935, et son ouvrage en quelque sorte testamentaire, il est allé plus loin dans le temps, envisageant cette fois *La pensée européenne au XVIII<sup>e</sup> siècle* tout entier. En cela, sa recherche restait fidèle aux principes comparatistes qu'il avait fixés dès sa leçon inaugurale du Collège de France : non seulement « suivre la genèse des œuvres, en tenant compte en particulier des facteurs étrangers qui entrent dans leur production », mais « considérer la littérature comme un organisme vivant toujours en devenir ; se tenir aux frontières de l'histoire littéraire pour y

surveiller les échanges ; mesurer, s'il est possible, les modifications que subissent les sentiments, les images, et leur expression, chaque fois qu'il y a passage d'une nationalité à une autre ; suivre les grands courants de pensée qui se forment par moments, et semblent entraîner des générations entières dans leur impulsion ». Le livre de 1935 traitait de l'impulsion, celui qui fut publié en 1946 de la suite de cet élan.

\* \* \*

Mon intention n'est pas de faire de Jean Mesnard un comparatiste sans le savoir, ni même un comparatiste sans le vouloir. Il ne l'aurait pas aimé et lui-même, avec la modestie, mais aussi avec la clairvoyance qu'on lui connaît, a écrit cette phrase : « Je n'ai été que bien superficiellement comparatiste ». C'était dans l'« Ouverture » de l'« Hommage à Charles Dédéyan » qui se déroula dans la salle des Actes de la Sorbonne le samedi 16 juin 2010, sept ans après le décès du grand maître, et qui fut publié dans un numéro spécial de la *Revue de littérature comparée* daté d'octobre-décembre 2010.

Aujourd'hui, c'est à Jean Mesnard que nous rendons hommage et je ne pourrais même pas prétendre que je suis « superficiellement pascalien ». Mais je suis frappé par le fait que celui qui nous a quittés le 9 août 2016 a entretenu des relations chaleureuses et même parfois étroites avec des comparatistes. C'était le cas avec Charles Dédéyan, qu'il avait connu dès 1949 quand, entamant sa troisième année d'assistant de littérature française à la Faculté des Lettres de Paris, il avait fait la connaissance de celui qui y prenait alors ses fonctions de maître de conférences de littérature comparée avant d'accéder au rang de professeur sans chaire, puis de professeur. Une relation personnelle s'était établie déjà entre eux. Elle se renouvela quand, après avoir continué à partir de 1951 sa carrière ailleurs, principalement à l'Université de Bordeaux, Jean Mesnard revint à la Sorbonne comme professeur titulaire en 1969, et elle ne cessa de s'enrichir quand l'un et l'autre choisirent à la rentrée de 1970 la nouvelle université Paris IV–Paris-Sorbonne et devinrent collègues directs dans l'UFR de littérature française, ouverte aux comparatistes, où Charles Dédéyan exerça ses fonctions jusqu'en 1979, l'année de sa retraite, alors que Jean Mesnard en était devenu le directeur.

C'était une autre grande personnalité comparatiste à mon avis que le regretté James Lawler, originaire d'Australie, où il enseigna à ses débuts, pendant longtemps (de 1979 à 1997) professeur à l'Université de Chicago et ayant choisi de vivre à Paris au moment de la retraite. Il avait été professeur au Collège de France de 1985 à 1986. Ce fut un ami très proche de Jean Mesnard, qui lui rendit hommage après sa disparition en 2013, lors de journées qui se déroulèrent à l'École Normale Supérieure de la rue d'Ulm en 2015. James Lawler avait soutenu en 1954, à l'Université de Paris, une thèse sur Guillaume Apollinaire dirigée par Pierre Moreau ; il fut, vers la fin de sa vie, président des Amis de Rimbaud, mais il avait le goût et la pratique de la littérature comparée, et Jean Mesnard avait insisté sur ce point dans le texte qu'il lui a consacré et qui va bientôt être publié par les soins de l'Université de Chicago à Paris..

*Last, and least*, celui qui est en train de vous parler et qui a eu la chance de trouver en Jean Mesnard un lecteur exceptionnel et un soutien puissant. À travers moi, c'est un éloge vibrant de la littérature comparée qu'il a bien voulu faire dans le long texte d'hommage que Danièle Chauvin lui avait demandé pour le colloque sur *La Voix* qui fut organisé peu avant mon départ en retraite, en 2008, et publié en 2009 par les Presses Universitaires de Paris-Sorbonne. Et cet éloge de la littérature comparée a été plus vibrant encore quand, le 16 mai 2016, il prit la parole, en tant que président d'honneur, lors de la cérémonie de remise de mon épée d'académicien.

Je puis témoigner qu'il se prépara longuement, ajoutant de nouveaux livres à sa bibliothèque personnelle déjà très chargée, se perfectionnant dans l'usage de l'ordinateur, dialoguant souvent avec moi dans les semaines précédentes. « Le moment est venu », disait-il dans l'introduction, « de réfléchir sur cette discipline qui occupe une place grandissante dans l'enseignement supérieur et dans la vie intellectuelle en général ». Choisisant de se concentrer sur la discipline, car telle était son intention explicite, il a présenté tour à tour la littérature comparée comme « une grande aventure de l'esprit », « un univers culturel sans limites » et « un art de la comparaison ».

Une aventure, parce que, disait-il, « elle est nouvelle dans l'éventail des disciplines du savoir, tout en remontant vers les humanités classiques, mais pour aller vers les littératures modernes dans leur diversité et, sinon

vers la littérature universelle, du moins vers ce que René Étiemble a appelé « la littérature (vraiment) générale ». C'était le titre de son livre de 1975, complété en 1982 et en 1992 avec les *Quelques essais* et *Nouveaux essais de littérature universelle*.

Un univers culturel sans limites, car « l'univers de la littérature se diversifie », « des littératures nouvelles se sont élaborées », et ce qu'on peut appeler « littérature comparée » fonde ses analyses « sur des concepts formels dépassant la littérature ».

Un art de la comparaison, en dépit de la formule d'un des pionniers de la discipline au XX<sup>e</sup> siècle, Jean-Marie Carré, « la littérature comparée n'est pas la comparaison littéraire » ou de celle d'Étiemble « comparaison n'est pas raison ». Remontant à « l'art de conférer » de Montaigne et même à Aristote, Jean Mesnard rappelait que « l'usage de la comparaison correspond à une exigence de vérité ». Comparaison entre les œuvres, mais aussi comparaison entre les arts, sans aller jusqu'aux sciences à l'égard desquelles il se montrait plus réservé.

On le voit, la littérature comparée n'a cessé de l'accompagner, il a beaucoup fait pour elle, et donc pour moi, surtout après mon livre de 1979, *L'État et le Souverain*, le plus ouvert de mes modestes ouvrages sur les sciences morales et politiques qui, au sein de l'Académie du même nom, nous ont plus que jamais rapprochés.

Antonio Emanuele Cannata Galante

## Voli dialogici

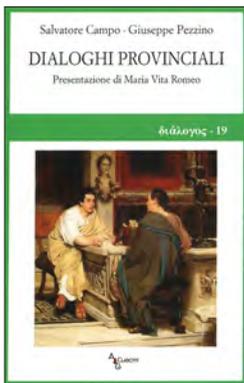
Che sia creatura o creazione, che abbia forza metafisica o venga inteso come *notwendige Vorstellung* di kantiana memoria, il tempo, o l'apparente scorrere di esso, spesso propone situazioni simili che hanno il pregio di mantenere un'indiscussa e manifesta originalità.

Chi può dimenticare il lieve passeggiare di Socrate e Fedro sulle rive ombrose dell'Ilisso, alla ricerca del frondoso platano, altissimo e tranquillo albero, testimone di un dialogo immortale tra due amici che cercano di scoprire le verità sull'amore? Non risulteranno inafferrabili alla memoria di nessuno né il peregrinare urbano di Totò e Ninetto nell'indimenticabile *Uccellacci e uccellini* di Pier Paolo Pasolini, manifesto del connubio di dubbio e coscienza, ahinoi, purtroppo finiti male; né il quadro esistenziale disegnato da Ingmar Bergman ne *Il settimo sigillo*, in cui la complessa società medievale viene discussa dal cavaliere Antonius Block e dal suo scudiero Jöns.

Insomma, sovente il tempo propone il passeggiare e il riflettere come due attività simbioticamente intrecciate, come se l'una non possa fare a meno dell'altra per finalizzarsi in uno scopo comune:

non dissolvere mai il senso critico e la libertà di pensiero.

E non è il senso critico, filosoficamente inteso, che manca a Giuseppe Pezzino, rivelatosi, in questo suo ultimo viaggio intellettuale, abile giocoliere di immagini e parole. È una scrittura forte, intensa, a tratti labirintica quella dei *Dialoghi provinciali* di Salvatore Campo e Giuseppe Pezzino, due amici di vecchia data, l'allievo e il maestro, che adesso si ritrovano per osservare il mondo di ieri e di oggi con fermo spirito critico. Le domande attente, aoristiche e temperate di Totò (Salvatore Campo) permettono al professor Pezzino di planare sulla storia e sul mondo, svelando una ricchezza di cultura che non è mai fine a



se stessa, ma riesce con fine arguzia a trattare una considerevole varietà di temi con toni sempre accesi, vivaci e ironici.

Non sono certo la campagna dell'Atene del V secolo, la periferia romana degli anni Sessanta o le fredde strade svedesi a fare da cornice alle passeggiate di Totò e il Professore, ma la calda Sicilia d'agosto, calda a tal punto da costringere i due amici a lasciare Catania per trasferire le loro riflessioni in quei piccoli e silenziosi paesi che si arrampicano sui fian-

chi dell'Etna o si distendono sulle coste dell'isola: Zafferana Etnea, Milo, gli alti alberi dei boschi etnei e la scogliosa Acitrezza, gonfia di salubre brezza marina, accompagnano i voli noetici del Professore e di Totò, sempre liberi e svincolati da qualsiasi prigionia intellettuale.

Sembra quasi che quell'accordo iniziale di pianoforte eseguito da Paul McCartney in *Hey Jude* si possa sentire, sembra che riecheggi mentre le parole del Professore disegnano alcuni scenari del Sessantotto nella prima delle otto giornate che compongono i *Dialoghi provinciali*. Mentre i Beatles, i Rolling Stones e i Pooh idealmente cantano nei jukebox, Totò e il Professore si interrogano su cosa sia stato il Sessantotto, fino a che punto è stato possibile definirlo una rivoluzione oppure, per dirla con Émile Durkheim, descriverlo come un'anomia. È ancora la prima delle otto giornate che compongono il libro e già il terreno si fa rovente, e non per la prossimità del Vulcano, bensì per i temi trattati e la vitalità con cui i due amici cercano di comprendere il mondo di ieri. Nonostante le rivoluzioni incompiute, la fine delle ideologie, la società dei consumi analizzata da Pasolini, il Professore alla fine di questa giornata non perde la fiducia nell'uomo – *leitmotiv* di tutta la sua vita di insegnante – e, insieme a Gramsci, pensa che l'ottimismo della volontà accanto al pessimismo dell'intelligenza possano formare la coscienza morale e civile nelle giovani generazioni.

Il fascino della storia politica d'Italia e d'Europa di tutto il Novecento si sveglia nel *mitico bar di Donna Peppina a*

Zafferana Etnea, e poi si affaccia insieme a Totò e al professore Pezzino sul belvedere della piazza principale di questo meraviglioso paese etneo. È una seconda giornata ricca di elementi storici e pedagogici, e non mancano neppure le critiche al sistema scolastico italiano che allora vide Pietro Nenni ingaggiare la sua battaglia contro l'insegnamento del Latino, inaugurando l'infinita stagione delle battaglie contro il passato senza idee per l'avvenire. Ed è davvero un volo quello compiuto da Giuseppe Pezzino in questo libro, un volo d'aquila che adesso volteggia silenziosa su due personaggi della storia europea: Craxi e Sartre.

Volta sul capo di Bettino Craxi: lo osserva, lo scruta, lo analizza, gli riconosce la gigantesca statura politica rispetto a certi nani del quadro politico italiano di allora. L'aquila però è anche rapace; e questa volta si getta in picchiata sulla sua nuova preda, Jean-Paul Sartre, e ne riduce a brandelli il mito, l'impegno politico e ideologico. Così vien fuori l'egocentrico Sartre, il cattivo maestro di tanti giovani, quel Sartre che ha trasformato il suo egoismo e il suo libertinaggio in individualismo filosofico, trascinando dentro la sua rete anche Simone de Beauvoir. Lontano dall'essere un inutile pettegolezzo sugli stili di vita del filosofo esistenzialista, il dialogo mette in risalto quanto a volte i pensatori non riescano a impedire di essere risucchiati dalle sabbie mobili dell'incoerenza.

Ha volato l'aquila sulla storia e sulla politica d'Italia e d'Europa e adesso si volge verso il proprio nido, con gli occhi spalancati sui boschi di Milo, chiudendo

quella che nessun attento lettore può negare essere stata la più ricca, intensa e a tratti audace delle otto *giornate provinciali*.

Il mattino seguente, al riparo dal sole e dalla folla cittadina, giungiamo nella minuscola frazione di Fornazzo, immersa nella fresca vegetazione dell'Etna. Qui il dialogo spicca il volo verso regioni lontane, si posa davanti ad una delle finestre della scuola di Barbiana, e osserva con occhio acuto quella rivoluzione *sui generis* che fu l'esperienza politico-educativa di Don Milani. E quindi l'amabile conversazione si libra in alto, per seguire a volo d'uccello le vicende dell'Istituzione scolastica italiana, dalla Riforma Gentile ai nostri giorni, passando per le esperienze pedagogiche laiche e cattoliche che avevano determinato la formazione dei giovani italiani.

In un crescendo di analisi, memorie e intrecci logici, politici e morali, il dialogo prende di mira una delle *volontà riformatrici* più importanti della cattolicità e della società, di certo non solo italiana: il Concilio Vaticano II. Il valore storico, sociale e pedagogico dell'azione innescata da papa Giovanni XXIII ebbe un'eco straordinaria che seppe rivalutare i binomi Dio-Chiesa, Dio-popolo, Chiesa-popolo. Era questa la Chiesa nata dalle mani calde di un Roncalli che proveniva dalla terra e dal mondo contadino, una Chiesa diversa da quella di papa Francesco. Questa fondamentale dicotomia è ancora una volta osservata dall'occhio critico del Professore.

Adagio l'aquila plana sui faraglioni di Acitrezza che, spettatori della sesta

giornata provinciale, guardano pietrosi lo svolgersi di un dialogo tra i due amici che non sembra essere carente di complessità e interesse. A partire dalla figura di papa Bergoglio vengono sviluppati i temi, quantomai attuali, della comunicazione, del multiculturalismo, dell'accoglienza, dell'integrazione, dell'incapacità della classe politica e della classe intellettuale a saper tenere un autentico confronto dialettico con papa Francesco, non facendo mistero che la storia della cristianità gira intorno a tre figure possenti e determinate, che non sfuggono allo sguardo indagatore del Professore e alle domande sempre intelligenti di Totò: Wojtyła, Ratzinger, Bergoglio. Tre testimoni del mutamento sociale, politico e pedagogico della nostra società; tre protagonisti, attraverso i quali i nostri due amici, completando il quadro dei loro dialoghi, non hanno trascurato i passaggi più articolati della nostra contemporaneità.

Sebbene i riferimenti culturali sopra proposti riescano a creare l'atmosfera del dialogo che vuole formare, del dialogo che desidera sezionare e analizzare il fatto umano, così come l'inarrivabile modello di Platone, tuttavia è sicuramente Blaise Pascal a imporsi come riferimento culturale dei *Dialoghi provinciali* di Pezzino e Campo.

E non si può non essere d'accordo con Maria Vita Romeo quando, nella *Presentazione* di questo libro, rievoca un certo parallelismo tra le *Lettere Provinciali* del pensatore francese e l'atteggiamento intellettuale mostrato dai due conversatori. Ovviamente si è lontani

dal *j'accuse* teologico di un Pascal che, nelle sue *Petites Lettres*, scrive per smascherare la morale lassista dei gesuiti e per difendere il pensiero cattolico dell'Arnauld lettore di Giansenio. Nondimeno lo sforzo di Pezzino e Campo non è lontano dalla strada aperta da Pascal, quella strada, come sostiene Carlo Carena, che preannuncia l'Illuminismo, e noi aggiungiamo, di quell'Illuminismo che si esprime nei suoi più alti valori: la ragione, il senso critico, il dissenso nei confronti di un sistema di potere creato *ad hoc*.

Ma quale fu la forza di Pascal nel XVII secolo, e qual è quella delle parole di Pezzino nel XXI secolo? La stessa medesima forza: quella della ragione che non è serva del potere, della ragione che, con l'aiuto dell'ironia e della conoscenza, si propone di dare una visione del

mondo diversa, differente, capace di esprimere un'altra verità, «perché – come dice Pascal – invero il mondo diviene diffidente e non crede alle cose se non quando le vede» e i *Dialoghi provinciali*, attraverso gli occhi dei due protagonisti, sono una finestra sul mondo e hanno saputo sostituire alla diffidenza una diversa conoscenza dei fatti.

Dopo aver spiegato le ali negli azzurri cieli di Sicilia, dopo aver sentito il profumo dei boschi etnei e il canto del mare, dopo aver raccontato un pezzo della nostra storia, la conversazione raccoglie le proprie ali e lascia ai suoi compagni di viaggio la reale impressione, tutta euripidea, che «come l'aquila può attraversare tutto il cielo, così tutta la terra è patria dell'uomo nobile».

Salvatore Campo, Giuseppe Pezzino, *Dialoghi provinciali*, A&G-Cuecm, Catania 2018, 210 p.

Mattia Spanò

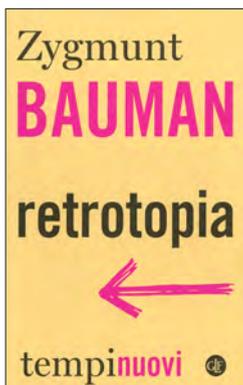
## Navigazione a ritroso

Il 9 gennaio 2017 è scomparso all'età di 91 anni, a Leeds, uno dei più grandi pensatori contemporanei: Zygmunt Bauman. Il sociologo, filosofo ed accademico polacco di origini ebraiche ha incentrato la sua più recente ricerca soprattutto su un'attenta analisi del passaggio dalla modernità, da lui considerata un'età solida, alla postmodernità liquida. Il tramonto della solidità istituzionale, politica, economica e sociale, sorta, evolutasi e consolidatasi nella società moderna, ha fatto sì che si piombasse, nella postmodernità, in un'età appunto liquida (termine, in questa accezione, da lui stesso coniato) caratterizzata da un graduale indebolimento di strutture e rapporti sociali, dove più che mai, nell'ultimo secolo, regnano caos ed incertezza. La sempre più imperante globalizzazione che ha portato nel tempo a gravi problematiche nell'incapacità di affrontarle nella loro dimensione, la scissione tra potere e politica con la conseguente diffusa sfiducia in quest'ultima, il divaricarsi della disuguaglianza tra gli strati della popolazione, l'assenza di garanzie, di progettualità a lungo termine, di investimenti sulla ricerca, sul sostenibile, sullo sviluppo, lo sgretolamen-

to della coesione sociale e solidale con un relativo dilagante mero individualismo, il venir meno addirittura della speranza che, da collettiva, sta diventando sempre più individuale ed altri molteplici fattori non meno importanti, hanno portato ad un nichilismo, soprattutto giovanile, la cui più grande risposta è, tramontate ragione illuministica e religione, un consumismo che finisce per consumare chi consuma. È questa, secondo Bauman, l'era della *retrotopia*. Il termine, da lui stesso coniato, sta ad indicare un'utopia al contrario, rivolta verso il passato, che caratterizza il mondo postmoderno dove la più totale sfiducia nei confronti del futuro, che a tratti appare addirittura come una mi-

naccia, ha decretato il graduale spegnersi di ogni prospettiva e speranza utopica; ma è anche il titolo dell'ultima opera di Zygmunt Bauman, edita postuma: *Retrotopia*, appunto.

Con la lucidità e la lungimiranza che lo hanno sempre contraddistinto, Bauman, in questa sorta di testamento, parte da un presupposto: nel caos del ventesimo secolo l'uomo ha invertito la propria rotta e naviga a ritroso, riponendo la speranza non più in un futuro or-



mai «finito alla gogna» che da «habitat naturale di speranze e aspettative legittime» si è trasformato «in sede di incubi» la cui via «somiglia stranamente a un percorso di corruzione e degenerazione» ma in un passato «rivalutato, a torto o a ragione, come spazio in cui le speranze non sono ancora screditate» il cui cammino «si trasforma perciò in un itinerario di purificazione dei danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente» (pp. XII-XVI-XVII). Secondo l'autore gli effetti di questo brusco cambiamento, causato dal tramonto dell'utopia futurista, che ha avuto inizio già dalla fine del ventesimo secolo, e dal radicarsi di «un'epidemia globale di nostalgia», come sottolinea Svetlana Boym nell'opera *The future of nostalgia*, nel ventunesimo secolo si tocca «a tutti i livelli della convivenza sociale, nella nascente visione del mondo e nelle strategie di vita che tale visione insinua e prepara» (p. XVII). Se però è vero, da un lato, che il passato sia un patrimonio inestimabile per l'analisi dell'uomo e dei suoi rapporti, è altrettanto vero, secondo Bauman, che, dall'altro, ci si dovrebbe soffermare sul come ci si debba rivolgere al passato e, soprattutto, a quale passato bisogna rivolgersi. Nell'analisi degli odierni «ritorni al passato», delle odierne *retrotopie*, infatti, il pensatore polacco ne individua quattro (ritorno ad Hobbes, alle tribù, alla disuguaglianza ed al grembo materno), che corrispondono ai quattro capitoli centrali dell'intera opera a cui ne segue un quinto (Guardare avanti, per cambiare) che fa da epilogo, a suo dire tanto dilaganti quanto preoc-

cupanti. La prima *retrotopia* individuata ed analizzata da Bauman è il *ritorno ad Hobbes* del mondo odierno dove, avendo il Leviatano di fatto fallito la sua missione di «domare la crudeltà innata degli esseri umani, dando così all'uomo la possibilità di vivere in compagnia di altri uomini una vita che altrimenti sarebbe» (p. 3) tanto ostile quanto breve, ed essendo «gli atti di violenza dell'uomo» celati alla vista ma non eliminati dalla natura umana, di fatto «non manca il terreno fertile in cui i semi della violenza possano germogliare» (p. 26). Il malessere del mondo postmoderno, pronto a sfociare in violenza, è tanto radicato quanto variegato in settori sempre più vasti della popolazione in un mondo dove vigono, come sottolinea Jock Young, citato dallo stesso Bauman «un'esclusione carica di lusinghe e [...] un'inclusione all'insegna della precarietà» (p. 27). Si tratta, in questo contesto caoticamente nichilistico e nichilisticamente caotico, di una violenza per la violenza, fine a sé stessa, tanto sfumata e sfaccettata quanto accomunata dalla stessa natura, dalla stessa origine e dallo stesso destino che i meccanismi politici, economici e sociali alimentano tanto da coinvolgere giovani ed adulti, uomini e donne, operai e grandi imprenditori, periferie e metropoli. La sensazione di Bauman è che il nostro mondo come quello pre-leviatanico di Hobbes «sia tornato ad essere un teatro di guerra: di una guerra combattuta da tutti contro tutti, e quindi da – e contro – nessuno in particolare. Condotta giorno dopo giorno, da soli o – occasionalmente – con alleanze più o

meno temporanee, ma comunque mutevoli [...]. Siamo tutti in competizione, gli uni con gli altri» e «chi è coinvolto in una “competizione frenetica” di solito tiene la polvere da sparo sempre ben asciutta e la canna del fucile sempre ben pulita, a portata di mano e pronta a sparare» (pp. 37-38). In questo mondo all'insegna della sfiducia nelle istituzioni, nei rapporti sociali ed addirittura in quelli interpersonali, dell'atomizzazione e dell'isolamento, imperversano, secondo Bauman, altre pericolose *retrotopie*: una di queste è l'anelito a rifugiarsi in comunità sempre più ristrette molto simile ad un vero e proprio *ritorno alle tribù* che vede, sullo sfondo della dialettica antitetica del noi-voi, il sempre più imperante nazionalismo, mai veramente tramontato secondo il pensatore, contrapposto al sempre più ingente problema dell'immigrazione che, in quanto globale, presupporrebbe una soluzione ed azione globale, radicale e coesa in quanto «lasciar marcire il problema, purché non sia nel cortile di casa nostra, non funzionerà» anche perché «la globalizzazione, con tutti i suoi sgradevoli effetti collaterali, non è più “da qualche parte là fuori”, ma si è insediata proprio qui, nelle vie dove abitiamo, in tutte quelle che siamo costretti a percorrere per andare al lavoro, e nella scuola dei nostri figli. Il punto [...] è che riuscire a tenere lontane le sciagure globali barricandosi in casa propria, nella speranza che quel territorio sia sicuro, non è meno improbabile che pensare di scampare alle conseguenze di una guerra nucleare acquattandosi in un rifugio per senzatet-

to» (p. 75). La disuguaglianza tra un “noi” ed un “voi”, però, secondo Bauman non si realizza semplicemente nella sfera dei confini statali ma anche all'interno degli Stati stessi in cui si sta esageratamente divaricando la disuguaglianza sociale tra chi possiede e chi non, tanto da crearsi due nazioni, quella dei “ricchi” e quella dei “poveri”, all'interno della singola nazione, tra le quali, sottolinea Benjamin Disraeli nell'opera *Sybil, or The Two Nations*, «non c'è nessun rapporto, nessuna affinità [...] come se vivessero su territori o pianeti diversi; sono state educate con criteri diversi, si nutrono di cibi diversi, seguono comportamenti diversi e non sono rette dalle medesime leggi» (p. 82). Questo *ritorno alla disuguaglianza*, terza *retrotopia* individuata da Bauman, è avvenuto in quanto in effetti, come lo stesso Jurgen Habermas ha sottolineato, il periodo di dipendenza reciproca tra capitale e lavoro che supponeva se non un dialogo alla pari tra i due perlomeno un armistizio, è al capolinea. Infatti, il gap tra “ricchi”, che stanno sempre più diventando “estremamente ricchi”, e “poveri” si sta ampliando a dismisura come del resto lo sfrenato consumismo alimenta a dismisura le aspirazioni che, come sottolinea Nelson D. Schwartz in un articolo pubblicato sul «New York Times» il 23 aprile 2016 (p. 99), sono anche alimentate dalla separazione tra le classi in quell'anelito, intriso di bisogno d'apparire (anche questo, forse, costruito a regola d'arte), di far parte della cosiddetta *élite*. Ed è proprio in questo mondo di sovrabbondanza di stimoli, di occasioni, di

scelte, spesso logorante e con il rischio di sconfitta, nel quale, usando le parole dello stesso Bauman, «il pragmatismo è il massimo della razionalità», che si innesta un'altra *retrotopia*: il ritorno al grembo materno, al sé, ad una dimensione puramente individuale, in cui anche la speranza, un tempo condivisa, comunitaria, è diventata un fatto individuale così come la solidarietà un lusso di pochi che «nella moneta corrente di oggi [...] non paga» (p. 96).

Nonostante tutto Bauman, seppur nei contrasti, nelle scissioni, nelle contraddizioni, nelle lacerazioni che caratterizzano la contemporaneità e che nel lungo corso della sua ricerca ha lucidamente analizzato, non ha mai perso la speranza in un'umanità che, oggi più che mai, deve ripartire da sé. Deve ripar-

tire, insomma, da una capacità di dialogo, confronto e coesione ad ampio respiro; dal fatto che un'alternativa, una possibilità migliore ci sia sempre; dal cercare di «innalzare l'integrazione umana al livello dell'umanità intera» (p. 168). Così si potranno affrontare problemi globali con soluzioni globali, preparandosi «a un lungo periodo di domande più che di risposte, di problemi più che soluzioni, in bilico tra il successo e il fallimento», perché «noi – abitanti umani della Terra – siamo, come mai prima d'ora, in una situazione di *aut aut*: possiamo scegliere se prenderci per mano o finire in una fossa comune» (p. 169).

Zygmunt Bauman, *Retrotopia* (*Retrotopia*, Polity Press, Cambridge 2017), trad. di Marco Cupeccaro, Laterza, Bari 2017, 202 p.



Parigi 2011, Jean Mesnard nel Salone rettorale della Sorbonne.



*summum crede nefas animam præferre pudori  
et propter vitam vivendi perdere causas*